

Rassegna del 14/05/2009

MINISTRO	Sole 24 Ore	Piano casa, il Governo alla ricerca delle risorse	Santilli Giorgio	1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Compravendite in calo del 19%	...	2
MINISTERO EDITORIALI	Italia Oggi	Corte dei conti, risorse a dieta	Edoardi Manlio	3
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Le inefficienze dello Stato ci costano quanto l'evasione - Le inefficienze dello Stato ci costano quanto gli evasori	Martino Antonio	5
...	Sole 24 Ore	Sacconi "Sulla sanità conti a posto entro metà giugno"	...	7
...	Sole 24 Ore	Sanità, contratto alla stretta finale	Del Bufalo Paolo	8
...	Riformista	Intervista Giorgio Santini - Aiuta a superare gli steccati ideologici	T.M.	9
...	Riformista	Più ombre che luci sulla riforma	Polverini Renata	11
EDITORIALI	Sole 24 Ore	L'onore di Biagi e i nemici del lavoro	Orioli Alberto	13
MINISTRO	Messaggero	L'intervento - Crisi, serve un patto lavoratori-aziende	Buttiglione Rocco	14
...	Italia Oggi	Il manifatturiero in caduta libera	...	15
...	Sole 24 Ore	Industria 2015, decreti in ritardo	Fotina Carmine	16
...	Finanza & Mercati	L'Ice e Confindustria rinnovano l'accordo in favore delle imprese	Stringari Paolo	17
...	Finanza & Mercati	Urso avvia la missione in Moldova Il made in Italy guarda verso est	Consoli Mara	18
...	Italia Oggi	Giovani uniti. E finanziati	Cerisano Francesco - Chiarello Luigi	20
...	Messaggero	Il nucleare al giro di boa: ma il voto al Senato slitta a oggi	Corrao Barbara	21
...	Repubblica	Regioni e comuni in rivolta contro il nuovo nucleare "Non vogliamo le centrali"	Iezzi Luca	22
EDITORIALI	Stampa	Per un cane da guardia nucleare	Rizzo Aldo	23
...	Corriere della Sera	Energia, rincara la Robin tax il prelievo ora salirà al 6,5%	Enr. Ma.	24
...	Sole 24 Ore	Class action solo per il futuro	Negri Giovanni	25
EDITORIALI	Corriere della Sera	Idee & opinioni - Class action senza retroattività. Quando la demagogia non serve	Manca Daniele	26
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Piazza Affari maglia nera d'Europa - Piazza Affari al bottom, Wall St.cede	Frojo Marco	27
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Piazza Affari senza rete: -4,7% l'indice	Longo Morya	29
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Bond Obbligazioni in rally Oggi in asta il 30 anni	...	30
...	Corriere della Sera	Btp e Cct, è caccia ai rendimenti Quota 3% con la scadenza giusta	Ferrari Giacomo	31
...	Corriere della Sera	L'Antitrust incalza Generali-Agricole	Bocconi Sergio	33
MINISTRO	Corriere della Sera	E Bankitalia rifà i test alle banche italiane	Tamburello Stefania	34
...	Sole 24 Ore	Per Fiorani la Vigilanza "sapeva tutto"	Elli Stefano	35
...	Sole 24 Ore	I profitti si dimezzano ma la gestione riparte - UniCredit, la cura funziona	Graziani Alessandro	36
...	Sole 24 Ore	Generali sente la crisi ma torna al profitto	Sabbatini Riccardo	38
MINISTRO	Repubblica	Unicredit dimezza l'utile e conferma i Tremonti bond	Greco Andrea	39

MINISTRO	Mf	I Tremonti-bond? Usato con intelligenza può far guadagnare tutti	Gallo Pier Domenico	40
POLITICA ECONOMICA	Mf	Ok a nuove regole per la finanza Purchè semplici - Alla finanza diamo regole. Non principi astratti	De Mattia Angelo	41
...	Sole 24 Ore	Abi e Cdp si alleano nel finanziamento alle medie imprese	Bufacchi Isabella	43
MINISTERO	Italia Oggi	Cdp dà 8 miliardi alle pmi	...	44
MINISTRO	Italia Oggi	Sogei, spunta un mangiaer Ferrero	Sansonetti Stefano	45
...	Sole 24 Ore	Per i conti Anas nel 2008 primo pareggio	...	46
MINISTRO	Sole 24 Ore	Il piano Caio: rete Telecom separata con il controllo Cdp - Rete Telecom. rispunta la Cassa depositi e prestiti	Fotina Carmine	47
...	Mf	Governo pronto a giocare la carta Cdp per la rete Telecom - Telecom, la carta segreta del governo	Bassi Andrea	49
...	Corriere della Sera	La lente - Tiscali senza Londra e la sfida italiana	Radice Giancarlo	51
...	Repubblica	Rai, prove tecniche di divorzio da Sky decoder d'emergenza per viale Mazzini	Fontanarosa Aldo - Pagni Luca	52
...	Sole 24 Ore	Se la Rai volta le spalle a Murdoch	Gentiloni Paolo	54
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Enel, libici pronti a entrare con l'aumento Pressing di Scaroni in Russia su Gazprom - Eni ed Enel alleate dalla Russia all'Africa	Testoni Luca	55
MINISTERO	Mf	La Libia mette gli occhi anche sul 2% dell'Enel - Nel mirino di Tripoli il 2% di enel	...	56
...	Sole 24 Ore	A2A. Parla il numero uno Zuccoli: "Ora vertici più stabili" - Zuccoli: "Ora vertici più stabili"	Galvagni Laura	58
...	Sole 24 Ore	Eni contro i cinesi su Maurel & Prom	Galvagni Laura	60
MINISTERO	Sole 24 Ore	Rapporto Assonime. In vent'anni quintuplicate le Spa pubbliche	Locatelli Franco	61
MINISTRO	Riformista	Cosa cambia con Meo al posto della Bracco. Il ruolo di Confalonieri	Pica Gianmaria	62
MINISTRO	Sole 24 Ore	Municipalizzate, riforma in stallo	Santilli Giorgio	64
MINISTERO	Repubblica	Un paracadute per il fallimento Gm	Tropea Salvatore	65
EDITORIALI	Foglio	Il governo brontola per Super Marchionne	...	66
...	Riformista	Produrre meno auto. Con Opel o senza	...	67
...	Repubblica	I missionari contro il Vaticano per il tesoretto delle donazioni - Offerte, lasciti e donazioni si ribellano al Vaticano	La Rocca Orazio	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Sarkozy: meno disparità salariali	Geroni Attilio	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Berlino chiede fusioni tra le banche pubbliche	Romano Beda	71
POLITICA ECONOMICA	Mf	L'euro ha retto all'uragano. E adesso marcia alla volta di Mosca	Narduzzi Edoardo	72
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Usa, sui gas serra primo accordo	Magrini Marco	74
...	Sole 24 Ore	Crack Madoff - Crack Madoff, caccia a 12 miliardi di riscatti	Olivieri Antonella	75
...	Stampa	Breakingviews.com - Banche Usa, nessuna fretta di restituire i soldi al governo	Currie Antony	76
...	Sole 24 Ore	Multa record dalla Ue a Intel: "Illeciti contro il mercato" - Intel ricorre contro la maxi-multa Ue	Brivio Enrico	77
...	Corriere della Sera	Ue, Usa e la fine dell'amnesia collettiva	Gaggi Massimo	79
...	Foglio	Editoriali - Tra i due chip il consumatore gode	..	80

ECONOMIA INTERNAZION ALE	Stampa	Breakingviews.com - Per Dubai è ancora lunga la strada del recupero dalla crisi e dal mega-debito	<i>Galani Una</i>	81
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Le verifiche sono dietro l'angolo	<i>Seperso Andrea</i>	82
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Equitalia, 44 mln di quietanze	...	83
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Irregolarità gli avvisi sono tracciabili	<i>Galli Giovanni</i>	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La GdF va alla ricerca dei fondi degli evasori	<i>Iorio Antonio</i>	85
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Iva di cassa, avvio lento	<i>Criscione Antonio - Melis Valentina</i>	86
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Nella liquidazione solo l'imposta assolta	<i>Santacroce Benedetto</i>	88
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Interessi passivi con super-Ires e mini-franchigia	<i>Rizzardi Raffaele</i>	89
...	Italia Oggi	Fatturazione elettronica toccasana	<i>Stroppa Valerio</i>	90
...	Italia Oggi	Imposta sostitutiva sui dividendi, chiarimenti retroattivi	<i>Uckmar Victor</i>	91
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'abuso del diritto non fa scattare sanzioni	<i>Trovato Sergio</i>	93
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Avvisi del Fisco, diario web	<i>Tempestini Andrea</i>	94

Immobili. Affidata al ministro Fitto la mediazione fra Economia e Giunte locali

Piano casa, il Governo alla ricerca delle risorse

Le Regioni: per tutti il bonus del 55% antisismico

Giorgio Santilli
ROMA

Notte di lavoro per Raffaele Fitto, che tenta di venire a capo del puzzle del "piano casa" per farlo approdare al Consiglio dei ministri di domani, come vorrebbe Silvio Berlusconi, protagonista oggi agli stati generali delle costruzioni.

Il ministro degli Affari regionali ha recepito ieri le osservazioni ultimative di Regioni, Province e Comuni, sul testo del decreto legge (che deve essere «condiviso»): ha dato le prime risposte sugli aspetti meno problematici e ha promesso per stamattina una risposta su quelli più spigolosi. Il lavoro notturno è stato quindi al telefono con i

colleghi di governo, per capire se ci siano o meno le condizioni per lo sprint finale. Il peso delle risposte più importanti ricade ancora una volta sul ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, chiamato a mettere a disposizione le risorse per l'estensione degli sgravi Irpef del 55% a tutti i lavori privati di adeguamento antisismico. Fitto mette le mani avanti: «Non si può chiedere di introdurre in un decreto legge sulle semplificazioni previsioni di spesa di questa portata».

Questa è stata anche la posizione che il ministro ha tenuto con la delegazione regionale guidata da Vasco Errani. Che, però, non si è persa d'animo. «Se il problema è formale - hanno detto i Governatori - possiamo pensare di inserire gli incentivi per gli adeguamenti antisismici all'interno del decreto legge Abruzzo. L'importante è la sostanza: va bene anticipare le norme tecniche antisismiche più severe al giugno 2009, va bene prevedere controlli preventivi

a tappeto a carico degli enti locali, va bene allontanare da casa i singoli proprietari che non intervengano su abitazioni ad alto rischio, ma senza un incentivo fiscale automatico, generalizzato e preventivo a tutti i cittadini privati nelle zone maggiormente sismiche, tutto questo resta solo una manovra di immagine del governo senza incidere sul problema vero dell'adeguamento del patrimonio esistente».

Non c'è dubbio che il cuore della partita politica fra Governo e regioni sta, ormai, tutta qui. Per i Governatori è fondamentale lo sgravio Irpef al 55% generalizzato e non solo per le case. L'attuale previsione del decreto legge Abruzzo che limita gli sgravi 55% alle sole abitazioni per cui la Protezione civile abbia riscontrato un pericolo serio, alle Regioni non basta. E su questo punto aspettano risposte chiare già per stamattina, quando si riunirà la Conferenza dei presidenti delle regioni per valutare il testo.

Più tardi, per il pomeriggio, è convocata anche la Conferenza unificata che dovrebbe mettere il timbro all'eventuale accordo.

C'è un altro punto critico delle richieste regionali: un potenziamento delle strutture delle Sovrintendenze e degli enti locali che avranno la responsabilità di effettuare le verifiche preventive per il rilascio delle autorizzazioni paesaggistiche su tutti i tipi di intervento.

Con l'entrata in vigore del codice Urbani, il prossimo 31 dicembre, infatti, gli attuali controlli campionari ex post diventeranno verifiche generalizzate preventive. La mole di lavoro per gli uffici si moltiplicherà e i Governatori lanciano l'allarme sul rischio di allungamento dei tempi degli interventi. Su questo punto, però, neanche le Regioni sono compatte: quelle governate dal centro-destra hanno già detto chiaramente di essere contrarie al potenziamento delle Sovrintendenze.

* © RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati dell'agenzia del Territorio sul primo trimestre 2009

Compravendite in calo del 19%

ROMA

Compravendite in calo di quasi il 20% nei primi tre mesi dell'anno. La nota periodica dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi), presentato ieri dall'agenzia del Territorio, conferma la discesa degli acquisti in tutte le Regioni italiane.

Nel primo trimestre 2009 il volume delle compravendite complessivo è sceso, per l'esattezza, del 18,7% rispetto al pri-

mo trimestre 2008, attestandosi a 299.419 transazioni.

Il settore residenziale si è attestato su 135.872 compravendite (in calo del 18,7%). Peggio hanno fatto il settore terziario (-20,6%), il settore commerciale (-23,9%) e quello produttivo (-33,5%), con picchi per magazzini e stabilimenti industriali (-33%) al Nord.

Secondo l'agenzia del Territorio il mercato del settore residenziale nel primo trime-

stre 2009 ha registrato una contrazione più sensibile al Nord, con una flessione del 20,6 per cento. Leggermente meglio hanno fatto il Centro (-16,9%) e il Sud (-16%).

Per quanto riguarda le principali città italiane, Roma ha subito un calo subbase tendenziale dell'11,6% registrando un numero di compravendite pari a 6.537. Più forte la contrazione del mercato residenziale a Milano con un calo del

20,3% (3.885 transazioni). A Torino, Napoli e Palermo i cali sono stati rispettivamente del 13,7%, del 12,6% e del 19,6 per cento. Meglio di tutte ha fatto Genova, dove le compravendite sono scese soltanto del 4,2 per cento.

Per quanto riguarda le province delle grandi città si segnalano diminuzioni diffuse che vanno dal -15,3% di Roma al -21,8% di Milano fino al -22% di Bologna. Ma il bilancio del Territorio rivela anche una sensibile contrazione delle compravendite soprattutto nei Comuni di minori dimensioni (-19,1% in media).



La direttiva del presidente Tullio Lazzaro punta sulla formazione e la riqualificazione

Corte dei conti, risorse a dieta

Per quest'anno stanziamenti inferiori del 10% sul 2008

DI MANLIO EDOARDI

Alla Corte dei conti si richiedono sempre maggiori competenze, nonostante gli stanziamenti messi a sua disposizione dal ministero dell'economia si riducano ogni anno. Ma l'aumento delle competenze e la contestuale riduzione delle risorse disponibili rappresentano, per la Corte, una sfida da cogliere ed onorare nell'interesse generale di tutti i cittadini. Occorrerà un forte impegno congiunto, sia del personale di magistratura che di quello amministrativo che migliori le funzioni demandate alla Corte così da ottenere sempre maggiore credibilità e rispetto da parte dei cittadini che guardano con grande fiducia al ruolo della Corte.

Lo ha messo nero su bianco il presidente della Corte dei conti, Tullio Lazzaro, nella stesura della direttiva per l'azione amministrativa 2009 della magistratura contabile. Nell'attuale assetto istituzionale, scrive Lazzaro, alla Corte dei conti si demandano nuove e delicate competenze questo fa sì che occorre corrispondere all'aspettativa dei cittadini, un'efficace e attenta vigilanza sull'impiego delle risorse pubbliche. Ma occorre fare di conto anche allo stanziamento 2009 messo a disposizione della Corte dal Mineconomia.

Una riduzione del 10% rispetto alle risorse del 2008. È evidente che la Corte, pur adeguandosi alle misure di contenimento della spesa pubblica contenute nel decreto legge n. 112/2008, «assicurerà il regolare ed efficace svolgimento di tutte le proprie funzioni, anche quelle che il parlamento vorrà affidargli». È una sfida, ammette Lazzaro, che la Corte «coglierà e onorerà nell'interesse generale di tutti i cittadini». Un obiettivo che dovrà raggiungersi attraverso tre direttrici prioritarie. La valorizzazione del personale, l'implementazione delle risorse strumentali.

IL PERSONALE

Riclassificare il personale nel nuovo ordinamento professionale, anche recuperando le professionalità non più pre-

senti nell'ordinamento interno della Corte, ma che, in alcuni settori sono necessarie (statistico, biblioteconomia), rappresenta per la Corte un'opportunità «dall'elevato valore strategico».

Pertanto, si legge nella direttiva, si dovranno concretizzare le iniziative che daranno forma al processo di formazione e riqualificazione del personale. Il tutto senza dimenticare che andrà perseguito un utilizzo ottimale del personale, facendo sì che ogni dipendente, in relazione alla specifica professionalità vantata, venga assegnato ad articolazioni interne ove sia in grado di assicurare il massimo contributo.

Il personale della Corte in possesso di lauree o di diploma in materie economico-statistiche, andrà, pertanto, impiegato nell'area del controllo.

Ciò si potrà realizzare attraverso un puntuale e costante monitoraggio dei titoli di studio e professionali posseduti dal personale dipendente, così da raggiungere l'obiettivo di importanti ricadute sull'efficacia ed efficienza delle attività istituzionali.

LE RISORSE STRUMENTALI

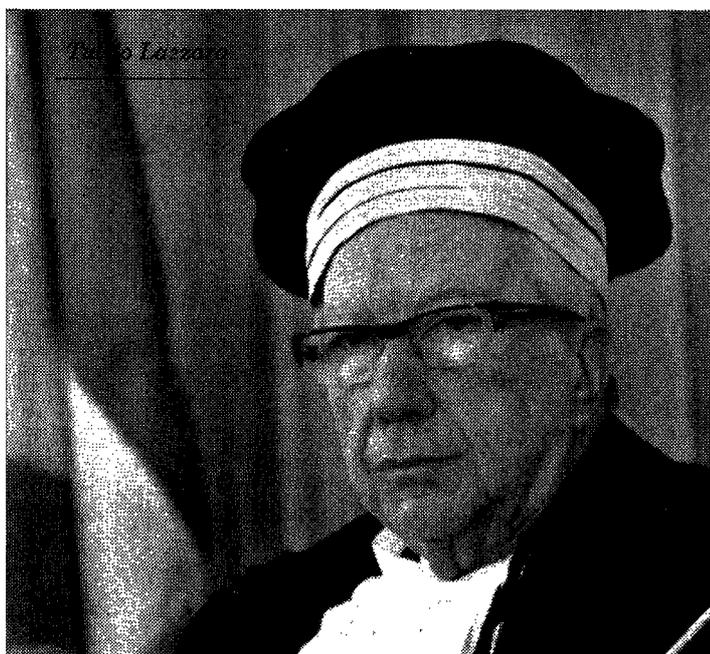
Il presidente Lazzaro rileva che l'ottimizzazione della spesa è la parola d'ordine. In quest'ottica, vi libera all'utilizzo dei servizi «Voce tramite protocollo internet» (VoIP), così da ridurre le spese per comunicazioni interne all'istituto, così come è ritenuto uno strumento fondamentale l'elaborazione dei piani triennali sulle spese (previsti dalla legge finanziaria 2008) quale strumento fondamentale per la pianificazione delle uscite senza intaccare l'efficacia delle funzioni della Corte. In questo quadro, la direttiva indica che è necessario altresì ridurre l'impatto ecologico e i costi generali di gestione del parco automobilistico, garantendo sempre maggiore spazio alle vetture ecologiche.

Infine, la «visibilità» della Corte. In ossequio alle prescrizioni della legge n. 15/2009, le pubbliche amministrazioni dovranno garantire la massima



trasparenza nella propria organizzazione ed attività, anche attraverso «la totale ed agevole accessibilità dei siti internet istituzionali».

Da ciò, si legge nella direttiva in esame, rivestirà «importanza strategica» il restyling del sito web della Corte dei conti, che dovrà trasformarsi in un vero e proprio «portale istituzionale», per consentire l'immediata disponibilità di tutte le informazioni, comprese quelle inerenti i dati relativi ai servizi resi a tutti gli utenti interessati, siano essi cittadini, professionisti o anche operatori della pubblica amministrazione.



Il piano 2009

Ricollocazione e valorizzazione delle professionalità del personale attraverso procedure di formazione e riqualificazione

Collocazione del personale nelle funzioni ove ha maturato specifica professionalità, anche scolastica ed accademica

Elaborazione dei piani triennali delle spese previsti dalla legge finanziaria 2008

Utilizzo di vetture a basso impatto ecologico

Via libera ai servizi Voip per la riduzione delle spese telefoniche

Restyling del sito internet istituzionale per renderlo maggiormente accessibile a tutti i suoi fruitori

Guasti e guai a confronto
**Le inefficienze dello Stato
 ci costano quanto l'evasione**
 Le inefficienze dello Stato
 ci costano quanto gli evasori

☛ ANTONIO MARTINO

Milton Friedman era convinto che «l'unica ragione per la quale siamo ancora liberi è che lo statalismo che otteniamo vale meno di quanto ci costi». In altri termini l'inefficienza non è da considerare sempre nociva, quella dello Stato può rappresentare l'unica nostra speranza (...)

(...) di non diventarne schiavi. Se il nostro sistema di governo fosse efficiente sottraendoci il cinquanta per cento del nostro reddito e spendendolo oculatamente farebbe di noi tutti degli schiavi; se non lo siamo ancora diventati è solo grazie alla sua colossale inefficacia.

Comprendo senza fatica le ragioni di quegli italiani che si lamentano dell'inefficienza pubblica: con 400.000 addetti delle forze dell'ordine (Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza ed altri) per garantire la sicurezza il nostro Stato ha bisogno di impiegare anche i militari (che sono meno della metà, non arrivando a 190.000) e riesce ugualmente a deludere. Con una spesa sanitaria esorbitante si guarda bene dal garantire un servizio sanitario di qualità ed immune dai troppi episodi di quotidiana malasania. Con un ordine giudiziario pletorico, costosissimo e strapagato, nonché posto in condizioni di assoluta indipendenza ed impunità, ci fornisce un'ammini-

strazione della giustizia che fa scompisciare dal ridere il mondo intero e costituisce un pericolo mortale per gli innocenti oltre che un amico prezioso dei criminali. Con un esercito di insegnanti poco pagati individualmente ma molto costosi in complesso produce una moltitudine di ignoranti ideologizzati e inoccupabili destinati a allungare le file dei senza lavoro. E così via.

L'IDEALE

Non sarebbe meglio se fosse efficiente? Ne sono convinto, ma sono altrettanto certo che uno Stato efficiente che disponesse di metà del reddito nazionale non avrebbe difficoltà a ridurci tutti in servitù. Preferirei di gran lunga uno Stato efficiente e più leggero (le due cose sono indissolubilmente legate, perché uno Stato che ha la pretesa di provvedere a tutto ed a tutti finisce col fallire miseramente anche nei suoi compiti essenziali) ma, avendone uno pletorico, mi rassicura la constatazione della sua fenomenale inefficacia.

Il problema di cui vorrei invece occuparmi riguarda le conseguenze della pubblica inettitudine sul nostro benessere. Supponiamo per semplicità di calcolo che il



prodotto della pubblica amministrazione valga circa la metà del suo costo: se fosse così, il nostro reddito effettivo sarebbe inferiore di un buon 25% a quello ufficiale. Quest'ultimo, infatti, per ineludibili ragioni statistiche viene valutato in base all'ipotesi che il valore del prodotto delle amministrazioni pubbliche sia pari al suo costo; essendo questo certamente minore, anche se forse non della metà, il nostro reddito reale ammonta a molto meno. Stando così le cose siamo sì più liberi, come sostenuto da Friedman, ma anche molto meno ricchi di quanto potremmo. In un certo senso, questo effetto che definirei "impoverimento da eccesso di statalismo" compete con le conseguenze dell'esistenza dell'economia sommersa che consistono nel renderci più agiati di quanto suggerito dalle statistiche ufficiali.

IL MENO PEGGIO

Siamo in presenza di una gara assai poco nobile fra l'astuzia degli evasori, elusori ed erosori da un lato e la neghittosità ed impotenza del settore pubblico dall'altro: la prima tende a renderci meno poveri di quanto dicano le statistiche ufficiali, la secon-

da ci fa calare al di sotto del reddito che viene misurato dall'Istat. Non è possibile dire quale dei due effetti prevalga e se la conseguenza netta sia positiva, nulla o negativa, né mi sembra quello il punto importante. Il fatto è che sono entrambe da deplorare, costituendo un'autentica piaga sociale: staremmo certamente tutti meglio se non esistessero. I contribuenti onesti pagherebbero meno se tutti facessero fino in fondo il proprio dovere tributario e non saremmo costretti a subire le iniquità della nostra giustizia, le violenze dei criminali, gli errori e gli orrori della sanità di Stato e i danni prodotti da un gregge di fanatici ignoranti sfornati dalle scuole ed università di Stato.

Entrambe le piaghe possono essere eliminate riducendo le dimensioni dello Stato, il che lo metterebbe in condizioni di essere efficiente ed assolvere le sue funzioni essenziali e ne ridurrebbe il costo complessivo, garantendo con un fisco equo un più alto grado di rispetto per le norme tributarie. È facile a dirsi ma non sembra lo sia altrettanto a realizzarsi dato che lo attendiamo con trepidazione da ben oltre mezzo secolo.

Sacconi «Sulla sanità conti a posto entro metà giugno»

ROMA

Entro il 15 giugno le Regioni impegnate nel piano di rientro dal deficit cumulato per la spesa di Asl e ospedali dovranno presentare atti convincenti altrimenti scatteranno i commissariamenti. A ribadirlo è stato, ieri, il ministro del Lavoro e della Salute, Maurizio Sacconi, che ha anche respinto le critiche giunte dal segretario del Pd, Dario Franceschini, secondo il quale il governo nel primo anno avrebbe tagliato risorse per 13 miliardi alla sanità. Cifre definite «assurde» da Sacconi, visto che nel prossimo biennio «sono invece ipotizzabili 4,5 miliardi in più rispetto al precedente Patto della salute». Le Regioni nel mirino sono Campania (1,25 miliardi di rosso nel 2008-2009), Molise (133,6 milioni), Sicilia (342,3 milioni) e Calabria (2 miliardi): «la minaccia

del commissariamento - ha riconosciuto Sacconi - ha determinato l'avvio di un passo diverso». Ma ora servono prove concrete che poi «verranno valutate entro il 30 giugno».

Ieri il ministro ha presentato il Libro bianco sul Welfare in due occasioni ufficiali: prima con un'audizione alla Commissione lavoro del Senato e poi in un convegno al Forum Pa, in corso a Roma. In questa sede ha confermato che il ministero della Salute sarà scorporato a breve e affidato a Ferruccio Fazio: «ho sempre detto che l'integrazione delle competenze nell'ambito del ministero del Welfare ha consentito una visione integrata. Ma adesso la gestione è opportuno che si separi».

Ieri Sacconi ha anche firmato l'intesa con l'associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro Assolavoro e i sindacati dei lavoratori atipici Nidil Cgil, Alai Cisl, Uil Cpo, per garantire un'azione sperimentale di sostegno dei lavoratori "in somministrazione", in particolare gli over 40 eventualmente con figli a carico, non percettori di ammortizzatori sociali (una platea potenziale di circa 3mila lavoratori/disoccupati).



Lavoro. In vista aumenti di 70-72 euro

Sanità, contratto alla stretta finale

Paolo Del Bufalo

ROMA

■ Un aumento di circa 70-72 euro lordi mensili e la possibilità di un incremento ulteriore dello 0,8% per i fondi della contrattazione aziendale con risorse delle Regioni. Che però dovranno rigidamente essere destinate alla produttività reale, senza premi "a pioggia" per tutti uguali. Trattative serrate nella notte per chiudere il contratto del secondo biennio economico 2008-2009 dei circa 600mila operatori non dirigenti del Servizio sanitario nazionale. Gli aumenti sono quelli stabiliti per tutto il pubblico impiego: il 3,2% rispetto al monte salari 2007 (circa 698 milioni) che però, visto il ritardo con cui si firma il contratto, potrà essere assegnato tutto allo stipendio tabellare e non ai vari trattamenti accessori. Lo 0,8% che le Regioni aggiungeranno alle risorse (circa 170 milioni) arriverà dalle economie locali e potrà essere stanziato solo da chi non ha debiti, lasciando fuori le Regioni con i conti in rosso e i Piani di rientro dal deficit (Lazio, Campania, Abruzzo, Molise e Sicilia, a cui si sta per aggiungere anche la Calabria). Questa somma, invece, dovrà premiare solo la produttività.

Sul versante normativo, il maggior nodo da sciogliere prima della firma è soprattutto quello che riguarda la mobilità interaziendale. La possibilità di far cambiare posto di lavoro a discrezione dell'azienda non oltre 10 chilometri da quello d'origine previsto nel precedente contratto, infatti, non piace alle Regioni che nelle indicazioni all'Aran, l'Agenzia che per il Governo si occupa delle trattative, hanno proposto per i direttori generali un'autonomia di spostamento entro un raggio di almeno 40 chilometri. Boccia seccamente dai sindacati, questa proposta dovrebbe essere ri-

dimensionata prevedendo la possibilità di mobilità entro 20, 25 chilometri al massimo e comunque senza diretta discrezionalità dell'azienda, ma tutto secondo una programmazione concordata con le organizzazioni dei lavoratori. E con i sindacati dovrà essere concordato anche il numero di "precari" da inserire eventualmente in azienda, decidendo anno per anno anche le modalità per la loro eventuale stabilizzazione.



CONTRATTO UNICO/1. INTERVISTA AL SEGRETARIO CONFEDERALE CISL

Aiuta a superare gli steccati ideologici

FAVOREVOLE. «Era ora che si facesse una riflessione sull'unificazione delle tipologie contrattuali. Tra le ipotesi Boeri/Garibaldi e Ichino, preferisco la seconda».

■ Ci sono «almeno cinque obiettivi imprescindibili per riformare il mercato del lavoro italiano». Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl, ha tentato di aprire una breccia sul contratto unico già tempo fa, in un intervento apparso su questo giornale. Ora che anche una parte della Cgil ha dimostrato di «voler superare gli steccati ideologici», ora che è disponibile ad «affrontare il totem dell'articolo 18», forse la discussione può partire davvero.

Santini, cosa pensa del dibattito sul contratto unico?

Ci sono almeno cinque obiettivi imprescindibili per riformare il mercato del lavoro. D'un lato occorre regolare il dualismo tra lavoratori a tempo indeterminato e coloro che hanno contratti a termine o flessibili. In secondo luogo, è urgente semplificare la marea di contratti che regolano oggi il mercato, unificare quella che è diventata una giungla di tipologie lavorative. Terzo, molto importante, bisogna parificare la contribuzione previdenziale. È lì che si annida uno dei freni ad assumere a tempo indeterminato: la differenza del peso contributivo tra lavoratori tutelati e lavoratori con contratti atipici. Poi va fatta una riforma degli ammortizzatori sociali seria, che introduca nel nostro paese un modello di workfare, di tutele legate al reimpiego e alla formazione. Infi-

ne, è fondamentale che il governo si impegni in politiche che aumentino il tasso di occupazione: servono politiche inclusive, che coinvolgano le categorie più deboli, cioè donne, giovani e lavoratori del Mezzogiorno.

Con quali strumenti?

Gli strumenti da mettere in campo sono vari. Avevamo molti anni fa a ragionare sullo Statuto dei lavori e sulle tutele, assieme a Marco Biagi e a Tiziano Treu. Da dove cominciare? Noi come Cisl sosteniamo che è più semplice iniziare dagli ammortizzatori sociali e dalla parificazione dei contributi.

Stiamo parlando di riforme che costano decine di miliardi.

Chiaro. Ma dobbiamo contestualizzare la discussione. Siamo subendo una pesante recessione che è stata fortunatamente affrontata dal governo in modo responsabile. Per due anni abbiamo ammortizzatori sociali garantiti, il tempo necessario cioè per superare il momento di crisi. Tra l'altro abbiamo firmato proprio oggi (ieri, ndr) un accordo molto importante che estende gli ammortizzatori anche agli interinali, ai cosiddetti lavoratori somministrati. Il rischio però è che quando usciamo dalla recessione, le aziende ricorrono in maniera molto più massiccia ai contratti atipici.

E quindi?

Vanni fatte due cose, nel frat-

tempo. Primo, va aperto un tavolo di discussione sulla riforma degli ammortizzatori. Proprio perché siamo "coperti" dagli ammortizzatori in deroga, in questi due anni, si può benissimo cominciare a mettere attorno a un tavolo Confindustria, sindacati e governo e disegnare una riforma che tuteli tutti e meglio.

Si è parlato finora indistintamente di "contratto unico" sia per la proposta Boeri/Garibaldi sia per quella firmata dal senatore Ichino. In realtà ci sono delle differenze e lei, nel suo recente articolo sul Riformista, sembra propendere più per la seconda.

Questo è vero: le ipotesi Boeri-Garibaldi e Ichino sono molto diverse. La prima si occupa di presidiare l'accesso al lavoro indirizzando subito alla stabilizzazione. La proposta Ichino ha un aspetto più interessante, per me, di cui la prima non si occupa: impegna le aziende, se riducono il personale, alla ricollocazione immediata o quota di indennità.

Questo è previsto anche dalla proposta dei due economisti.

Quella di Ichino è più severa e risolve un problema politico, strategico, anche in rapporto all'arti-



colo 18. Qual è il vero motivo che fa stare in piedi il 18? Il fatto che la ricollocazione, nel mercato del lavoro italiana, è complicatissima. Da ciò, l'obbligo di riassunzione, oltre alla penale. Ichino dice invece non ci può essere licenziamento punitivo, ma propone che sia l'azienda, nel caso, a ricollocare il lavoratore oppure a dargli un'indennità di ben quattro anni. Sottolineo che a me vanno bene tutt'e due le ipotesi, ma Ichino a me sembra più efficace per lo svuotamento degli argomenti pro-articolo 18.

Alcuni della Cgil hanno aperto a quest'ipotesi, dunque anche alla discutere sull'articolo 18.

Infatti dò atto a una parte della Cgil di aver posto le premesse per concludere la stagione della contrapposizione ideologica. Ci sono tutte le condizioni per aprire una nuova fase di dialogo tra governo e parti sociali. Se partiamo dai problemi, penso che anche l'articolo 18 troverà una sua soluzione positiva. Può rimanere come piano di garanzia. Può essere seriamente interpretato, adeguandolo alla realtà del paese.

T.M.

CONTRATTO UNICO/2. ACCETTABILE SOLO SE AUMENTA LE TUTELE

Più ombre che luci sulla riforma

CONTRARIA. Non condivido l'analisi di Boeri sul mondo del lavoro. E il sistema attuale sta funzionando. Sul salario minimo, incombe il rischio gabbie salariali

DI RENATA POLVERINI*

■ Dalle colonne del *Riformista* del 12 maggio, il professor Boeri ha voluto dare atto alla Cgil, forse con un eccesso di ottimismo, di aver compreso, prima e meglio di altri, la necessità di occuparsi – anche in un periodo di recessione – del “percorso d'ingresso nel mondo del lavoro”. Su questo tema egli stesso ha prodotto, assieme a Pietro Garibaldi, una proposta operativa contenuta in un libro che, almeno nel titolo, sembra “ispirato” dal Presidente del Consiglio: “Un nuovo contratto per tutti”. Le premesse dalle quali si parte dovrebbero essere condivise o, quantomeno, condivisibili per accettarne le conclusioni; in verità a me sembra che l'analisi sulla produttività, quella sulle ore lavorate in Italia rispetto ai principali Paesi concorrenti europei, quella sul costo della vita più basso al sud che al nord, quella sulla mobilità come opportunità per incrementare il reddito, ecc., rappresenti una lettura parziale e, per certi versi, datata della realtà del “mercato del lavoro” italiano.

Insomma, per dirla col *Piccolo Principe*, la realtà non è un cappello. Nel capolavoro di Saint-Exupéry, infatti, il Piccolo Principe sottoponeva i suoi interlocutori ad un semplice test per capire quanto fosse profondo il loro

sguardo sulle cose: gli mostrava il disegno di un cappello. Solo coloro che riuscivano ad andare oltre l'esteriorità potevano scorgere il boa che aveva mangiato l'elefantino. Il cappello, nel nostro caso, è il mercato del lavoro “duale”. Gli “insider” – che sarebbero i “garantiti” – opprimerebbero, gli “outsider”, quelli che, per brevità, definiamo “precarì”. Mentre sarebbe logico che ci si mobilitasse per portare tutti allo stesso livello di garanzie, una parte degli addetti ai lavori ritiene che i diritti siano disponibili in quantità limitata e che, quindi, vadano suddivisi invece che moltiplicati.

Voglio dire, prima di passare alle cose positive che pure ci sono nella proposta Boeri-Garibaldi, che non possiamo rimettere al centro della discussione la “variabile” lavoro, tanto più oggi che la produttività, la creatività, il senso di responsabilità dei lavoratori e della lavoratrici italiane si sta dimostrando uno degli asset maggiormente affidabili per far uscire dalla crisi la nostra economia. Non vorrei neppure che fosse dimenticato lo sforzo che alcuni di noi, la maggioranza, hanno fatto per avviare un processo di rinnovamento delle relazioni industriali con la sottoscrizione del protocollo sulla riforma della contrattazione e che non passasse inosservato il continuo aggiornamento della flessibi-



lità contenuta negli strumenti legislativi e normativi disponibili.

Quasi tutti i contratti nazionali rinnovati definiscono le regole da applicare alla categoria per quanto riguarda i contratti a termine, stabilendo le necessarie deroghe e specificando i limiti e le garanzie opportune.

Qualcuno vede in tutto questo una “giungla”; altri una “ricchezza” che adatta la contrattazione al variegato sistema produttivo del nostro Paese e che rappresenta la risposta italiana alla storica carenza nazionale di grandi industrie ma, soprattutto, l'invidiato antidoto alla crisi che ha travolto il mondo.

Cancellare tutto questo mi sembrerebbe pericoloso, così come riterrei necessario approfondire bene – soprattutto per capire se esiste il rischio di finire nella deriva delle “gabbie salariali” – il discorso sul salario minimo garantito che pure viene proposto da Boeri-Garibaldi. Qualcuno ha scritto che il sindacato teme di perdere ruolo se passa questo tema; se pure questo fosse un rischio, starei ben attenta a farlo correre ad un Paese dove si cerca sin troppo di tagliare fuori i corpi intermedi dal confronto democratico per inse-



guire un rapporto “diretto” tra il cittadino ed i propri rappresentanti in Parlamento.

C'è la rappresentazione plastica di un concetto di democrazia e di rappresentanza che può certo essere migliorato ma che non può e non deve essere messo in discussione.

Questo, ovviamente, non significa che non si possa fissare una soglia minima che delimita il confine tra salario e sfruttamento, soglia che – magari – potrebbe servire anche a dare preziose indicazioni per altri settori del welfare.

La tutela progressiva promossa dal “contratto unico” ha, invece, degli aspetti interessanti laddove effettivamente allarga – non riduce – le garanzie per i lavoratori, definendo un orizzonte più credibile per la stabilità del posto, e sancisce preventivamente un risarcimento altrimenti comunque negato in caso di licenziamento per motivi economici. Siccome partiamo sempre dalla buona fede dei nostri interlocutori, non vediamo, in questo dettaglio, “il veleno” della cancellazione dell'articolo 18 che resta, con buona pace di tutti, la pietra angolare dei nostri diritti.

**Segretario generale Ugl*

TARGA AL MINISTERO

L'onore di Biagi e i nemici del lavoro

di **Alberto Orioli**

In questi giorni il terrorismo di un'Italia in bianco e nero, come era quella della strage di Piazza Fontana, è sublimato e vinto dalla forza di un gesto. La stretta di mano tra Gemma Calabresi e Licia Pinelli ha portato la luce della riconciliazione, il sollievo di una pacificazione nazionale. C'è però un altro terrorismo, di un'Italia a colori - di un tragico e vivissimo color sangue - che ha segnato gli ultimi anni con una scientifica guerra ai giuslavoristi più illuminati.

Da ieri la sede del ministero del Lavoro è diventata Palazzo Marco Biagi: la testimonianza dei vivi affida a una targa d'ottone la volontà di non dimenticare il mite studioso del diritto ucciso dai terroristi delle Br. Biagi, editorialista del Sole 24 Ore, allievo di Federico Mancini, collaboratore prima di Tiziano Treu poi di Roberto Maroni e di Maurizio Sacconi, ha affrontato le riforme con pragmatismo: lo animavano la curiosità dell'esploratore della conoscenza e l'umiltà

del comparatista internazionale. La sua eredità intellettuale è nel Libro bianco sull'occupazione e nel corpo normativo che lo ha sostanziato; è nel Libro bianco sul welfare presentato pochi giorni fa. È nel sogno, nel grande sogno, dello Statuto dei lavori che possa modernizzare il vecchio Statuto dei lavoratori.

Nessuno come lui merita quella targa.

Palazzo Marco Biagi d'ora in poi ci ricorderà - come dice Pietro Ichino, giuslavorista ormai sotto scorta da anni - che è un ben misero paese quello che deve porre sotto tutela i giuristi del lavoro, scienziati in buona sostanza orientati al bene comune e alla modernizzazione dei diritti. Le Br li hanno identificati nel corso degli anni come bersagli perché uomini cerniera tra politica e corpi sociali, uomini in grado di smascherare più di altri la follia strumentale del delirio terrorista. Non a caso ieri alla cerimonia era presente il figlio di Ezio Tarantelli, un altro studioso del lavoro ucciso dalle Br che, in un passato ancora assai prossimo, hanno trucidato anche Massimo D'Antona, collega e amico di Biagi.

Il riformismo continuerà, oltre ogni minaccia, oltre ogni agguato. Non sono samurai invincibili, scriveva Walter Tobagi dei terroristi che poi lo uccisero. I veri samurai sono gli studiosi caduti: hanno difeso i più deboli e reso il paese migliore. E non hanno avuto bisogno di spade.



L'INTERVENTO

Crisi, serve un patto lavoratori-aziende

di ROCCO BUTTIGLIONE*

IL LIBRO Bianco del ministro Sacconi è una buona esercitazione di cultura politica riformista, ed è una buona base per una necessaria discussione di un nuovo patto fra Stato, capitale e lavoro, necessario per guidare il Paese nel secolo che da poco è iniziato. Non è chiaro invece quanto grande sia la volontà politica del Governo di imboccare questo cammino. Su alcune questioni decisive il ministro Tremonti ha già detto che i tempi di crisi non sono i tempi giusti per l'innovazione. Se è così, e visto che i tempi della crisi sono probabilmente più lunghi di quello che con un certo entusiasmo e un po' di faciloneria il Governo lascia trasparire, allora il Libro Bianco è destinato ad arricchire l'elenco delle cose buone progettate e non fatte nel nostro Paese.

A me sembra invece che il tempo della crisi debba essere anche il tempo delle riforme e che senza le riforme dalla crisi rischiamo di non uscire o di uscire drammaticamente impoveriti. Quattro cose sono necessarie. È necessario un grande scambio politico: innalzamento dell'età pensionabile contro costruzione di politiche generali di protezione del lavoro. Oggi in Italia i lavoratori della grande industria hanno la cassa integrazione. I lavoratori delle piccole imprese non ce l'hanno. E niente hanno i lavoratori precari, a contratto, a progetto... Tutto questo rende un dramma per il lavoratore il licenziamento e rende molto difficile alle nostre imprese adattarsi ad un cambiamento tumultuoso che cancella posti di lavoro ma offre contemporaneamente anche non poche possibilità di crearne di nuovi. Noi tendiamo a difendere fino all'ultimo i posti di lavoro esistenti e perdiamo l'opportunità di crearne di nuovi magari più numerosi, o più produttivi, o più soddisfacenti. Occorrono una indennità di disoccupazione generalizzata, un orientamento al lavoro che dica al lavoratore dove ci sono le nuove opportunità, una formazione professionale per gli adulti che aiuti ad acquisire le nuove capacità. Riforma delle pensioni e riforma delle protezioni sociali del lavoro possono camminare solo insieme.

La seconda cosa di cui abbiamo bisogno sono contratti di lavoro capaci di portare il lavoro là dove è veramente più necessa-

rio. L'Italia è un Paese grande e variegato, e anche le priorità del lavoro non sono necessariamente le stesse in tutte le parti del Paese. Vi sono regioni che vivono in un regime di piena occupazione, anzi di tensione sul mercato del lavoro che fa ricercare avidamente, anche in questi tempi di crisi, lavoratori stranieri. Vi sono regioni con tassi di disoccupazione altissimi, endemici, con una nuova generazione sostanzialmente esclusa dalla possibilità di costruirsi un futuro attraverso il proprio lavoro. È ovvio che gli interessi dei lavoratori in queste regioni sono differenti. Al Nord oggi la priorità è il salario e le condizioni di lavoro, al Sud la priorità è la creazione di nuovi posti di lavoro. Abbiamo bisogno di un sistema contrattuale articolato che consenta di tener conto di queste differenti priorità.

Terzo punto. Abbiamo bisogno di riscoprire la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda, al suo risultato economico, alle decisioni fondamentali che riguardano il suo futuro. Verso questa riscoperta sono spinti oggi Paesi che non hanno una solida tradizione in tale materia, dove la partecipazione viene riscoperta quasi a tentoni, per la forza della necessità. Pensiamo all'accordo Fiat-Chrysler: non sarebbe stato possibile senza la partecipazione massiccia dei lavoratori attraverso il sindacato anche nel capitale dell'azienda. Investire ordinatamente la creatività dei lavoratori nel processo produttivo, stimolare la loro iniziativa e il loro senso di responsabilità, fare in modo che ciascuno di essi abbia la sensazione, come diceva Giovanni Paolo II, di «lavorare in proprio», significa non ostacolare ma sostenere potentemente la produttività dell'azienda e il suo successo oltre che migliorare le relazioni umane al suo interno. L'impresa moderna non è solo una società di capitali. È anche una comunità di persone. Un passo avanti nel cammino della democrazia economica può essere anche, se ben fatto e ben congegnato, un passo avanti sulla via dell'efficienza e della produttività.

Quarto, infine. Abbiamo bisogno di riaffermare potentemente le politiche della famiglia. Oggi la povertà colpisce soprattutto i bambini, corrodendo il futuro della Nazione. L'investimento sui figli è quello più gran-

de che il Paese fa per il proprio futuro. I suoi benefici sono di tutti, i costi sono soltanto delle famiglie. C'è da stupirsi che sotto questo peso tante famiglie crollino e tanti giovani rinuncino a formare una famiglia? È necessario dare giustizia fiscale alle famiglie detassando la porzione di reddito destinata al mantenimento e all'educazione dei figli.

Queste cose sono da fare; non in un futuro lontano, quando saremo tanto ricchi da poterci permettere il lusso di una vita più umana. Queste cose sono da fare subito, nei prossimi anni, per uscire dalla crisi e per rendere più umana la vita. Su questi temi è bene che nasca subito un dialogo fra tutte le forze riformiste, umaniste e cristiane del Paese.

*Presidente Udc



Prometeia-Intesa Sanpaolo: nel 2009 in Italia fatturato a -12%, il calo più forte dal dopoguerra

Il manifatturiero in caduta libera

Crisi nera per costruzioni, intermedi chimici e siderurgia

Il fatturato dell'industria manifatturiera italiana registrerà quest'anno una flessione del 12%: è la caduta più pesante mai registrata dal dopoguerra a oggi. La stima è contenuta nella settantacinquesima edizione del rapporto di analisi dei settori industriali, realizzata congiuntamente da Intesa Sanpaolo e Prometeia.

Nel medio periodo, si legge nel documento, la necessità di riaggiustare gli squilibri dell'industria mondiale limiterà la crescita della domanda, imponendo un lento recupero dell'attività manifatturiera, pari all'1,7% medio annuo nel triennio 2011-2013. Questo significa che nel 2013 l'industria italiana sarà più piccola rispetto a quella del periodo pre-recessione. La crisi produrrà i suoi effetti anche sulla redditività delle imprese italiane, che subiranno quest'anno una riduzione dei margini operativi, mentre solo a partire dal 2011 un miglioramento delle condizioni di domanda permetterà un graduale recupero. L'incremento della redditività, però, sarà anche conseguenza dell'uscita dal mercato dei produttori più deboli sul piano sia competitivo sia finanziario-patrimoniale, messi in seria difficoltà dalla gravità della recessione.

La crisi, secondo Prometeia, avrà anche l'effetto di accelerare il processo di riqualificazione del manifatturiero, con le imprese più forti in grado di cogliere i segnali di recupero con maggiore reattività. Al contrario, sarà sempre più difficile la posizione delle aziende mag-

giormente esposte sui mercati più rischiosi, con strutture di costo più rigide e una domanda meno dinamica. A livello settoriali sono i comparti dell'elettrotecnica, degli intermedi chimici e della meccanica quelli più esposti sui mercati esteri ad alto rischio; le pmi corrono il pericolo, più delle altre imprese, di uscire da questi mercati a causa dell'inasprimento delle turbolenze finanziarie.

Per quanto riguarda i comparti che soffriranno di più, in prima fila c'è il settore dei prodotti e materiali da costruzione, che dovrà affrontare una riduzione della domanda protratta almeno fino al 2013. Colpiti anche gli intermedi chimici, la siderurgia e gli altri intermedi (legno, carta e gomma-plastica), che vivranno una ripresa limitata. I produttori di beni di largo consumo come mobili ed elettrodomestici, pur meno penalizzati nella fase recessiva, soffriranno per la debolezza che caratterizzerà in futuro i mercati maturi, mentre il sistema moda dovrebbe rilevare un consistente attivo a fine 2013 nonostante il contesto non favorevole per i beni di lusso. A uscire ancora più forti dalla crisi dovrebbero essere settori come l'alimentare, le bevande e la farmaceutica, meno esposti alla caduta della domanda nelle fasi di recessione. I comparti come la meccanica, l'elettrotecnica e i mezzi di trasporto, infine, dovrebbero beneficiare maggiormente del miglioramento del contesto macroeconomico, atteso a partire dal 2011.



Incentivi. Lo Sviluppo economico non ha ancora emanato le norme per 380 milioni

Industria 2015, decreti in ritardo

Carmine Fotina

ROMA

■ Piccole aziende e colossi dell'industria, centri di ricerca, università: tutti ancora rigorosamente in attesa. I contributi del programma Industria 2015 del ministero dello Sviluppo economico per ora restano nel cassetto. I primi 180 milioni furono assegnati lo scorso dicembre con il bando di gara per progetti di innovazione sulla mobilità sostenibile. A marzo, poi, un decreto del ministero aggiudicava altri 200 milioni per progetti nel settore dell'efficienza energetica. Ma i decreti di concessione che sbloccano i finanziamenti non sono stati ancora emessi.

Lo scorso settembre il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola pronosticava che i fondi sarebbero stati già disponibili per la fine del 2008; oltre sei mesi dopo, Industria 2015, cuore della nuova politica industriale e del sostegno all'innovazione, non ha ancora acceso i motori.

Sono 250 le imprese che do-

vanno avviare progetti sulla mobilità sostenibile, alle quali si aggiungono, come partner, un centinaio tra facoltà universitarie e centri di ricerca, a partire dal Cnr. Oltre a un plotone di piccole aziende, componentisti e fornitori, ci sono il Centro di ricerche Fiat, l'Iveco, la Magneti Marelli, ma anche Piaggio, Fincantieri, Selex, Vitrociset, Oto Melara, Ansaldo Trasporti, Ducati; Telecom Italia e Italtel impegnate nell'infomobilità. Per il settore dell'efficienza energetica i soggetti beneficiari sono oltre 350: tra gli altri Indesit Company, Enel, Whirlpool, Ici Caldaie, Politecnico di Torino, Politecnico di Milano.

L'iter burocratico per i decreti di concessione si è rivelato più lungo del previsto, è la prima ipotesi. Un'inattesa impasse, è la chiave di lettura più articolata, dovuta anche all'aggiustamento generale sulla dotazione del programma Industria 2015. Infatti, solo i progetti per Mobilità sostenibile ed Efficienza energetica sono giunti fino all'aggiudicazio-

I FONDI

180 milioni

Mobilità sostenibile

Graduatoria ultimata lo scorso dicembre. Sono 250 le imprese che dovranno avviare progetti sulla mobilità sostenibile, alle quali si aggiungono, come partner, un centinaio tra facoltà universitarie e centri di ricerca, a partire dal Cnr. In campo, tra gli altri, il Centro di ricerche Fiat, l'Iveco, la Magneti Marelli, ma anche Piaggio, Fincantieri, Selex, Vitrociset, Oto Melara, Ansaldo Trasporti, Ducati; Telecom Italia e Italtel impegnate nell'infomobilità.

200 milioni

Efficienza energetica

Per questo settore i soggetti beneficiari sono oltre 350: tra gli altri Indesit Company, Enel, Whirlpool, Ici Caldaie, Politecnico di Torino, Politecnico di Milano.

ne. Il bando di gara per le Tecnologie per il made in Italy (con una dotazione inizialmente prevista di 190 milioni) è fermo alla prima fase di presentazione dei progetti da oltre sei mesi. Per gli altri bandi preannunciati da Scajola - scienze della vita; beni culturali e turismo; informatica; tecnologie ambientali; aerospazio - c'è da fare seriamente i conti con la disponibilità di risorse. Non è un mistero infatti che, partito con grandi ambizioni, tutto il disegno di Industria 2015 sia ora costretto a confrontarsi con il parziale spostamento di fondi dalle politiche di sviluppo verso interventi contro la crisi e soprattutto verso l'emergenza Abruzzo. Scajola ha assicurato che, quando si tratterà di indicare le priorità da finanziare con il Fondo per l'economia reale di Palazzo Chigi, il sostegno all'innovazione farà parte dell'elenco. I dubbi a questo punto si addensano sull'entità oltre che sui tempi dei finanziamenti.

carmine.fotina@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ice e Confindustria rinnovano l'accordo in favore delle imprese

Si rafforza l'attività di collaborazione con un'intesa di 12 mesi per l'accesso agevolato da parte delle aziende aderenti all'organizzazione degli industriali ai servizi dell'Istituto per il Commercio estero

PAOLO STRINGARI

Si rafforza l'attività di collaborazione tra Ice e Confindustria con la firma del rinnovo della convenzione per l'accesso agevolato da parte delle imprese ai servizi dell'Istituto. L'intesa, che ha una validità di 12 mesi ed è riservata alle imprese aderenti a Confindustria, alle organizzazioni confederate, a Federexport e Consorzi associati, è stata sottoscritta dal presidente dell'Ice Umberto Vattani e dal vicepresidente per l'Internazionalizzazione di Confindustria, Paolo Zegna. «È un accordo importante che rafforza la collaborazione tra Ice e Confindustria - ha affermato il presidente Vattani - mettendo a disposizione delle aziende una serie di agevolazioni sui servizi che l'Istituto fornisce alle imprese». «Il rinnovo dell'accordo tra Confindustria e Ice - ha spiegato dal canto suo il vicepresidente Zegna - garantisce un ulteriore strumento a disposizione delle imprese italiane per affrontare i mercati esteri. Essere associati a Confindustria permette ancora una volta un vantaggio economico, a dimostrazione dei proficui rapporti di collaborazione che da tempo, in tutti i campi, stiamo portando avanti con l'Ice».

La carta servizi Ice per le impre-

se e le associazioni del sistema Confindustria, offerta allo stesso prezzo agevolato dell'anno scorso (180 euro più Iva), dà diritto a una serie di agevolazioni sui servizi forniti dall'Ice, tra le quali alcune gratuite. Nel dettaglio sarà possibile utilizzare delle strutture degli uffici e dei punti di corrispondenza Ice all'estero, così come sarà prevista l'estensione delle agevolazioni contenute nelle convenzioni degli uffici Ice all'estero con studi legali e commerciali locali. Inoltre verranno estese anche le agevolazioni previste nelle convenzioni degli uffici Ice all'estero stipulate con agenzie che erogano servizi di interpretariato e con alberghi, così come sarà disponibile assistenza gratuita per le prenotazioni di servizi alberghieri e di interpretariato.

Inoltre sempre nell'ambito del rinnovo dell'intesa è stato confermato che l'adesione comporterà l'inserimento dell'impresa nel catalogo on line Ice destinato agli operatori esteri con la possibilità, da quest'anno, di creare una «vetrina virtuale» dei propri prodotti. Anche nel nuovo accordo i servizi del Catalogo Ice, infine, saranno offerti alle imprese con uno sconto del 25 per cento.



Urso avvia la missione in Moldavia Il made in Italy guarda verso est



Adolfo
Urso

Il viceministro allo Sviluppo Economico con delega al Commercio Estero è a capo della rappresentanza di 50 piccole e medie imprese che oggi saranno protagoniste a Chisinau per il primo Forum bilaterale

MARA CONSOLI

Nonostante la crisi economica nell'Est Europa si sono internazionalizzate nell'ultimo decennio oltre 35.000 aziende italiane, 18.000 nella sola Romania. Ma c'è un avamposto che ancora conosce poco il made in Italy ed è destinato proprio a diventare «la nuova Romania». È la Repubblica moldava che, dopo le recenti elezioni politiche, vede la visita per

la prima volta di un esponente del governo italiano, Adolfo Urso, viceministro allo Sviluppo Economico con delega al Commercio Estero. Urso sarà oggi a Chisinau per guidare una delegazione di 50 piccole e medie imprese accompagnato dai vertici di Ice, Simest, Sace e Informest.

Il viceministro inaugurerà Piazza Italia, incontrerà la comunità d'affari italiana, darà il via ai lavo-



ri del primo Forum bilaterale e incontrerà i ministri dell'Economia e dell'Agricoltura oltre agli esponenti dell'opposizione. Una attenzione alla Moldova non casuale visto che già da un anno l'Italia ha aperto una propria ambasciata e a giorni diventerà operativa una prima sede dell'Ice. Nel 2008 il Pil moldavo è aumentato del 7,2%, mentre a marzo l'inflazione è scesa all'1,2%, a causa della flessione dei prezzi del petrolio e dei prodotti alimentari, di una politica monetaria più restrittiva e dell'indebolimento della domanda. L'Italia si posiziona al terzo posto come cliente della Moldavia dietro Russia e Romania, con una quota del 10%, mentre rappresenta il sesto fornitore con una incidenza percentuale sul totale di circa il 6 per cento.

L'interscambio tra i due paesi è in netto aumento: nel 2008 aumentato del 15,6% rispetto al 2007 superando i 300 milioni di euro. Tra il 1999 e il 2008 il valore delle esportazioni italiane si è quadruplicato, passando dai 47 milioni di euro del 1999 ai 197 milioni del 2008, mentre l'import italiano dalla Moldova è aumentato dai 35 milioni di euro del 1999 ai 149 milioni del 2008. Oltre il 44% del nostro export è basato sulla moda (tessile-abbigliamento, cuoio e calzature), seguito dai macchinari e apparecchiature con una quota inferiore al 18%, mentre le importazioni moldave si concentrano per l'87% nel comparto moda, di cui il 48% nell'abbigliamento, il 23% nel cuoio e calzature e il 16% nel tessile.

L'escursione in Moldova non è una novità per l'Ice che già lo scorso ottobre ha partecipato come partner coorganizzatore al Summit economic forum della Central european initiative. Il Sef ha costituito un'occasione di incontro tra operatori dei paesi Cei interessati alle opportunità di investimento nei paesi dell'Europa centro orientale e Danubio-Balcica: le aziende partecipanti hanno discusso i progetti e visitato gli stand presenti: l'Ice, in collaborazione con il ministero dello Sviluppo Economico, ha coordinato il desk Italia a disposizione di tutte le aziende e istituzioni italiane partecipanti organizzando anche un seminario sull'innovazione d'impresa e lo sviluppo delle capacità nella Regione Cei.

Dal ministro Meloni un ddl che sostiene le attività sociali degli under 35

Giovani uniti. E finanziati

Arrivano le comunità con un registro ad hoc

DI FRANCESCO CERISANO
E LUIGI CHIARELLO

L'unione, è il caso di dirlo, fa la forza, soprattutto se si è giovani. Basterà avere non più di 35 anni e costituire una comunità giovanile senza scopo di lucro per accedere ai fondi statali e utilizzare (ma in modo responsabile) gli immobili di proprietà pubblica. Il riconoscimento giuridico per queste associazioni spontanee di giovani è contenuto in uno schema di disegno di legge del ministro per la gioventù, Giorgia Meloni, che andrà sul tavolo del prossimo consiglio dei ministri. Per poter ricevere il bollino di autenticità del ministero ed essere iscritte nell'apposito registro, le comunità dovranno perseguire fini altamente nobili: inte-

grazione civile, sociale e culturale; educazione all'impegno civile e alla legalità; svolgimento di attività sportive, ricreative, sociali, ambientali, culturali e turistiche; attività di formazione e promozione sulle tematiche giovanili. Ma

soprattutto dovranno impegnarsi a contrastare forme di discriminazione, violenza, illegalità, non-



Giorgia Meloni

ché l'uso di droghe e l'abuso di alcol. Non potranno essere considerate comunità giovanili i partiti politici, i sindacati e le associazioni professionali e di categoria. Questo per evitare che i fondi stanziati dallo stato per i giovani (5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2006, 2007, 2008 e 2009) vengano alla fine intercettati da soggetti che perseguono finalità istituzionali diverse.

Una volta iscritte nell'apposito registro, le comunità giovanili dovranno conservare per almeno tre anni tutta la documentazione relativa alle entrate associative, con l'indicazione dei soggetti eroganti, dei bilanci e dei documenti amministrativi.

Per lo svolgimento delle proprie attività le comunità giovanili potranno utilizzare gli immobili pubblici, stipulando con gli enti concedenti apposite convenzioni che serviranno a garantire l'immobile da eventuali danneggiamenti e utilizzi impropri.

Sulle comunità vigilerà un apposito Osservatorio pre-

sieduto dal ministro per la gioventù. Sarà composto da sedici membri, di cui due designati dal ministero guidato da Giorgia Meloni, e uno a testa dai ministeri del lavoro, dell'istruzione e dal sottosegretario delegato alle politiche per la famiglia. La Conferenza unificata nominerà invece quattro componenti (di cui uno dagli enti locali) mentre due membri saranno designati dal Forum nazionale dei giovani e cinque dalle stesse comunità giovanili.

L'Osservatorio svolgerà attività di studio e ricerca sulla condizione giovanile in Italia e all'estero e pubblicherà un rapporto biennale sull'andamento delle realtà giovanili, oltre a un bollettino periodico di informazione e promozione.



Corsa per l'approvazione: alla fine l'opposizione non vota e manca a sorpresa il numero legale

Il nucleare al giro di boa: ma il voto al Senato slitta a oggi

DELEGA AL GOVERNO

Entro 6 mesi dall'approvazione il governo è delegato ad emanare i criteri per la scelta dei siti sui quali realizzare le centrali, fissare i livelli di sicurezza, le misure compensative da riconoscere alla popolazione, i sistemi di stoccaggio dei rifiuti radioattivi e del materiale nucleare, le procedure autorizzative per la costruzione e la disattivazione degli impianti da chiudere.



di BARBARA CORRAO

ROMA - Ritorno al nucleare con voto a sorpresa. Era tutto pronto al Senato per il secondo giro di boa del ddl sullo «Sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese», quello appunto che sancisce il rientro dell'Italia nell'energia nucleare dopo vent'anni dal referendum, quando è mancato il numero legale. E il presidente di Palazzo madama Schifani, non ha potuto fare altro che rinviare il voto finale a stamattina alle 9,30.

E dire che il ministro dello Sviluppo Scajola aveva appena finito di spiegare che le nuove norme (si va dalla lotta alla contraffazione all'accelerata sugli impianti e infrastrutturali energetiche, alla class action

AUTHORITY SICUREZZA

La nuova Autorità dovrà fissare le regole tecniche, gli standard, e assicurare il controllo sulla sicurezza.



L'Agenzia è composta dal presidente e da quattro membri. Il presidente del Consiglio nomina direttamente il presidente, mentre due componenti li sceglie lo Sviluppo e due l'Ambiente. L'Agenzia riferisce ogni anno in Parlamento.

e molto altro) sono «riforme attese da anni, in grado di rilanciare la competitività del Paese». Aveva anche detto che con l'approvazione al Senato il ddl «è chiuso. E' necessario farlo entrare in vigore nel tempo più breve, sicuramente prima dell'estate». «Noi abbiamo scelto la linea del confronto parlamentare, tanto alla Camera quanto al Senato e questo è durato a lungo» ha ricordato il ministro precisando che c'è stata convergenza su moltissimi articoli, su altri meno. Questa è la terza lettura, ora il provvedimento è praticamente chiuso e quindi il passaggio alla Camera sarà molto breve». E' a quel punto che l'opposizione ha fatto mancare il numero legale e il voto elettronico ha messo in evidenza l'assenza dei senatori della maggioranza: pare solo tre. Schifani ha tentato di prolungare la seduta ma poi ha dovuto prendere atto e ha rinviato a stamattina.

Siamo comunque ad un passo dall'approvazione finale del testo che affida al governo la delega sulla scelta dei siti per le nuove centrali (un primo pacchetto di 4 le costruirà l'Enel con la francese Edf) e istituisc

AUTORIZZAZIONI RAPIDE

Le autorizzazioni per le infrastrutture e gli impianti energetici diventano più veloci. Se le



Regioni non procedono, nei 90 giorni successivi l'autorizzazione può essere data dopo un'intesa tra i ministeri dello Sviluppo, Ambiente, Infrastrutture e le stesse Regioni. Se l'impasse ancora non si sblocca, subentra il Consiglio dei ministri.

l'Autorità unica a cui sarà affidato il controllo su tutta la filiera dell'atomo e la responsabilità sulla sicurezza. Dato che a Palazzo Madama sono state approvate delle modifiche, il ddl dovrà affrontare un nuovo passaggio alla Camera. Il parlamento chiude il 27 maggio per le elezioni, ma si riprenderà subito dopo. E molti si aspettano che il governo proprio per chiudere definitivamente la partita, finisca per porre, in terza lettura, la questione di fiducia. Realisticamente, dunque, si punta a concludere entro fine giugno.

Il provvedimento dà via libera all'inasprimento delle pene contro il reato di contraffazione, introduce la class action (ma non sarà reatoattiva e ciò a suscitato molte polemiche), aumenta le royalties sulle concessioni di idrocarburi (dal 7 al 10%) e consente la nascita di un Fondo per ridurre il prezzo dei carburanti in quelle regioni che ospitano i campi produttivi: come, Basilicata, Veneto, Calabria, Sicilia e Abruzzo. Ieri è stata anche bocciata la norma che voleva prorogare al 2015 i tetti antitrust per l'Eni sulla vendita di gas. E' stata

infine aumentata dal 5,5 al 6,5 per cento l'addizionale Ires (la cosiddetta Robin tax) il che consentirà di coprire i fondi per l'editoria.

L'avvicinarsi del ddl al voto finale ha riaperto polemiche e contestazioni da parte dell'opposizione. «Andremo al conflitto istituzionale, troveremo ogni possibile strada per opporci», ha annunciato battaglia la governatrice del Piemonte, Mercedes Bresso. Seguita da esponenti regionali Pd in Toscana, Lazio, Sardegna. Contrari al nucleare Emma Bonino come anche la capogruppo Pd al Senato Finocchiaro che attacca «la figuraccia della maggioranza. Altrettanto grave è la forzatura della presidenza del Senato che ha imposto, senza che noi lo chiedessimo, di verificare se ci fossero le condizioni per votare». E le assicurazioni del vice ministro Urso sul fatto che «non c'è alcuna mappa dei siti ancora aggiornata» non sono valse a placare le acque. Oggi il voto finale.

LE CRITICHE DEL PD

Finocchiaro: figuraccia della maggioranza



Protestano Puglia e Sardegna. Scajola, mano tesa ai governatori

Regioni e comuni in rivolta contro il nuovo nucleare “Non vogliamo le centrali”

LUCA IEZZI

ROMA — Esplose il problema della localizzazione delle centrali nucleari. La legge per il ritorno dell'atomo continua a progredire in Senato: ieri è stata approvata l'istituzione della Agenzia nazionale per la sicurezza. Sarà un'authority indipendente per la regolamentazione tecnica, il controllo della sicurezza, la gestione e la sistemazione dei rifiuti radioattivi e dei materiali nucleari, la protezione dalle radiazioni. L'Agenzia vigilerà su costruzione, esercizio, salvaguardia degli impianti.

Tra sei mesi sapremo anche dove il governo vorrà realizzarle anche se le mappe su rischio sismico e di alluvioni, come quelle elaborate da *Repubblica* ieri, riducono ad una manciata le zone adatte. E le regioni già si ribellano all'impossibilità di intervenire nella scelta dei siti. Se il governatore del Piemonte, Mercedes Bresso annuncia il ricorso alla Corte Costituzionale, il pugliese Nicola Vendola rilancia: «Dovranno venire con i carri armati per imporre le centrali atomiche». «Sono contrario ai depositi di scorie nucleari in Sardegna» dichiara l'assessore regionale all'Ambiente della Regione, Emilio Simeone, mentre il Pdl isolano, esclude la possibilità di centrali. Per il governatore Claudio Martini: «La risposta della

Toscana è netta: no grazie, noi abbiamo già fatto un'altra scelta». Filiberto Zaratti, assessore all'ambiente del Lazio, respinge l'attenzione dell'industria nucleare per Montalto di Castro.

Il Ministro degli dello sviluppo Economico Claudio Scajola rassicura: «I decreti sulla localizzazione degli impianti saranno adottati con il parere della Conferenza Stato-regioni, nel pieno rispetto di tutte le prerogative riconosciute a regioni ed enti». Il viceministro allo sviluppo economico, Adolfo Urso ha chiarito: «La mappa dei futuri siti risponderà a criteri strettamente tecnico-scientifici e non sarà una mappa politica. Le ipotesi che sono circolate di un elenco di siti sono false».

Non basteranno sei mesi a ridurre i timori: «Non sarà con la forza che Berlusconi farà digerire agli italiani una scelta costosa e sbagliata. Oltre all'errore del perseguire con il nucleare è inaccettabile l'idea del governo di scorciatoie che passino per la militarizzazione delle aree» afferma il responsabile Ambiente del Pd Ermete Realacci. Mentre l'Anci, per bocca di Fabio Callo, sindaco di Caorso, ex sede di centrale, propone: «Si parta dalle regioni che hanno dato il loro assenso: la Lombardia, il Veneto e la Sicilia per esempio».



PER UN CANE DA GUARDIA NUCLEARE

ALDO RIZZO

Se c'è un posto scomodo al mondo, per la gravità dei problemi da affrontare e per le responsabilità conseguenti, è quello di Direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. In gergo lo chiamano, il capo dell'Aiea, «the Nuclear Watchdog», il cane da guardia nucleare: deve garantire lo sviluppo pacifico dell'energia atomica e prevenirne l'uso a scopi militari. Un compito cruciale per l'umanità di questo secolo, in bilico tra inediti bisogni energetici e ambientali e l'incubo di una militarizzazione incontrollata dell'atomo (un incubo già previsto da Einstein). Eppure, da settimane, è in corso un'accesa competizione, se non una vera e propria battaglia, tra coloro che vorrebbero quella sedia bollente in un palazzo di Vienna. Nobile gara tra chi pensa di avere la soluzione migliore, oppure aspirazione a quello che è comunque un ruolo di potere, per la capacità che comporta d'influire, indirettamente, su delicatissimi equilibri internazionali?

Da dodici anni, per tre mandati, quella sedia bollente è occupata dal diplomatico egiziano Mohamed ElBaradei, personaggio di valore, addirittura vincitore del Premio Nobel per la pace nel 2005. E tuttavia discusso, soprattutto, a suo tempo, dall'America di Bush. Gli osservatori maliziosi (ma non tanto) ritennero, infatti, che quel grande riconoscimento gli fosse concesso dalla giuria scandinava per fare un dispetto all'allora presidente degli Stati Uniti, che aveva disatteso, per invadere l'Iraq, le assicurazioni fornite da ElBaradei e dal suo collaboratore svedese Hans Blix sull'assenza di armi di distruzione di massa nel Paese di Saddam. Ma ElBaradei e Blix avevano drammaticamente ragione. Rilievi furono comunque mossi al direttore dell'Aiea, successivamente, per un qualche suo ondeggiante comportamento circa la nuova e reale minaccia,

quella iraniana. Dimenticando, però, che era stato proprio lui a sollevare il caso Iran, dimostrando come gli ayatollah avessero sottratto alle ispezioni dell'Aiea programmi nucleari non evidentemente pacifici.

Ora che si avvicina il cambio della guardia (del cane da guardia), il suo successore potrà contare su un più pragmatico, fattuale, appoggio della nuova America di Obama. Senza, però, che ciò allenti la tensione più che tanto. Obama è un pragmatico, ma non un «appeaser». E i problemi restano enormi. L'Iran, ma anche la Corea del Nord, che fa e disfa gli accordi a suo piacimento. E altri Paesi, dal Golfo all'estrema Asia, stanno a guardare, pronti a entrare in gioco anch'essi, mentre, su un piano più generale, la crisi ambientale rilancia il nucleare «civile», ormai facilmente trasformabile, in senso tecnico, in «militare». Senza trascurare (tutt'altro) la possibilità che Al Qaeda, magari nel traballante Pakistan, arrivi a mettere le mani essa stessa sulla Bomba. Altro grande problema: che le superpotenze una volta bipolari, America e Russia, ma non solo, diano un esempio, riavviando un concreto processo di disarmo.

Chi sarà il nuovo cane da guardia? Naturalmente in collegamento con l'Onu, che è il suo riferimento istituzionale (e all'Onu, tra meno di un anno, si farà un altro riesame del Trattato di non proliferazione, finora assai poco efficace). Il giapponese Yukiya Amano ha perso per un voto col sudafricano Abdul Samad Minty e la partita si è riaperta. E finalmente si è affacciata l'Unione europea, ma con tre candidati, uno spagnolo, uno francese e l'altro sloveno. Il primo, Luis E. Echavarrri, già alla testa della sezione per l'energia nucleare dell'Ocse, è il più forte, ma è necessario un appoggio globale europeo, al quale potrebbe aggiungersi quello americano. Come quasi sempre, purtroppo, nel contesto di grandi scelte su grandi questioni, manca una concorde strategia europea. Si vedrà, da qui al voto finale, se qualcosa è cambiato.



In Senato Class action senza retroattività. Arriva il voto finale

Energia, rincara la Robin tax

Il prelievo ora salirà al 6,5%

ROMA — Bagarre in Senato ieri sera sul disegno di legge sviluppo, un provvedimento collegato alla Finanziaria al quale il governo attribuisce grande importanza perché, tra l'altro, riapre le porte alla realizzazione di centrali nucleari. Il disegno di legge doveva essere approvato in tarda serata, in un testo che il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, considera definitivo benché, dopo le modifiche fatte a Palazzo Madama, sarà necessaria una terza lettura alla Camera. Ma per due volte è mancato il numero legale sul voto finale, che è stato rinviato a questa mattina dal presidente del Senato, Renato Schifani. «Si dimostra che questa maggioranza non c'è e che non difende nemmeno i propri provvedimenti», attacca la capogruppo del Pd, Anna Finocchiaro, che critica duramente lo stesso Schifani per aver cercato, con «una forzatura», di far approvare entro ieri sera il provvedimento. Dal governo replicano dicendosi tranquilli sul fatto che il numero legale è mancato solo perché molti senatori sono in campagna elettorale e che il disegno di legge sarà sicuramente approvato oggi.

Ieri, intanto, è passato all'unanimità un emendamento proposto insieme da Pd e Pdl che aumenta dal 5,5% al 6,5% la cosiddetta Robin tax, cioè la maggiorazione dell'aliquota ordinaria Ires a carico delle grandi aziende petrolifere e dell'energia elettrica. Con questa misura verrà coperto il ripristino dei fondi per l'editoria: 140 milioni per il periodo

2009-2010.

Resta invece alta, tra maggioranza e opposizione, la polemica sul nucleare. «La riapertura di questo capitolo, con una delega enorme data al governo — ha detto Finocchiaro annunciando il voto negativo del Pd — costituisce una scelta sbagliata e antieconomica». Scajola, intervenendo in aula, ha invece difeso il «rilancio dell'opzione nucleare», sostenendo che «assicurerà una riduzione strutturale dei prezzi dell'elettricità». Il nucleare, ha aggiun-

In aula

L'aumento del contributo per finanziare gli aiuti all'editoria. Scajola: i siti nucleari scelti con le Regioni, «non è pericoloso» e «sarà attuato secondo le migliori tecnologie» sulle quali vigilerà la nuova «Agenzia per la sicurezza nucleare» prevista dall'articolo 18. Scajola ha poi assicurato, come aveva fatto anche il ministro per i Rapporti con le Regioni Raffaele Fitto, che «i decreti legislativi sulla localizzazione degli impianti saranno adottati previo parere della Conferenza unificata, nel pieno rispetto di tutte le prerogative riconosciute a Regioni ed enti locali». Infine, il provvedimento, tra le altre cose, contiene anche l'introduzione, da luglio, della class action, le cause collettive promosse da cittadini, senza però passare per le associazioni dei consumatori e senza effetto retroattivo.

Enr. Ma.



Diritto dell'economia. Il collegato sviluppo ha cancellato anche l'ultimo spiraglio di retroattività

Class action solo per il futuro

Stretta sulla contraffazione: il decreto 231 a tutela del copyright

Giovanni Negri
MILANO

Class action senza spiragli di retroattività e sanzioni più severe a tutela del diritto d'autore e della proprietà industriale. Il collegato sviluppo avrà questa mattina il voto finale dell'aula del Senato per poi passare alla Camera dove, ha assicurato il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola, i tempi saranno assai brevi per assicurare il via libera definitivo entro l'estate 8 si veda anche l'articolo a pagina 29). A giovarsene sarebbe, tra l'altro, l'entrata in vigore della class action che, al momento, è sospesa sino al 1° luglio. E proprio ai soli illeciti commessi a partire dal 1° luglio sarebbe applicabile l'azione collettiva. Questa è infatti la versione approvata ieri con un emendamento della maggioranza.

Si chiude così anche quell'assai breve periodo di tempo, dal 30 giugno 2008, in cui la class action si sarebbe potuta applicare anche al passato, secondo il testo predisposto dal Governo e fatto approvare in commissione a Palazzo Madama. Una previsione aspramente contestata da parte dell'opposizione e delle associazioni dei consumatori. Che cancella, secondo le accuse, qualsiasi possibilità di chiedere un risarcimento per la vicenda Alitalia, oltre che per i crac del recente passato. Per il relatore, Antonio Paravia (Pdl) però non si può continuare a ingannare i consumatori: la class action deve entrare in vigore ma, trattandosi di una norma del tutto inedita per il nostro ordinamento, è impossibile pensare a una sua applicazione retroattiva.

La class action potrà essere proposta da singoli consumatori o utenti in grado di aggregare intorno all'iniziativa giudiziaria gli interessi della classe, ma anche da associazioni o comitati. Potrà tutelare i diritti contrattuali di una pluralità di soggetti che si trovano in situazione identica nei confronti di un'impresa, magari per avere siglato contratti standard oppure i diritti dei consumatori di un identico prodotto o, infine, i diritti che derivano da pratiche commerciali scorrette o da condotte anticoncorrenziali.

Nutrito anche il capitolo della lotta alla contraffazione con l'estensione del decreto 231 sulla responsabilità delle società per i reati dei dipendenti anche al settore delle violazioni al diritto d'autore e al codice della proprietà industriale. Si profilano così sanzioni che saranno sia pecuniarie sia "miste" (sospensione dell'attività con possibilità di commissariamento, blocco dei finanziamenti, divieto di pubblicità) per gli enti che hanno tratto un profitto o vantaggio dall'ille-

cito. Una maniera, ha spiegato Paravia, per rafforzare gli strumenti a disposizione dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine per contrastare l'attività criminale in un settore determinante per le nostre imprese.

La stretta sulla contraffazione si conferma poi con l'inasprimento delle sanzioni a carico di chi falsifica o altera marchi: il colpevole sarà infatti punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da 2.500 a 25mila euro.

Sarà sottoposto invece a re-

clusione da uno a quattro anni e al pagamento di una multa da 3.500 a 35mila euro chiunque fa uso di brevetti, modelli e disegni contraffatti o alterati. Sanzioni, queste ultime, che saranno applicate anche a chi importa prodotti industriali con marchi contraffatti o alterati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

La class action

■ Il disegno di legge ha provveduto a riscrivere il testo dell'azione collettiva da cima a fondo: esclusa la retroattività, la class action si potrà applicare per le richieste di risarcimento presentate da consumatori e utenti per gli illeciti contrattuali, per pratiche commerciali scorrette o per prodotti difettosi

La lotta alla contraffazione

■ Giro di vite sulla contraffazione: sanzionate anche le imprese che traggono profitto o vantaggio dai reati commessi da propri dipendenti in violazione delle norme sul diritto d'autore o sulla protezione di marchi e brevetti



Idee & opinioni

CLASS ACTION SENZA RETROATTIVITÀ
QUANDO LA DEMAGOGIA NON SERVE

 Anche l'Italia sta per avere le sue norme sulla «class action». Ma come a volte accade nel nostro Paese, a tenere banco in queste settimane è stata più la demagogia che la sostanza. A cominciare dalla discussione su un particolare relativamente importante se non addirittura fuorviante: quello sulla retroattività delle norme stesse. Ieri il Senato ha approvato un emendamento alla Legge sullo Sviluppo che contiene la disciplina delle «azioni risarcitorie collettive». Si stabilisce che l'utilizzo dello strumento sarà possibile per illeciti compiuti successivamente alla data di entrata in vigore delle norme. È stata cioè cancellata la retroattività a partire dal luglio del 2008 che era stata indicata nel precedente testo approvato dalla commissione Industria.

Una scelta che appare di civiltà e certezza giuridica. Che permetterà, appena le norme saranno legge, di avere uno strumento in più per quei consumatori che si sentiranno di aver subito un danno da parte delle aziende. E vor-

ranno accordarsi per avviare un'azione legale collettiva. Un passo in avanti frutto anche delle giustissime battaglie condotte da quanti non hanno potuto servirsi della class action in occasione dei molti, troppi, scandali finanziari che pure hanno segnato la nostra storia recente. Tanto più che si tratta di un nuovo meccanismo di procedura che va ad aggiungersi a quelli già esistenti. La class action infatti non arriva in uno stato di deserto giuridico. E lo dimostrano i tanti risarcimenti ottenuti dai risparmiatori che sono riusciti a portare nei tribunali banche e istituzioni finanziarie per scandali legati a fallimenti come Cirio e Parmalat.

Piuttosto si tratterà di capire se, una volta affermati giusti principi, l'articolazione delle norme sia funzionale o meno, se le materie oggetto di tutela siano definite e non imprecise, se la possibilità di utilizzo dello strumento sia esteso o limitato a particolari categorie. Ma per favore lasciamo da parte retroattività e facili demagogie.

Daniele Manca



Piazza Affari maglia nera d'Europa

L'S&P/Mib -4,7% zavorrato dai finanziari. Le Borse continentali pagano il calo della produzione industriale. Vendite al dettaglio Usa peggio delle attese. Geithner: «Diminuiti i timori di rischi sistemici». Wall Street in caduta

ALLE PAG. 2 e 3

Piazza Affari al bottom, Wall St. cede

MARCO FROJO

Dopo una folle corsa durata due mesi i principali listini mondiali si stanno prendendo una pausa, in attesa di capire se ci sono le forze per proseguire il rialzo, o se la pausa si trasformerà in qualcosa di più serio.

Ieri il deludente dato sul retail Usa ha fatto innestare la retromarcia a Wall Street che, a venti minuti dalla chiusura faceva segnare un calo del 2,5%. In Europa, invece, Milano, che dai minimi ha recuperato addirittura il 70%, guidava i ribassi con una perdita del 4,7%. Tutte le altre piazze hanno chiuso con un rosso compreso fra il 2% e il 3%.

Gli investitori hanno dovuto fare i conti con una produzione industriale della zona euro in calo del 20,2% a marzo rispetto a dodici mesi prima (gli economisti si attendevano una contrazione del 17,6%). A questo si sono aggiunte numerose trimestrali, accolte con sonori ribassi in Borsa.

La banca olandese Ing (-10,3%) ha perso 793 milioni di euro nel primo trimestre, contro un utile di 1,54 miliardi di euro di un anno fa e contro un atteso rosso di 451 milioni di euro. La tedesca Allianz (-7,7%) ha visto l'utile praticamente azzerarsi (29 milioni contro gli 1,15 miliardi di dodici mesi) a causa delle massicce svalutazioni di asset, che hanno pesato per 750 milioni di euro. La compagnia di Monaco ha tra l'altro avvertito che nel secondo trimestre ci potrebbero essere nuove svalutazioni tra i 300 e i 400 milioni di euro. Lo specialista inglese del real esta-

te Land Securities Group (-13,2%), infine, ha chiuso l'ultimo esercizio con un rosso di 5,19 miliardi di sterline a causa della perdita di valore delle sue proprietà immobiliari.

Altri titoli che hanno subito pesantissime perdite sono soprattutto banche. Bank Ireland ha perso il 18,7%, Erste Group il 15,9%, Banco Popolare il 13,4%, Royal Bank of Scotland il 12,6% e Fortis il 12,1%. Fra i pochi titoli a chiudere in positivo sono spiccati lo specialista inglese del catering Compass Group (+6,1%), la cui trimestrale ha battuto le attese e il colosso olandese Unilever (+3,5%), il cui giudizio è stato alzato da neutral a buy da parte di Nomura.

A livello settoriale si sono registrate massicce vendite sui produttori di materie prime (-7,45%), sul real estate (-7%), sulle assicurazioni (-6,8%), sulle banche (-6,6%) e sulle auto (-4,2%). Gli unici due comparti a chiudere la seduta in progresso sono stati l'health care (+1,65%) e il food&beverage (+0,95%), che una volta di più hanno dimostrato di essere inversamente correlati all'andamento dei listini.

A Piazza Affari, oltre al capibombolo del Banco Popolare, c'è stata la giornata no di Fonsai (-10,94%) che è stata trascinata al ribasso da Allianz. Intesa Sanpaolo ha perso l'8,23% alla vigilia dei conti, mentre Unicredit (-7,7%) è tornata sotto quota 2 euro. Fra le poche blue chip in rialzo ci sono state due utility, Terna (+1,42%) e A2A (+1,03%), Ansaldo Sts (+0,62%) e Finmeccanica (+0,3%).



**Sentiment
DI APERTURA**

Gli ultimi dati macroeconomici Usa, peggiori delle stime, hanno innescato ribassi a Wall Street. Uno scenario che può avere riflessi negativi in Europa.

S&P/Mib chiusura 19.381**-4,70%**

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)		Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
A2a	1,18	1,03	19,8	Intesa Sanpaolo	2,34	-8,24	84,3
Alleanza	5,24	-5,68	3,2	Italcementi	8,53	-7,18	1,2
Ansaldo Sts*	11,29	0,62	0,5	Lottomatica	15,41	-3,69	1,0
Atlantia	13,81	-2,27	15,2	Luxottica	15,25	-1,99	1,4
Autogrill	5,87	-5,63	2,0	Mediaset	4,38	-1,13	38,7
B.ca MPS	1,27	-6,64	19,3	Mediobanca	8,04	-5,47	3,5
B.ca Pop. Milano	4,60	-9,09	4,3	Mediolanum	3,48	-5,75	1,8
B.co Popolare	5,84	-13,42	22,9	Mondadori	3,03	-5,39	1,0
Bulgari	3,89	-6,21	10,1	Parmalat	1,58	-0,38	17,9
Buzzi Unicem	10,61	-7,17	5,2	Pirelli & C.	0,26	-7,49	64,1
Campari	5,28	-2,22	1,2	Prysmian	8,81	-7,17	1,9
Gr	1,01	-2,69	4,8	Saipem	16,71	-5,91	9,8
Enel	4,20	-2,55	33,9	Snam Rete Gas	3,29	-0,45	25,0
Eni	17,02	-1,45	73,0	Stmicroelectronics	4,49	-5,12	9,6
Fiat	7,26	-4,47	43,5	Telecom Italia	0,99	-1,98	141,3
Finmeccanica	10,16	0,30	11,7	Tenaris	10,11	-2,41	4,1
Fondiarria-Sai	11,32	-10,94	2,9	Terna	2,51	1,42	13,0
Generali	16,16	-4,55	19,5	UBI	9,55	-7,60	10,4
Geox	5,96	-6,88	0,8	Unicredit	1,95	-7,66	282,7
Impregilo	2,07	-4,94	6,4	Unipol	0,93	-7,5	7,4

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Gemina-Rnc	1,70	1,70	0,00	7,26
Telecom It. Media rnc	0,14	0,14	-0,07	7,69
Diasorin	17,16	17,84	-3,81	-1,72
Bonifiche Ferraresi	35,94	38,11	-5,69	-2,86
Impregilo-Rnc	9,99	10,73	-6,90	-3,29
Ascopave	1,53	1,65	-7,26	0,00
La Doria	1,68	1,81	-7,28	8,11
Banca Carige-Rnc	3,23	3,50	-7,71	-3,00
Cia	0,30	0,33	-8,26	-4,76
Snam Rete Gas	3,29	3,61	-8,83	-0,45

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min	Var. % gg.
Terni Energia	1,20	1,20	0,00	-2,44
Nova Re	1,36	1,35	0,74	0,00
Mariella Burani	4,72	4,64	1,72	-3,87
Monti ascensori	0,87	0,86	1,87	-2,24
Greenvision	15,90	15,50	2,58	0,00
Premafin	0,92	0,89	3,27	-2,61
Gr. Minerali	3,56	3,40	4,78	1,79
Datalogic	3,81	3,60	5,83	-0,78
Noemalife	5,15	4,84	6,51	0,00
Bioera	2,36	2,20	7,27	-3,28

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Rgi	25.873	3.111	732%	1,25
Aicon	2.249.120	375.630	499%	-10,34
Finarte	470.456	82.574	470%	1,95
La Doria	116.353	21.845	433%	8,11
Zucchi	1.667.113	321.160	419%	-4,81
Exprivia	3.116.065	632.131	393%	6,30
Pol. S.Faustino	24.230	4.983	386%	-6,58
Arena	28.366.537	5.965.845	375%	-6,21
Bca Generali	2.121.697	477.290	345%	2,03
Buzzi Un.	5.022.377	1.130.680	344%	-7,17
Olidata	644.598	147.329	338%	4,35
Mediaset	38.678.390	9.374.435	313%	-1,13
Filat. Pollone	158.293	39.351	307%	-9,28
Uni Land	2.163.220	543.593	298%	14,91
Atlantia	15.216.995	3.962.275	284%	-2,26
Socotherm	1.195.777	311.423	284%	5,44
Ciccoella	838.766	230.363	264%	-3,85
Bulgari	10.077.948	2.784.796	262%	-6,20
Dmt	796.011	242.382	228%	8,74
Ross	117.542	36.886	219%	8,46

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purché superiore a 2.000 pezzi)

Volumi		Volumi	
Unicredit	282.736.059	Cell Therap.	39.531.256
Telecom It.	141.279.186	Mediaset	38.678.390
Intesa SP	84.266.715	Enel	33.896.085
Eni	73.031.161	Arena	28.366.537
Pirelli & C.	64.095.353	Telecom It. Rnc	26.738.560
Seat P.G.	62.662.802	Snam Rete Gas	25.014.809
Fiat	43.533.412	B.co Popolare	22.270.355

Controval.		Controval.	
Eni	1.240.069.114	Saipem	163.557.112
Unicredit	550.204.371	B.co Popolare	142.530.272
Fiat	316.052.571	Enel	142.363.557
Generali	314.674.776	Telecom It.	139.442.557
Atlantia	210.146.701	Finmeccanica	119.139.543
Intesa SP	196.130.779	Ubi Banca	100.155.268
Mediaset	169.314.652	Snam Rete Gas	82.298.722

Fonte: Ufficio studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

Milano. I realizzi colpiscono i finanziari

Piazza Affari senza rete: -4,7% l'indice

LO SCIVOLONE

A guidare il ribasso sono banche e assicurazioni, perché negli ultimi mesi avevano guadagnato più che nel resto d'Europa

Morya Longo

Per capire come mai ieri Piazza Affari sia stata la Borsa peggiore d'Europa, con un tonfo del 4,70% per l'indice S&P Mib e del 3,91% per il Mibtel, non serve un grande sforzo intellettuale. Il vero motivo, a detta degli operatori, è molto banale: Piazza Affari aveva corso troppo. Troppo per una recessione che non ha certo mollato la presa. Troppo per una crisi che non è ancora finita. E dato che a Milano le banche e le assicurazioni pesano sugli indici più che altrove, è ovvio che in un giorno negativo per i titoli finanziari Piazza Affari sia crollata più degli altri listini.

Lo scivolone di ieri della Borsa italiana, dunque, si spiega con poche osservazioni. Innanzitutto bisogna guardare le performance dei titoli negli ultimi mesi. Dai minimi del 9 marzo a Piazza Affari le banche hanno guadagnato il 91,11% e le assicurazioni il 69%. Il rialzo a Milano è stato decisamente maggiore rispetto a quello registrato nel resto d'Europa, dove le banche hanno mediamente guadagnato l'85% e le assicurazioni il 59%. Ci sono titoli, come UniCredit, che hanno bruciato tutti: dai minimi di marzo fino al picco di tre giorni fa, la banca di Piazza Cordusio ha guadagnato il 198% battendo di tre volte l'indice S&P Mib.

Morale: è bastata ieri una ventata ribassista sulle Borse internazionali, causata dal deludente indicatore Usa sulle vendite al dettaglio, per far scattare le prese di profitto. Soprattutto

tutto a Milano: proprio perché a Milano le banche e le assicurazioni avevano corso di più. Così UniCredit ha perso in una sola seduta il 7,66%, sebbene i risultati trimestrali - diffusi ieri - siano stati in linea con le aspettative degli analisti. Intesa Sanpaolo ha perso invece l'8,24% e il Banco Popolare addirittura il 13,42%. Idem per le assicurazioni: Fondiaria-Sai ha bruciato il 10,94% e Generali il 4,55 per cento.

Ma c'è un altro motivo che giustifica il tonfo della Borsa di Milano: le banche e le assicurazioni pesano molto più che all'estero. Secondo la banca dati di Bloomberg, i titoli finanziari costituiscono circa il 48% dell'intero indice S&P Mib, mentre formano solo il 21,6% dell'indice Dax di Francoforte e il 18,24% dell'indice Cac di Parigi. Questo significa che la Borsa di Milano è più esposta al bello e al cattivo tempo dei titoli finanziari. Insomma: quando le banche scendono, penalizzano più Milano che le altre Borse.

Infine c'è un terzo motivo che spiega la performance di Milano: la recessione. L'Ocse stima che l'Italia freni del 4,4% nel 2009. Un andamento congiunturale che mal si concilia con l'euforia di Borsa. «Le aspettative - ricorda Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo - indicano che la ripresa economica partirà dall'Asia, per arrivare poi in America e infine in Europa. E l'Italia dovrebbe ripartire con un paio di mesi di ritardo rispetto alla Germania».

m.longo@ilssole24ore.com



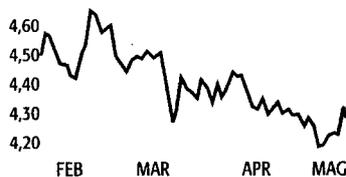
BOND

Obbligazioni in rally Oggi in asta il 30 anni

Obbligazionario europeo in deciso rally nella seconda metà della seduta sull'onda dello scivolone degli indici di Borsa. Ispirato da un incremento dell'avversione al rischio, il movimento del reddito fisso ha lasciato indietro i Btp spingendo lo spread sul Bund decennale fino a 99 punti base. Pesante in tutta Europa l'estremità a lungo termine della curva che ha visto il collocamento di un Gilt 2030 e oggi attende la riapertura da 2,5 miliardi a 3,5 del trentennale italiano. Sul fronte dei collocamenti, Londra ha piazzato un Gilt 2030 in un'asta coperta 2,24 volte, un risultato simile a quello del Portogallo che ha riaperto un bond a 15 anni. Sul fronte degli strutturati, secondo Exane, «i volumi di vendita di questi prodotti assisteranno quest'anno a una crescita del 18% a 52 miliardi». Il focus è verso prodotti con scadenza breve.

BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %



D.J. Cbot Treasury

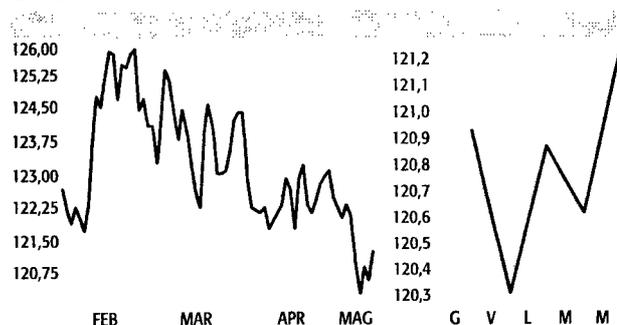
Ril. ore 20.30

Valore: 154,14

+0,45%

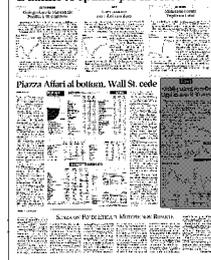


Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	121,26	120,62	0,53	6,04	-2,87
Gilt	120,44	119,08	1,14	11,33	-2,45
JBond	136,57	136,50	0,05	1,19	-2,53
Swiss	132,03	131,18	0,65	5,87	-
IBond	123,05	122,02	0,85	6,22	-10,87

E danno lo spunto per la correzione



Il dossier

Dopo il calo dei Bot ai minimi storici

Btp e Cct, è caccia ai rendimenti Quota 3% con la scadenza giusta

Julius Baer: è il momento di puntare sui titoli legati all'inflazione

MILANO — I Bot, l'approdo più sicuro in assoluto per i risparmi degli italiani, hanno ormai un rendimento vicino allo zero. Stando ai risultati dell'asta di martedì scorso, per esempio, quelli a scadenza annuale rendono lo 0,96% al netto delle tasse, ma ancora meno se si tiene conto delle commissioni bancarie. Secondo la rilevazione dell'Assiom, l'associazione che riunisce gli operatori sui mercati dei capitali, applicando le tariffe massime si può scendere allo 0,69%. Per i trimestrali addirittura allo 0,36%. Insomma, se per il Tesoro questo trend può essere un vantaggio, perché diminuisce il costo del debito pubblico, per chi investe in titoli di Stato la convenienza è al minimo. «Siamo arrivati a livelli non più comprimibili», osserva Vittorio Gaudio, responsabile Asset management di Banca Mediolanum. D'altra parte, aggiunge, «non c'è nulla di anomalo, se si pensa che l'Euribor (il tasso interbancario, ndr) è oggi all'1,28% e che lo stesso tasso di riferimento della Bce ha toccato il livello minimo dell'1%». Sì, ma allora conviene ancora puntare su Bot, Cct e Btp? Come si può ottenere una remunerazione maggiore senza uscire dall'ambito dei titoli pubblici?

I risparmiatori ormai l'hanno capito: più cresce il rendimento, più sale il rischio. Un meccanismo che vale per ogni tipo di investimento. Se, dunque, si cerca la sicurezza massima bisogna accontentarsi di poco. Dopo le turbolenze che hanno interessato nell'ultimo anno i mercati finanziari e le difficoltà di banche e istituzioni che sembravano solidissime, di affidabile è rimasto soltanto lo Stato. Così, le famiglie pagano con una minore remunerazione la garanzia di una maggiore tranquillità.

Al di là di ogni altra considerazione contingente (la crisi, la scarsa liquidità del sistema, la stretta al credito), gli italiani mantengono una delle più alte propensioni al risparmio del mondo. E chi è riuscito a salvare, in

tutto o in parte, un po' di liquidità, ora va giustamente alla ricerca del modo migliore in cui impiegarla.

È il caso, dunque, di accontentarsi dell'ormai minimo rendimento dei Bot? Oppure c'è qualche altra strada, sempre nell'ambito dei titoli pubblici, un po' più conveniente? «La cultura del risparmiatore italiano è sostanzialmente orientata al breve periodo», osserva Massimo De Palma, responsabile Asset Management di Julius Baer Sgr. Ed è proprio questo il limite principale alla possibilità di guadagnare di più. Basta, infatti, rivolgersi a titoli di durata più lunga per trovare rendimenti più interessanti. Il Btp con scadenza 1 marzo 2012, per esempio, rende il 2,35% lordo e il 2,08% al netto delle tasse (a

Remunerazione e tranquillità

Oggi le famiglie pagano con una minore remunerazione una maggiore tranquillità, anche per la loro cultura che privilegia i titoli a breve scadenza

Euribor sui minimi

Gaudio (Mediolanum):

«Siamo a livelli non più comprimibili, ma non c'è niente di anomalo nell'Euribor visti i tassi ufficiali della Bce»

questo risultato si arriva combinando la cedola facciale, pari al 3% lordo, con la quotazione attuale sul mercato secondario, che supera il valore nominale. Se, poi, si vuole andare su scadenze ancora più lunghe, la remunerazione crescerà in proporzione. Il Btp che sarà rimborsato nell'agosto del 2015, cioè fra poco più di sei anni, oggi rende per esempio il 3,38% (che scende però al 2,98% al netto del Fisco).

Ma vale la pena impegnarsi per un tempo

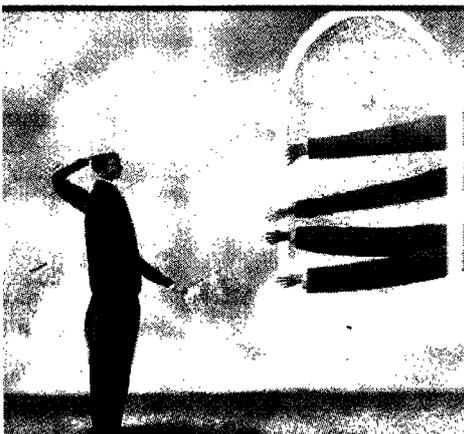


così lungo? Secondo gli esperti, non appena l'economia accennerà a riprendersi ripartirà anche l'inflazione. E di conseguenza tutto il sistema dei tassi si adeguerà. Perciò, in previsione di un rialzo che potrebbe attuarsi fra uno o due anni, il consiglio è quello di puntare su titoli a tasso variabile. «Nel breve periodo — è il parere di De Palma — il problema dell'inflazione non si pone. Guardando più avanti, tuttavia, è possibile che la tendenza si manifesti. Per questo è certamente conveniente mettere in portafoglio titoli con una cedola indicizzata, meglio se il meccanismo di adeguamento non è troppo lungo. E con una durata non eccessiva: penso, per esempio, al 2014 come limite massimo».

I titoli dello Stato italiano con queste caratteristiche, però, sono i Cct (Certificati di credito del Tesoro), le cui cedole vengono aggiornate ogni sei mesi. In una fase di rialzo dei tassi d'interesse, che potrebbe avvenire con una forte accelerazione, il semestre potrebbe essere un periodo troppo lungo.

Giacomo Ferrari
gferrari@corriere.it

I rendimenti dei titoli di Stato



	CEDOLA LORDA	RENDIMENTO LORDO	RENDIMENTO NETTO
BTP 1/8/2016	3,75%	3,58%	3,15%
BTP 1/8/2015	3,50%	3,38%	2,98%
BTP 1/8/2014	4,25%	3,13%	2,73%
BTP 1/3/2012	3%	2,35%	2,08%
CCT 1/9/2015	2,76%	1,71%	1,53%
CCT 1/12/2014	-	1,70%	1,50%
BTP 15/3/2011	3,50%	1,6%	1,41%
CTZ 30/9/2010	-	1,30%	1,15%
BOT 14/5/2010	1,54%	1,07%	0,96%
CTZ 30/4/2010	3,75%	1,02%	0,9%

CORRIERE DELLA SERA

Governance Oggi la riunione dell'Authority sul patto all'11% di Intesa: i conti del gruppo francese e la richiesta di miniproroga

L'Antitrust incalza Generali-Agricole

Il Leone frena ma torna in utile per 104 milioni. Aprile positivo nel ramo vita



Il presidente dell'Antitrust, - Antonio Catricalà: oggi la decisione sul patto in Intesa fra Crédit Agricole e Generali



Il presidente delle Generali, Antoine Bernheim: segnali incoraggianti, il gruppo uscirà rafforzato dalla crisi

MILANO — Ultime ore di colloqui in Antitrust fra i tecnici dell'authority e i legali, in particolare Sergio Erede, di Crédit Agricole e Generali. Le riunioni relative al patto sull'11% circa di Intesa Sanpaolo sono proseguite ieri fino a tarda sera con l'obiettivo di pervenire a un testo in linea con le disposizioni emesse da Antonio Catricalà in occasione della fusione fra le due banche. Nei giorni scorsi la richiesta di una «sospensione» dell'iter da parte dell'Antitrust fino al 30 giugno per approfondire il quadro della situazione è stata respinta dall'authority.

Ieri intanto il consiglio del Leone ha approvato i conti del primo trimestre, chiusi con premi in crescita dello 0,3% e un utile di 104 milioni dopo svalutazioni per 1,5 miliardi conseguenti alla crisi dei mercati azionari. Rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso il risultato è in calo dell'88% ma per la compagnia triestina significa un ritorno all'utile dopo il rosso di 800 milioni dell'ultimo trimestre 2008. Perciò il presidente Antoine Bernheim ha sottolineato i «risultati in progresso», gli «incoraggianti» segnali che provengono dalla raccolta, e si è detto sicuro che il gruppo «uscirà rafforzato da questa crisi». L'andamento dei mercati rende comunque difficile

fare previsioni attendibili sul risultato di fine esercizio. Il direttore generale Raffaele Agrusti nella conferenza call ha fatto alcune precisazioni: se la compagnia avesse chiuso ieri la trimestrale, grazie alla ripresa dei mercati l'utile sarebbe stato di «400-450 milioni»; nella raccolta vita «i primi segnali di aprile sono positivi»; dalla fine dello scorso anno le Generali hanno ridotto l'esposizione nell'azionario dal 7,8% al 6,6%; dopo l'uscita da Intesa Vita, la «strategia nella bancassurance sarà legata a più soggetti». Il titolo ieri ha perso il 4,55% ma in un mercato decisamente al ribasso.

Oggi è in calendario la riunione collegiale dell'Antitrust sul patto Agricole-Generali. Il gruppo francese avrebbe preferito non far coincidere la decisione dell'authority con la presentazione dei propri conti trimestrali e avrebbe chiesto una miniproroga. Poiché è probabile che ieri sera non sia stata raggiunta una formulazione del patto «accettabile» dall'Antitrust, almeno di sola consultazione senza liste comuni per il consiglio di sorveglianza, le ipotesi potrebbero essere due: l'autorità aprirà la procedura per «inottemperanza» che potrebbe concludersi con una sanzione a Intesa (ed eventuale azione di rivalsa sui due azionisti da parte dei quest'ulti-

mo); oppure i due soci, nel caso i paletti dell'Antitrust non consentissero in ogni caso un accordo rispondente ai loro obiettivi (per l'Agricole non svalutare la partecipazione in Intesa), potrebbero decidere di sciogliere il patto.

Sergio Bocconi

Le svalutazioni

A Trieste svalutazioni per 1,5 miliardi conseguenti alla crisi dei mercati azionari

L'accordo

Oggi l'Antitrust si riunisce sul patto sottoscritto il 24 aprile da Crédit Agricole e Generali, soci di Intesa Sanpaolo con circa l'11% in totale, e al quale può accedere la Fondazione Cariparma con l'1,43%. Il patto prevede la consultazione preventiva e la presentazione di una lista comune di candidati per il consiglio di sorveglianza della banca. Tuttavia l'Agricole, in seguito alle disposizioni Antitrust del dicembre 2006, non può avere rappresentanza diretta o indiretta in Intesa né può partecipare a patti. I due soci avrebbero cercato una soluzione con l'Antitrust fino a tarda sera di ieri. Oggi l'authority potrebbe far partire la procedura di inottemperanza nei confronti di Intesa Sanpaolo



Crisi e vigilanza La prossima settimana il «credit day» con il governo e le imprese E Bankitalia rifà i test alle banche italiane

ROMA - Le banche italiane sono nuovamente sotto test. Quello per verificare la loro solidità e il loro grado di patrimonializzazione attraverso prove di stress, cioè ipotizzando scenari di particolare avversità, sui principali rischi di credito, di tasso di interesse di mercato e di liquidità. Quello, in pratica, che tutte le banche europee, così come ha deciso l'Ecofin faranno a settembre. E che il Fmi ha sollecitato per non abbassare la guardia sulla tenuta dei mercati finanziari dove si cominciano a intravedere i primi segnali di miglioramento

Per il sistema del credito è un nuovo round, anche se qualche banca sostiene di essere sempre sotto stress per le nuove regole adottate dalla Vigilanza con la crisi: la Banca d'Italia è infatti partita d'anticipo recapitando ai gruppi principali regole e procedure già lo scorso anno. Come lo stesso governatore Mario Draghi ha ricordato nelle sue ultime Considerazioni finali e come ha ripetuto più recentemente a Washington, rivelando che il sistema è sostanzialmente solido, al termine del G7 che appunto ha rilanciato la necessità di mantenere sotto osservazione in tutti i paesi le banche.

Intanto dovrebbe svolgersi la prossima settimana il terzo Credit day convocato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti per valutare con banche e imprese, l'andamento dei flussi del credito. E ciò avendo in mano anche i risultati delle prime verifiche fatte dagli osservatori provinciali, costituiti anche con la partecipazione dei prefetti.

Ed un nuovo esame della situazione dei mercati e dell'economia globale verrà fatta a Roma nel fine settimana dal gruppo dei Trenta, al quale parteciperà oltre a Draghi anche il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, e che affronterà anche il tema del coordinamento della supervisione, sia internazionale sia in particolare europea.

Stefania Tamburello



Al processo Antonveneta gli ispettori di Bankitalia sentiti come testimoni

Per Fiorani la Vigilanza «sapeva tutto»

Stefano Elli

Una Banca d'Italia con due anime e uno spartiacque a tracciarne la bipolarità: «La mia sospensione». Parola di Gianpiro Fiorani, ex a.d. della Banca Popolare Italiana, che ieri, davanti alla seconda sezione penale del Tribunale di Milano presieduta da Gabriella Manfrin, ha scelto (per la prima volta) di rendere delle dichiarazioni spontanee. Lo ha fatto nel giorno in cui era prevista l'escussione degli ispettori di Banca d'Italia che, contestualmente agli eventi che portarono al via libera di Antonio Fazio dell'11 luglio 2005 all'assalto finale ad Antonveneta, erano a Lodi a ispezionare la banca. Fiorani ha esordito

con una domanda retorica rivolta al Collegio giudicante: «Come avremmo potuto avviare un'operazione di così vasta portata (7 miliardi) come quella di Antonveneta, senza un costante e quasi quotidiano contatto, non tanto tra me e il Governatore Fazio, ma tra tutta la struttura della banca e tutta la struttura della Vigilanza della Banca d'Italia?». E Fiorani ha proseguito descrivendo la natura dei delicati rapporti tra la vigilanza di via Nazionale e i soggetti vigilati. «Questo - ha proseguito Fiorani - per riaffermare come la storia della banca che dirigevo è una storia di crescita che non poteva prescindere neanche per un istante da un rapporto di

verifica costante e periodica con tutta la Banca d'Italia». L'obiettivo processuale di Fiorani, dunque, è chiaro: sottolineare come Banca d'Italia sarebbe stata perfettamente consapevole sia di quanto accadeva in banca, sia delle sue necessità di rafforzamento patrimoniale. E lo sarebbe stata in tutti i passaggi dell'operazione. E a questo proposito ha tenuto a rievocare il

TESTIMONIANZE

Gli uomini di Palazzo Koch rievocano le tappe che hanno preceduto l'iniziale autorizzazione all'acquisto della banca di Padova

periodo che va dal 18 maggio al 27 giugno, fase cruciale della cessione a Deutsche Bank delle partecipazioni di minoranza (le famose *minorities*) che avrebbero consentito alla Bpi di rientrare nei parametri di patrimonializzazione richiesti da Banca d'Italia. Cessioni del valore di circa un miliardo di euro che, secondo l'accusa, sarebbero state solo temporanee in virtù di un patto che avrebbe obbligato la Bpi a riacquistarle a giochi fatti. Una tesi contraddetta da Fiorani che ha esplicitato, nel corso delle sue dichiarazioni, come non vi fosse alcun obbligo, ma soltanto un'opzione con facoltà di esercizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNICREDIT I profitti si dimezzano ma la gestione riparte

Alessandro Graziani ▶ pagina 41

Banche. Accantonamenti e rettifiche su crediti pesano sui conti: utile dimezzato a 447 milioni

UniCredit, la cura funziona

Il risultato di gestione sale del 27%, riparte l'investment banking



In linea con le attese.

Alessandro Profumo, amministratore delegato del gruppo UniCredit. L'istituto ha riportato nel primo trimestre una flessione del 57,9% dei profitti, che si sono fermati a quota 447 milioni. Accanto alla prevista contrazione degli utili, per Piazza Cordusio sono arrivate anche notizie positive: il gruppo ha riportato una crescita nel risultato di gestione, salito a 2.740 miliardi (+27,3% rispetto al 2008) grazie all'apporto della divisione Mib e al contenimento dei costi.

Alessandro Graziani
MILANO

Gli accantonamenti e le rettifiche su crediti (1,65 miliardi) continuano a pesare sui risultati di UniCredit che chiude il primo trimestre con un utile netto pressoché dimezzato (447 milioni, -57,9%) rispetto ai primi tre mesi del 2008, quando la crisi era ancora lontana dall'esplosione avvenuta nella fase finale dell'anno (nell'ultimo quarter 2008 il saldo finale era stato di 505 milioni ed aveva beneficiato di imposte positive non ricorrenti). «L'andamento delle provisions sui crediti è la dimostrazione che il gruppo sostiene l'economia reale - commenta l'amministratore delegato di UniCredit Alessandro Profumo - continueremo a farlo anche in futuro, ma lasciateci dire che trovo davvero inopportuna la polemica contro le banche che non finanzierebbero le imprese».

Sia i dati sulle provisions che quelli sull'utile netto sono in linea con le attese degli analisti. Anche se nella composizione del mini-bilancio trimestrale appaiono elementi positivi non previsti. Il primo riguarda l'entità del risultato di gestione, salito a 2.740 miliardi (+27,3% anno su anno) grazie al positivo apporto della divisione Mib (+367 milioni dai -690 milioni il risultato di gestione) e al contenimento dei costi operativi (-2,8% anno su anno e -6,4% a cambi e perimetro costanti). In particolare, si legge nelle slides di presentazione dei conti UniCredit, sono 3.787 i dipendenti che hanno lasciato il gruppo nel primo trimestre del 2009. In un anno, da marzo 2008, le uscite di personale riguardano 9.926 persone.

Nel complesso, i risultati non incidono sulla solidità patrimoniale del gruppo che, an-

zi, vede il Core Tier 1 al 6,38% prima del ricorso ai Bond di Stato in Austria e Italia. Gli aiuti statali, fino a un massimo di 4 miliardi di euro, saranno suddivisi più o meno a metà fra i due Paesi e serviranno al gruppo a rafforzarsi e a portare l'indice di solidità patrimoniale Core Tier 1 al 7,1% (dal 6,38% attuale). Possibile che il cambio di umore del mercato, con il titolo UniCredit che ha triplicato le quotazioni dai minimi di due mesi fa, porti a un ripensamento riguardo all'utilizzo dei Bond di Stato? «Al momento non esistono le condizioni per variare il piano strategico annunciato a metà marzo alla comunità finanziaria - osserva Profumo - il mercato dei capitali resta fragile e noi rimaniamo intenzionati a chiedere i Bond in Austria entro giugno e in Italia a fine estate». La stabilizzazione dei mercati, che pure ha un effetto psicologico positivo sulle banche, non ha

ancora trovato sufficiente stabilità da poter mettere in cantiere cessione di assets a prezzi ragionevoli. Tanto che l'ipotesi di una futura uscita da Mediobanca, circolata come boatos di Borsa pochi giorni fa, non ha trovato alcun fondamento nelle intenzioni del management e dei principali azionisti di UniCredit.

Un tema più interessante per gli azionisti - piccoli e grandi a partire dalle Fondazioni - è quello relativo al ritorno del dividendo in contanti nel 2009. Ma su questo punto, tenuto conto della incertezza delle attese sul futuro trend dell'economia e dei mercati, Profumo



non ha preso impegni precisi. «La politica dei dividendi la deciderà il board - è stata la risposta del banchiere agli analisti - vedremo a fine anno quale sarà la base di capitale, anche alla luce di tutte le iniziative che stiamo conducendo».

Dalla trimestrale è emersa una tenuta dall'attività di banca commerciale e una ripresa della divisione markets & investment banking. Quest'ultima ha determinato anche il ritorno della controllata tedesca Hvb all'utile per 62 milioni, da una perdita di 282 milioni nei primi tre mesi del 2008. Per quanto riguarda poi le attività nel Centro ed Est Europa, Profumo ha detto che «c'è sì un deterioramento, ma le condizioni complessive sono meno peggio di quel che il mercato pensava fino a poche settimane fa». In particolare, «la Polonia è piuttosto stabile», ha aggiunto il banchiere, «la qualità degli asset in Polonia è veramente buona e non prevediamo deterioramenti. Al contrario, abbiamo qualche piccolo miglioramento».

PATRIMONIO E RISPARMI

Profumo: «Dopo l'estate chiederemo i Tremonti bond»
I costi operativi sono caduti del 3%: quasi 10.000 dipendenti sono usciti

Assicurazioni. Svalutati asset per 1,5 miliardi nel trimestre

Generali sente la crisi ma torna al profitto

QUADRO CRITICO

Negli ultimi tre mesi 2008 la compagnia aveva chiuso in «rosso»: il recupero di redditività è visibile, ma sul 2009 resta incertezza

Riccardo Sabbatini

Nonostante gli effetti della crisi dei mercati e un risultato non sfolgorante dell'andamento industriale **Generali** ha chiuso in utile (104 milioni) il primo trimestre del 2009. I dati di bilancio sono stati approvati ieri dal consiglio di amministrazione della società e rappresentano un recupero di redditività dopo il precedente trimestre in rosso. Il risultato contabile è poco confrontabile con quello del primo trimestre 2008 (910 milioni) realizzato prima che la crisi dei mercati dispiegasse interamente i suoi effetti e che beneficiava delle conseguenze contabili (+281 milioni) dell'integrazione delle attività nell'Europa orientale con la cecoslovacca Ppf holding. Un anno dopo il contesto è radicalmente cambiato.

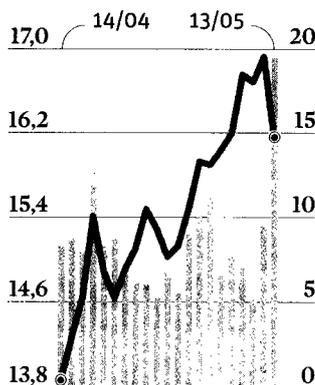
Anche nel primo trimestre del 2009 il gruppo triestino ha dovuto effettuare svalutazioni lorde imponenti, pari a 1,5 miliardi, a causa dei diffusi ribassi di asset in un portafoglio di 286 miliardi. Generali ha ridotto la sua

esposizione agli investimenti azionari al 6,6% del portafoglio complessivo (4,7% al netto delle operazioni di copertura), ma evidentemente non è bastato. In più, anche sul piano industriale, la situazione mostra un trend non favorevole. Il risultato operativo del gruppo è in diminuzione del 12% (a 1 miliardo) e la raccolta premi è in stallo. A termini omogenei la produzione del ramo vita è diminuita del 3,7% (a 11,9 miliardi) e quella danni dello 0,8% (a 6,6 miliardi).

Più in dettaglio la discesa del business vita sconta in Italia (-9%), dove avviene in controtendenza con il mercato, il calo del canale dei promotori finanziari mitigato dalla crescita nella vendita di polizze in agenzia. Il diverso andamento della produzione per canali di vendita riflette anche la scelta degli amministratori di privilegiare la redditività dei prodotti anche a scapito dei volumi. Positivo è comunque il fatto che i flussi di raccolta netta si siano mantenuti positivi per oltre 3 miliardi, che la percentuale dei riscatti sia in

Generali

Andamento del titolo a Milano
— Prezzo — Volumi in milioni



diminuzione. E che ad aprile si siano manifestati primi segnali di risveglio.

Nei rami danni è peggiorato significativamente il tradizionale indicatore di efficienza, il combined ratio (il rapporto tra l'insieme delle spese ed i premi incassati), passato dal 93,1% del primo trimestre 2008 al 96,3% dello stesso periodo di quest'anno. La flessione in Italia, Germania e Spagna è principalmente dovuta alla contrazione nell'Rc auto per effetto del calo delle immatricolazioni e della battaglia tariffaria (al ribasso) in corso tra le compagnie. Gli assicuratori triestini sono già corsi ai ripari. Il responsabile finanziario Raffaele Agrusti, nel corso di un incontro con gli analisti, ha annunciato ieri per l'Italia aumenti tariffari medi del 4% (i ritocchi saranno maggiori per gli automobilisti più indisciplinati) ed ancora più consistenti (fino al 5,5%) in Francia e Germania.

Sul piano contabile è da rilevare la decisione di trasferire alla categoria dei finanziamenti, obbligazioni cor-

porate per 14,7 miliardi di euro, in precedenza classificate come destinate alla vendita. La riclassificazione, avvenuta al fair value ha comportato un miglioramento di circa 9 milioni nel risultato di periodo.

Il comunicato diffuso ieri dalla società sottolinea la confermata solidità patrimoniale della compagnia che a fine marzo ha mantenuto lo stesso indice di solvibilità (123% rispetto al livello minimo) con il quale aveva chiuso i conti del 2008. In Borsa il titolo Generali ha subito ieri un brusco scivolone (-4,4% a 16,16 euro) trascinato all'ingiù dalla caduta, molto più ampia, dei titoli del settore (-6,8% dell'indice Stoxx) in una giornata di forti vendite sui finanziari. Per il resto dell'esercizio gli amministratori del gruppo indicano l'obiettivo di «contenere il calo dei margini tecnici nei rami danni» ma, nell'incertezza perdurante dei mercati, evitano di formulare previsioni sulla conclusione dell'esercizio.



Unicredit dimezza l'utile e conferma i Tremonti bond

Patto Intesa, non c'è accordo con l'Antitrust

ANDREA GRECO

MILANO — Seduta di pesanti realizzazioni sui titoli finanziari, dopo due mesi di rialzi troppo bruschi che hanno raddoppiato molte blue chip del credito. Ieri, dopo i preannunci della vigilia, sono giunte vendite copiose per incassare le plusvalenze del rally primaverile. La Borsa di Milano, che di banche e assicurazioni è zeppa, ha perso lievemente più delle altre: il 3,91% l'indice Mibtel, il 4,7% l'S&p/Mib. Tra i più colpiti Banco Popolare (-13,4%), Bpm (-9%), Intesa Sanpaolo (-8,2%), Unicredit (-7,6%), Fonsai (-11%).

Col senno di poi è certo che Unicredit abbia scelto il giorno sbagliato per diffondere una trimestrale in linea con le attese, e testimone dei segni di ripresa che hanno spinto al recupero recente dei bancari. L'utile netto a fine marzo è 447 milioni di euro,

Profitti raddoppiati per Banca Imi. In Europa soffrono Ing, Dresdner, Rbs, Commerz e Ubs

il 58% meno di un anno prima. Non da buttar via, dato il periodo: basti pensare che la vituperata divisione investment banking è tornata al profitto (per 360 milioni, contro 690 persi un anno fa) e che l'ansioso Est Europa contribuisce per un terzo al risultato di gestione (salito del 27% a 2,7 miliardi). Buone notizie sui costi, scesi del 2,8% a 3,8 miliardi. Meno buone sul deterioramento dei crediti, specie in Italia. Le rettifiche salgono dell'1,4% a 1,65 miliardi, i crediti deteriorati lordi a fine marzo salgono a 44,8 miliardi (3 più che a fine 2008). Il gruppo di Piazza Cordusio vede le Pmi italiane clienti in maggiore difficoltà rispetto alle tedesche e au-

striache; così come nei prossimi mesi. Anche per questo l'iter per attingere ai prestiti governativi dovrebbe concretizzarsi presto. «Ne stiamo discutendo – ha detto l'ad Alessandro Profumo – in Austria e in Italia. Il costo è molto simile, l'importo sarà suddiviso circa a metà». Ovvero circa 2 miliardi di bond riservati a Vienna, altri 2 di «Tremonti bond». L'erogazione dei titoli austriaci è attesa nel secondo trimestre, nel terzo arriveranno gli italiani. Con queste provviste il patrimonio primario (Core Tier 1) salirà dal 6,38% attuale al 7,1%.

C'è chi ha diffuso trimestrali peggiori, ieri. La banca olandese Ing a fine marzo ha perso 793 milioni, e in Borsa oltre il 10%. La tedesca Allianz ha quasi azzerato l'utile per colpa di Dresdner, la cui cessione costa altri 400 milioni. Il titolo ha perso quasi l'8%. Oggi tocca a Intesa Sanpaolo, preannunciata dall'exploit della sua Banca Imi, che in tre mesi ha raddoppiato l'utile a 118 milioni. Ma la prima banca nazionale dovrà guardarsi dall'ira dell'Antitrust, che salvo improbabili rovesci oggi a mercati chiusi le comunicherà l'avvio del procedimento di inottemperanza: i suoi soci Generali e Agricole hanno stretto un patto che non osserva gli impegni presi da Intesa per consentire la fusione con Sanpaolo. La trattativa sui correttivi all'accordo di fine aprile è proseguita fino a sera a Roma, senza sbloccarsi. L'authority resta determinata a impedire il ritorno alla governance ai francesi, impegnati a suo tempo a lasciare gli organi di Ca' de' Sass. Senza compromessi, la procedura può portare a sanzioni tra 500 milioni e 5 miliardi per Intesa Sanpaolo. Ma potrebbe pure profilarsi un rinvio del dossier, al massimo di tre mesi.



Il Tremonti-bond? Usato con intelligenza può far guadagnare tutti

DI PIER DOMENICO GALLO

Il problema fondamentale dei Tremonti-bond (Tb), per come sono strutturati, riguarda la ricaduta di questo flusso di fondi pubblici sul tessuto produttivo. Ricaduta che, a dispetto dell'intervento dei prefetti, non è né sicura né probabile. È verosimile attendersi, infatti, che le banche tenderanno a utilizzare il ricavato dell'emissione dei Tb essenzialmente per risolvere i propri problemi di liquidità o per un migliore assetto dei loro vincoli di patrimonio. Questo utilizzo dei Tb lascia pressoché irrisolti i gravi problemi di un sistema imprenditoriale che ha in questo momento grandi difficoltà a ottenere dalle banche il sostegno finanziario indispensabile a superare la crisi.

L'ottenimento di nuova finanza è reso difficile, per molte imprese, dallo scarso merito di credito conseguente alle criticità di bilancio: esse costituiscono il motivo di fondo (legato anche a Basilea 2) che non consente alle banche di erogare nuovi finanziamenti.

Di fatto il circuito economia finanziaria/economia reale si sta avvitando e si rischia perciò di arrivare a fine recessione con molte imprese defunte, sebbene ancora in grado di produrre. La criticità è più acuta

per le piccole e medie imprese, in quanto per la manciata di grandi gruppi industriali italiani, data la loro dimensione e l'impatto occupazionale, si troverà da parte delle banche una qualche forma di sostegno. Di qui l'idea di una proposta alternativa per l'utilizzo dei Tb, volta ad affrontare alla radice il problema trasformando il sostegno bancario, pensato come un sostegno di linee di credito, in un apporto di equity o comunque di strumenti assimilabili all'equity.

In questo momento le banche sono afflitte da enormi quantità di crediti non performing e stanno cercando affannosamente il modo di consentire alle imprese affidate di riportarsi su una linea positiva di patrimonio netto (che in molti casi è totalmente perduto). In questo tentativo ogni banca procede in ordine sparso. Nel frattempo la crisi patrimoniale delle imprese appare sempre più profonda. Basti citare i casi più noti (Pininfarina, Safilo, Merloni) e le molte aziende dell'indotto dell'auto per capire che devono essere ripensate le vecchie regole che vedevano nelle banche un mero erogatore di credito e non un partecipante al capitale di rischio.

La proposta tende a evitare l'intervento diretto dello Stato ma a veicolarlo attraverso il sistema bancario. Essa si articola nei seguenti punti:

1) le banche vengono abilitate a trasformare i crediti immobilizzati nel capitale delle imprese, anche immettendo cani-

tale fresco in aggiunta a quello derivante dal consolidamento delle vecchie

esposizioni;

2) le banche, per il capitale fresco, possono attingere a una tranche dei Tb a condizioni largamente più favorevoli di quelle applicate oggi dal governo per i Tb. Si può ipotizzare che per la parte di capitale fresco impiegata dalle banche nell'equity delle imprese il Tb abbia un tasso pari a quello applicato oggi dalla Bce (1%);

3) naturalmente le banche conserverebbero il rischio dell'operazione mentre lo Stato manterrebbe come debitore finale la banca e non l'impresa. Sarebbe infatti improponibile, oltre che pericoloso, immaginare uno Stato azionista di imprese in via di ristrutturazione: d'altra parte, nel modello proposto le banche conoscono già l'impresa al cui capitale partecipano e posseggono perciò tutti gli strumenti valutativi del caso. Infine, il controllo dell'utilizzo dei Tb «agevolati» da parte delle banche sarebbe assai semplice e delegabile senza fatica alla Banca d'Italia;

4) il punto più delicato della proposta è la determinazione del cosiddetto fair value della quota di capitale sottoscritta dalle banche, a fronte di situazioni aziendali spesso ormai critiche. In molti casi, con la doppia operazione della conversione in capitale di parte del debito e della nuova immissione, le banche potrebbero infatti trovarsi a possedere la larga maggioranza delle imprese. Di qui l'esigenza di analizzare a fondo alcune condizioni di base:

- l'intervento dovrebbe riguardare strutture industriali che in condizioni normali di ripresa dell'economia siano ragionevolmente in grado di sopravvivere;

- il focus dovrebbe riguardare le imprese industriali e di servizi (in particolare il turismo) escludendo l'intervento agevolato nel settore finanziario e in quello immobiliare, nei quali le criticità dovranno essere risolte autonomamente dal sistema bancario;

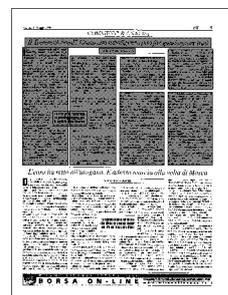
- se le banche ritengono che l'imprenditore, con questo intervento, possa superare il momento di crisi e abbia le capacità per continuare a gestire l'impresa, potrebbero accordargli un'opzione a riacquistare tutto o parte del capitale entro un periodo congruo (5 anni) alle stesse condizioni. In caso contrario si pone ovviamente un problema di rinnovo della governance dell'impresa.

Lo schema si presta anche a interventi di capitali terzi, ad opera per esempio di fondi di private equity o di imprese interessate a integrarsi con l'azienda in crisi. In tal caso si può ipotizzare che gli ulteriori capitali di terzi assumano la caratteristica di azioni privilegiate rispetto a quelle delle banche, con una sostanziale postergazione di queste ultime nel rimborso del capitale.

Ovviamente chi immettesse nuovi capitali avrebbe diritto a esprimere il management in tutto o in parte.

Ove la proposta fosse ritenuta agibile, la sua attuazione comporterebbe alcuni vantaggi evidenti. In primis per il sistema industriale, che salverebbe imprese altrimenti decotte. Lo Stato rinuncerebbe a una parte degli interessi dei Tb ma eviterebbe i costi dei collassi industriali e degli interventi liquidatori che comunque si riflettono sui conti pubblici. Le banche terrebbero in vita, sia pure in una forma diversa, esposizioni che in caso contrario sarebbero obbligate a indicare come crediti in sofferenza. A loro volta, le industrie riceverebbero non solo una boccata d'ossigeno determinante, ma migliorerebbero in modo significativo i ratios fondamentali dei propri bilanci (rapporto equity/debito) e di conseguenza aumenterebbero il loro merito di credito, oggi praticamente azzerato. Naturalmente, la proposta richiede alcuni interventi regolamentari sul sistema delle banche, soprattutto ad opera della Vigilanza della Banca d'Italia. La legge sui Tb dovrebbe ovviamente essere emendata per questa parte. Tuttavia, i benefici per tutti i soggetti in campo paiono evidenti. (riproduzione riservata)

Con il nuovo strumento si potrebbe irrobustire il capitale delle imprese



COMMENTI

**Ok a nuove
regole per
la finanza
Purché
semplici***(De Mattia a pag. 8)***Alla finanza diamo regole. Non principi astratti**

DI ANGELO DE MATTIA

La stesura del global legal standard, in risposta alla crisi e come altisonante ingresso nel nuovo millennio, ha mosso i primi, incerti passi, oscillando tra principi e metodi, tra diritto romano e diritto dell'economia, tra etica e normazione positiva, tra privilegio da accordare alle nuove regole e preferenza da dare alle nuove istituzioni, o alle istituzioni riformate, tra un'Apocalisse imminente e un'Apocalisse ormai alle spalle.

Con la conferenza internazionale di grandi esperti promossa dal ministro dell'Economia, si è avviata la discussione per l'adozione di un dodecalogo (con una ricorrente preferenza per il numero 12), dopo una sottolineatura del valore dei principi generali, della metodologia atta a introdurli negli ordinamenti (a un certo punto i riferimenti sui lavori svolti si sono tradotti in una sorta di discours de la méthode), del consenso da ricercare su di essi, dell'organismo globale al quale sottoporre le proposte di legiferazione, con una netta preferenza, sembrerebbe, per il G20.

Di più, almeno per ora, non è emerso. Secondo qualche indiscrezione, le regole progettate dovrebbero senz'altro comprendere la trasparenza delle attività economiche, i paradisi fiscali, la corporate governance, il ruolo degli stakeholders, il rapporto tra concorrenza e diritti umani, il contrasto del protezionismo. Più vaghe sarebbero le indicazioni sulle istituzioni per il governo della globalizzazione, con riferimento all'eventuale costituzione di un'agenzia mondiale di controllo in campo economico e finanziario. Sembra si sia taciuto della riforma

del Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Si tratterebbe, insomma, di un lavoro, quello degli esperti internazionali partecipanti alla conferenza, che si affianca a quello della Germania e di altri organismi globali, in particolare dell'Ocse.

Le dichiarazioni rilasciate dal presidente di quest'ultima organizzazione,

Angel Gurría, vertono principalmente sulla necessità di formulare una sorta di codice di principi etici. Spostarsi ancor più verso l'alto significherebbe toccare le vette dell'astrazione. Di qui il passo verso il diritto naturale sarebbe breve: ma è questo lo scopo della disamina?

Una cosa, però, si è capita: il lavoro preparatorio di questi esperti non sarebbe più finalizzato, come in un primo tempo era stato detto, al G8 aquilano o, almeno, non per la maggior parte delle proposte che si pensa di mettere a punto.

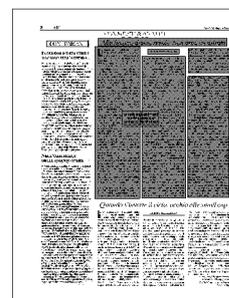
Non si può, invece, affermare con sicurezza che il thema decidendum finisca con il coincidere con quello già esaminato dal G20 di Londra e, prim'ancora, affrontato con dovizia dal Financial Stability Board. Certo, se gli argomenti vagliati, al di là delle trattazioni di argomenti di filosofia del diritto e di

tecnica della legiferazione in campo internazionale, dovessero essere soprattutto quelli innanzi elencati, non vi sarebbero dubbi sulla sovrapposizione: questa sarebbe totale. E poiché il ministro dell'Economia ha affermato che tutti possono progettare norme, anche il mondo della cultura, non si vede perché una tale opera, innanzitutto in quanto già affrontata in larga

parte, non debba essere portata avanti validamente, come finora è avvenuto, dal Financial Stability Board per le successive valutazioni degli organismi competenti, e si debba, invece, ritenere che le norme sono costruite solo dai governi, come fu sostenuto qualche tempo fa.

Dunque, non ci si poteva attendere di più da una riunione di otto ore, che pure ha annoverato saperi e specialismi non comuni? Forse è così. Ma ci si può aspettare maggiore chiarezza sulle tappe successive, sui punti di arrivo, sul rapporto tra queste elabo-

razioni e quelle svolte in altre sedi, sul significato stesso della formula global legal standard ripetutamente sottolineata (ma pure contrastata in campo internazionale), anche per evitare che, alla fine, si scopra che essa vuole esprimere concetti identici ad altre formule impiegate nel dibattito sulla crisi.



D'altro canto, sarebbe certamente singolare se il lavoro preparatorio dovesse indugiare in un lungo certamen sui principi: fatica sicuramente importante, a condizione che non debordi in laboriosi contrasti tra scuole filosofiche, ma da riportare pur sempre all'esigenza concreta di pervenire a misure che la politica deve adottare in tempi non biblici. Per fortuna, comunque, altri organismi, come si è accennato, proseguono nella loro opera, anche con riferimento alle necessità di regolamentazione più immediate, che riguardano i titoli tossici, i bilanci delle banche, i fondi speculativi, la remunerazione dei manager, gli assetti della vigilanza creditizia e finanziaria nei singoli Paesi e in ambito europeo ed internazionale, eccetera.

Dovrebbe sussistere uno stretto raccordo tra l'intervento regolatorio per l'oggi, essenziale, urgente, e l'ambizione di introdurre standard normativi che realizzino una svolta che, secondo alcuni, si dovrebbe proiettare fino a ipotizzare un nuovo ordine internazionale. Per la credibilità di un tale impegno, è necessario avere i piedi ben piantati per terra, nella necessità di regolamentazione hic et nunc. Non può esservi una sorta di distinzione tra diversi livelli di legislatori, quasi che quelli veramente tali siano solo coloro che hanno a lungo dibattuto sui principi mentre altri, tecnici, si occuperebbero esclusivamente dei secondaria tamen. Sono necessarie una sintesi adeguata e una larga informativa sui lavori in corso, innanzitutto per non disperdere il valore culturale degli apporti degli esperti e per pervenire a un risultato che ben si combini con tutta l'attività finora svolta in questo campo. (riproduzione riservata)

**La conferenza degli esperti
non deve sovrapporsi
al Financial Stability Board**

Credito. Concessione da 8 miliardi Abi e Cdp si alleano nel finanziamento alle medie imprese

Isabella Bufacchi
ROMA

La Cassa depositi e prestiti e l'Associazione bancaria italiana firmano oggi, salvo imprevisti dell'ultim'ora, l'accordo quadro che stabilisce i principi generali per la concessione alle banche di prestiti quinquennali fino a 8 miliardi di euro dedicati alle piccole e medie imprese. A giorni seguirà la sottoscrizione della convenzione tra Cdp e Abi: i tempi sono accelerati, le tappe ravvicinate da quando Massimo Varazzani, ad della Cassa, ha posto metà giugno come obiettivo per l'avvio del programma.

Proprio ieri la Cdp ha concluso in velocità altri due passaggi obbligati per sbloccare gli 8 miliardi. L'assemblea straordinaria ha approvato il nuovo statuto che consente l'utilizzo più ampio, a condizioni più severe, del risparmio postale. Subito dopo il consiglio di amministrazione ha dato il via libera per questa concessione alle banche, che non ha precedenti e che decollerà con una prima tranche da 3-4 miliardi.

L'accordo quadro in firma oggi getta le fondamenta per il meccanismo di prestiti Cdp alle Pmi (in stile-Bei), con l'uso della raccolta postale e tramite il sistema bancario. A ciascuna banca verrà assegnato un plafond calcolato sulla quota di mercato dell'istituto nei confronti delle microimprese: le percentuali saranno segnalate dall'Abi alla Cassa, anche se le banche di credito cooperativo otterranno un finanziamento-Cdp più elevato in virtù della loro presenza sul territorio. Le banche devono utilizzare questo speciale finanziamento quinquennale della Cassa integralmente ed esclusivamente per le Pmi: ma saranno libere di decidere se attingere alla linea mes-

sa a loro disposizione da Via Goito oppure no.

La convenienza per le imprese sarà rappresentata dal costo finale del finanziamento, che dovrebbe risultare inferiore rispetto ai tassi dei prestiti bancari in vigore al momento: le banche otterranno la liquidità dalla Cassa a un tasso d'interesse prevedibilmente inferiore rispetto a quello disponibile con strumenti di raccolta tradizionali come il collocamento di obbligazioni bancarie a cinque anni (senza la garanzia dello Stato). La Cdp non concederà tassi agevolati, perché applicherà un premio a rischio (spread) corrispondente all'affidabilità della banca stabilita in base alla sua struttura economico-finanziaria e patrimoniale: le condizioni di mercato saranno comunque vantaggiose. In base all'accordo e alla convenzione Cdp-Abi, gli istituti che ricorreranno a questa speciale forma di raccolta saranno tenuti a comunicare all'impresa il costo del proprio finanziamento: questo sistema basato sulla trasparenza delle condizioni consentirà alle Pmi di calcolare il proprio spread per mettere in concorrenza gli istituti di credito.

Le Pmi che avranno accesso a questo plafond da 8 miliardi sono quelle che soddisfano i criteri Ue contenuti nella definizione di microimpresa: organico inferiore a 250 persone, fatturato non superiore a 50 milioni di euro, totale di bilancio annuale uguale o inferiore a 43 milioni.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

L'ASSEMBLEA

L'ente guidato da Varazzani ha approvato il nuovo statuto che consente un utilizzo più ampio del risparmio postale



Via libera al plafond di finanziamenti. Entro la settimana accordo con Abi

Cdp dà 8 miliardi alle pmi

Ampliato l'uso del risparmio postale nel pubblico



Massimo Varazzani

Via libera, dal cda della Cassa depositi e prestiti, al plafond di 8 miliardi di euro per le pmi. La somma sarà disponibile a breve e Cdp distribuirà subito una prima tranche da 3-4 miliardi. Entro questa settimana sarà firmato l'accordo quadro con l'Abi.

«Subito dopo l'approvazione del nuovo statuto da parte dell'assemblea straordinaria», riferisce la Cdp, «si è riunito il consiglio di amministrazione per dare il via libera alla concessione alle banche di una provvista finanziaria fino a 8 miliardi, dedicata esclusivamente alle piccole e medie imprese. Si tratta di un ulteriore cospicuo contributo di Cassa al sostegno dell'economia, che verrà finanziato attraverso il risparmio postale e che quindi non peserà sui conti pubblici». Cdp «distribuirà subito una prima tranche da 3-4 miliardi di risorse alle banche in funzione, in accordo con Abi, dell'attuale quota di mercato di ciascun

istituto nei confronti delle pmi. Successivamente le assegnazioni seguiranno la dinamica di tiraggio evidenziata dai singoli istituti».

Le banche di credito cooperativo, particolarmente vicine al mondo delle imprese di piccola e media dimensione, informa la Cassa, riceveranno una tranche superiore alla loro quota di mercato, così da rendere massimo il vantaggio per le pmi.

I finanziamenti agli istituti di credito avranno scadenza quinquennale, andando quindi a coprire le esigenze di un mercato che, a fronte di un'abbondanza di liquidità a breve termine, ha invece bisogno di contare sulla provvista a più lunga scadenza. Il tasso applicato sarà variabi-

le e verrà parametrato all'Euribor semestrale, più uno spread ai livelli minimi di mercato, basato sulla patrimonializzazione dei prenditori. I finanziamenti dovranno essere utilizzati dalle banche in via prioritaria per nuove esposizioni verso le imprese e dovranno esplicitare nel contratto sia l'avvenuto ricorso alla provvista Cdp, sia il costo di raccolta sostenuto dall'istituto di credito.

Intanto l'assemblea straordinaria di Cassa depositi e prestiti ha approvato alcune modifiche dello statuto, che adeguano l'oggetto sociale di Cdp alla nuova normativa. Queste novità permetteranno all'istituto, guidato dall'amministratore delegato **Massimo Varazzani**, un utilizzo più ampio, ma a condizioni più severe, del risparmio postale.

Un decreto attuativo del ministero dell'economia ha stabi-

lito i criteri per l'individuazione di tali operazioni. Per esempio, rientrano nella categoria quelle effettuate in esecuzione di una concessione pubblica; quelle destinate a contributi pluriennali pubblici o comunitari o di altre forme di agevolazione pubblica; quelle che siano realizzate nella forma del partenariato pubblico-privato, siano cofinanziate dalla Bei o inserite in piani o altri strumenti di programmazione di soggetti pubblici. L'intervento potrà assumere qualsiasi forma: concessione di finanziamenti, rilascio di garanzie, assunzione del capitale di rischio o di debito. L'iniziativa potrà riguardare anche le pmi per finalità di sostegno dell'economia.



Il Mef lavora alla sostituzione di Aldo Ricci. Alle Entrate in arrivo il responsabile fisco di Unicredit

Sogei, spunta un manager Ferrero

Si chiama Dominique Guèdra e viene dalla sede in Lussemburgo



Giulio Tremonti

DI STEFANO SANSONETTI

Il prossimo amministratore delegato della Sogei, la società d'informatica del **ministero dell'economia** che gestisce l'anagrafe tributaria, potrebbe arrivare dalla Ferrero. Eh sì, proprio dalla società della Nutella e dei Rocher. Ma c'è di più, perché il manager su cui si è puntato è di stanza a Lussemburgo. Diciamo subito che si tratta di **Dominique Guèdra**, nazionalità francese, oggi a capo del settore Information technology della Ferrero International sa, società del gruppo che ha appunto sede nel Granducato (inserito recentemente nella lista grigia dei paradisi fiscali stilata dall'Ocse). La trattativa tra il **ministero dell'economia** guidato da **Giulio Tremonti** e il manager francese, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, è piuttosto ben avviata. In gioco c'è la sostituzione dell'attuale ad di Sogei, **Aldo Ricci**, in predicato di spostarsi sulla poltrona di presidente della Consip (vedi *IO* del 5 maggio scorso). In ogni caso non si tratta del primo manager dell'azienda di Alba contattato da via XX Settembre. Prima di optare per Guèdra, infatti, il ministero aveva sondato il tedesco **Martin Fleggenheimer**, chief information officer di Ferrero Italia. La trattativa con quest'ultimo, però, sarebbe naufragata a causa

delle eccessive pretese economiche dello stesso Fleggenheimer. Insomma, adesso l'obiettivo è quello di concludere con Guèdra per sostituire Ricci in tempi brevi. Qualcuno, ma si tratta di un'ipotesi residuale, fa anche il nome di **Giovanni Gasbarrini** come possibile sostituto dell'attuale ad. Si tratta di un dirigente interno di Sogei, che come Ricci venne all'epoca dimissionato dall'ex viceministro delle finanze, **Vincenzo Visco**, con una ricca buonuscita (740 mila euro per Gasbarrini e 1,3 milioni per Ricci, come recentemente rilevato dalla Corte dei conti).

Novità in vista anche all'Agenzia delle entrate. Nella struttura guidata da **Attilio Befera** sta per fare il suo ingresso **Arturo Betunio**, oggi responsabile dell'ufficio global tax planning di Unicredit. Viene da Capitalia e vanta un passato nella Gdf e in Poste, dove è stato responsabile fiscale. In più è accreditato di buoni rapporti con **Luigi Magistro**, direttore dell'accertamento alle Entrate, e con **Dario Romagnoli**, uno dei partner dello studio Vitali Romagnoli Piccardi e associati, fondato a suo tempo da **Tremonti**. Betunio entrerà nella direzione centrale normativa e contenzioso dell'Agenzia delle entrate e secondo alcuni potrebbe prendere il posto dell'attuale direttore, **Vincenzo Busa**.



INFRASTRUTTURE**Per i conti Anas
nel 2008
primo pareggio**

ROMA

Il bilancio 2008 dell'Anas è previsto in sostanziale pareggio. «Il progetto di bilancio sarà pronto per il Cda convocato per fine maggio - ha affermato ieri il presidente dell'Anas Pietro Ciucci, in occasione dell'audizione presso la commissione lavori pubblici e comunicazioni del Senato -. È un risultato importante, anche se beneficia di partite straordinarie non ripetibili, tanto più se paragonato al breve arco di tempo, tre anni, in cui questo consiglio di Amministrazione ha operato, e se paragonato al bilancio 2005 (ultimo anno del precedente Cda), quando le perdite sfiorarono mezzo miliardo di euro».

Ciucci ha messo in evidenza il significativo balzo dei ricavi dalla rete (+400 milioni), il modesto incremento triennale del costo del personale (meno del 2,5% medio annuo) e l'abbattimento delle consulenze passate dai 20 milioni del 2005 a meno di 1 milione del 2008. «L'Anas - ha detto Ciucci - deve proseguire nel processo di trasformazione volto ad assicurare una autonomia finanziaria, fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, basata su ricavi certi».



LO SVILUPPO DELLA BANDA LARGA**Il piano Caio: rete Telecom separata con il controllo Cdp**

di Carmine Fotina

Risputa l'ipotesi dell'ingresso della Cassa depositi e prestiti nella rete di Telecom Italia. L'opzione è contenuta in un documento riservato consegnato dal consulente Francesco Caio al Governo. Si ipotizza che la Cdp acquisti il 51% di una società separata: i flussi di cassa generati dall'attuale rete in rame servirebbero a finanziare l'investimento per il nuovo e più avanzato network in fibra ottica. I fondi pubblici da impiegare sarebbero pari in totale a

5,5 miliardi. Caio tuttavia subordina questa opzione per lo sviluppo della banda larga a una soluzione di sistema, che passi ovviamente attraverso l'assenso di Telecom Italia. Il documento, preparato lo scorso marzo, emerge nei giorni in cui è rimbalzata l'ipotesi delle nozze Telecom-Telefonica. «Il progetto di fusione è un'ipotesi che non c'è» ribadisce però l'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè.

Servizio ▶ pagina 43

Tlc. Rete Telecom, rispunta l'ipotesi della Cassa depositi e prestiti Pag. 43

Tlc. Nel piano Caio l'ipotesi di un ingresso al 51% con fondi pubblici fino a 5,5 miliardi

Rete Telecom, rispunta la Cassa depositi e prestiti

Bernabè: crescita con Alierta ma nessun progetto di fusione

Carmine Fotina
ROMA

«Sembrava finita per sempre nel cassetto e invece, a sorpresa, l'ipotesi dell'ingresso dello Stato nella rete telefonica torna d'attualità. Se per lo sviluppo a lungo termine di **Telecom Italia** non si troveranno rapidamente strade più efficaci, la creazione di una nuova società potrebbe essere riproposta dal governo usando come grimaldello un documento consegnato lo scorso marzo da Francesco Caio, il consulente incaricato dal viceministro delle Comunicazioni Paolo Ro-

mani di presentare un piano per la banda larga.

L'"opzione 1", si legge nel documento, attribuisce all'attuale rete di accesso di Telecom un valore di 15 miliardi di euro: la Cdp acquisterebbe il 51% e i flussi di cassa generati dall'attuale rete in rame servirebbero a finanziare l'investimento per il nuovo e più avanzato network in fibra ottica. I fondi pubblici da impiegare sarebbero pari in totale a 5,5 miliardi, di cui «3 di capitale e 2,5 di debito a lungo termine». Il tasso di rendimento interno sarebbe del 12-14%. L'ipotesi di Caio è subordinata all'assenso di Telecom, alla «decisione positiva» del governo, all'avvio di un progetto esecutivo, al coinvolgimento di altri operatori e richiederebbe 9-12 mesi di lavoro. Il documento di cui è in possesso il Sole 24 Ore è la parte operativa, quella politicamente più delicata, del lavoro svolto da Caio per conto del governo. L'analisi e i possibili

obiettivi di sviluppo della banda larga in Italia sono invece contenuti in un altro rapporto, di cui sono state diffuse negli ultimi mesi diverse anticipazioni, e che potrebbe essere presentato in una cornice pubblica tra pochi giorni.

Tra i sostenitori di un'azienda di rete c'è Mario Valducci, presidente della Commissione trasporti della Camera e uomo di fiducia del premier, ma ci sono anche i fornitori di tecnologia e concorrenti agguerriti di Telecom come **Fastweb** e **Vodafone**. E c'è **Mediaset**. Circola da tempo d'altronde, senza ancora conferme, l'ipotesi che il **Biscione** e Telecom trasformino l'accordo sui contenuti per la tv in banda larga in qualcosa di più strutturale, magari una società partecipata che creerebbe più di un grattacapo alla piattaforma satellitare di Sky.

Eppure, sulla reale praticabilità dello scorporo restano parecchi dubbi. Perfino il documento

riservato di Caio potrebbe essere stato superato dagli eventi. Per un'azienda di rete occorrerebbe innanzitutto il pieno coinvolgimento di Telecom Italia, mentre in diverse occasioni l'amministratore delegato Franco Bernabè ha definito «archiviata» l'ipotesi di spin off.

Ma non basta, perché l'"opzione 1" di Francesco Caio, solo una di quelle possibili, si concretizzerebbe con un massiccio impegno di risorse pubbliche mentre la "mission" della nuova Cassa depo-



siti e prestiti disegnata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti va in altre direzioni, soprattutto nell'attuale contesto di crisi economica.

Colpisce semmai la tempestività con cui il documento riservato preparato per il governo emerge nei giorni in cui rimbalza l'ipotesi della fusione Telecom-Telefonica. Non sarebbe la prima volta del resto che l'italianità della rete e la necessità dello scorporo salgono alla ribalta anche per sottrarre un po' di appeal a scenari di grandi operazioni con partner stranieri. Il progetto di fusione tra Telecom Italia e Telefonica, tuttavia, «è un'ipotesi che non c'è - dice Bernabè -. Ipotesi che peraltro rientrerebbe tra le valutazioni riservate al confronto interno tra Telefonica e gli altri soci di Telco», l'azionista di riferimento di Telecom. Al management semmai spetta concentrarsi su sinergie e sviluppo congiunto: «Noi e Telefonica, abbiamo dimostrato che abbiamo delle idee, degli spazi di collaborazione importanti» chiude l'amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

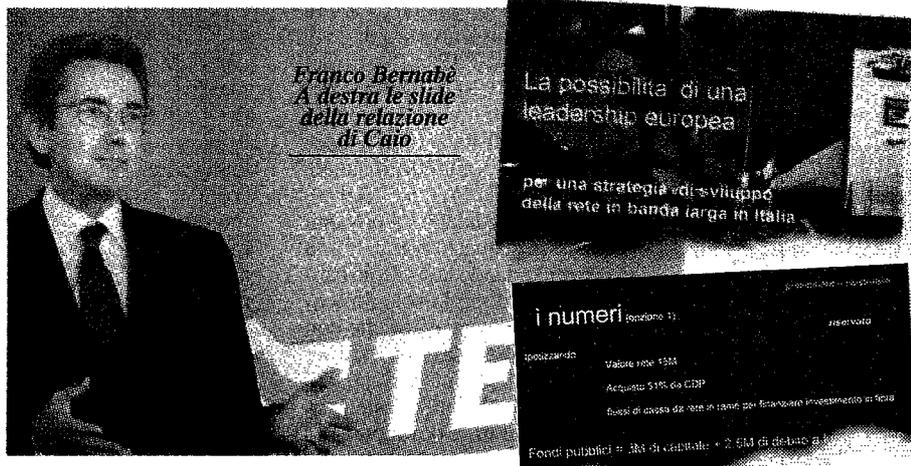
GOVERNO PRONTO A GIOCARE LA CARTA CDP PER LA RETE TELECOM

'Bassi e Montanari alle pagg. 2 e 11)

OLTRE AL PIANO, CAIO HA CONSEGNATO ANCHE UN'IPOTESI CONCRETA PER GIRARE LA RETE A CDP

Telecom, la carta segreta del governo

In un documento riservato, di cui MF-Milano Finanza è entrata in possesso, il consulente ipotizza l'acquisto del 51% dell'infrastruttura in rame (valutata 15 miliardi) da parte della Cdp. In campo fondi pubblici per 3 mld e debito per 2,5



*Franco Bernabè
A destra le slide
della relazione
di Caio*

DI ANDREA BASSI

Francesco Caio, il consulente scelto dal governo per scrivere un piano in grado di sviluppare la banda larga in Italia, non si è limitato alle ormai note 105 pagine del rapporto che porta il suo nome. Su richiesta dello stesso governo, Caio ha anche sviluppato una sorta di «fase 2», finora rimasta coperta da segreto. Nel documento riservato conservato in un cassetto di Palazzo Chigi, Caio ipotizza l'acquisizione del 51% della rete di Telecom Italia da parte della Cassa Depositi e Prestiti. L'infrastruttura, stando ai numeri forniti dal consulente del governo, avrebbe un valore di non meno di 15 miliardi di euro. I fondi pubblici necessari per l'operazione, sempre nell'ipotesi di Caio, sarebbero 3 miliardi di capitale e 2,5 miliardi di debito a lungo termine. I flussi di cassa che deriverebbero dalla gestione della rete in rame dovrebbero essere utilizzati per finanziare l'investimento in fibra ottica. L'Irr (interale rate of return, ossia il ritorno sull'investimento) sarebbe del 12-14%. Insomma, un'ipotesi che ricorda da vicino il vecchio Piano Rovati. In realtà Caio va anche oltre. Si spinge fino a ipotizzare un timing dell'operazione. Il primo passo.

ovviamente, sarebbe una decisione del governo. Se positiva implicherebbe immediatamente «l'attribuzione di responsabilità istituzionale» e l'avvio di un «progetto esecutivo». Poi bisognerebbe definire gli enti coinvolti (a partire dalla Cassa Depositi e Prestiti) e, infine, la creazione di un team di

lavoro con il coinvolgimento di advisor finanziari e legali. Tempo per mettere in moto la macchina, 9-12 mesi.

Ma perché il documento esce fuori dal cassetto del governo proprio ora?

Da qualche giorno sono tornati insistenti rumor, peraltro smentiti ieri direttamente dall'ad Franco Bernabè, di una possibile fusione tra Telecom e Telefonica. Un'operazione che sarebbe in grado, secondo i sostenitori, di risolvere in un solo colpo i problemi con il socio spagnolo, le emparse sudamericane (in questo

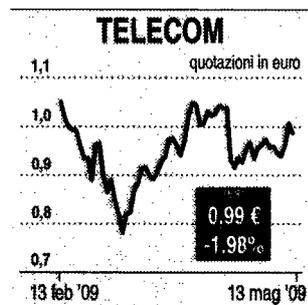
caso, però, Telecom dovrebbe rinunciare a Tim Brasil la cui vendita potrebbe servire a ridurre il debito) ed anche quelle italiane. Alcuni dei grandi soci dell'ex monopolista, infatti, sarebbero preoccupati dall'andamento dei conti di Telecom. La trimestrale appena approvata

non sarebbe stata giudicata esaltante. I



ricavi sono diminuiti del 3,8%, l'ebitda del 2,4%. Ma a preoccupare sarebbe soprattutto l'andamento dell mobile, la vera gallina dalle uova d'oro di Telecom, soprattutto se confrontato con i risultati di Vodafone e Wind. I ricavi nel mobile Telecom sono infatti scesi del 7,1% e le sim attive (ossia i clienti) sono passati dai 35,9 milioni del 2008 ai 34,2 milioni del primo quarto del 2009. Il peso del debito impedirebbe gli investimenti necessari a sviluppare il business. Da qui l'idea maturata ai vertici di Telecom di una fusione con Telefonica. Ipotesi di fronte alla quale il governo, o almeno quella parte che si è sempre opposta ad una predominanza spagnola nell'azionariato Telecom, sarebbe pronto a tirar fuori dal cassetto il piano Caio con l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/telecom



La lente**TISCALI
SENZA LONDRA
E LA SFIDA
ITALIANA****I numeri del gruppo****242,7 milioni di euro**
la perdita nel 2008**983,6 milioni di euro**
il giro d'affari 2008**500 milioni di euro**
l'esposizione debitoria**263 milioni di euro**
i proventi della cessione
delle attività in Gran Bretagna

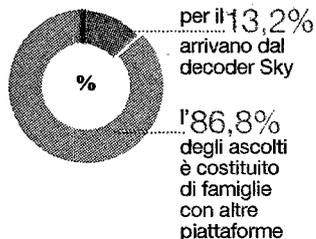
C.D.S

E' come se il tempo fosse tornato indietro di 10 anni. Renato Soru ha fondato Tiscali nel gennaio 1998 e ha lanciato il primo servizio di connessione (gratuita) al web nel marzo 1999. «Mister internet», lo chiamavano in quei giorni di follia da new economy. E in effetti, in Italia, Soru e internet erano la stessa cosa. Gli anni seguenti sono passati in una corsa contro il tempo, per trasformare la società in un gruppo paneuropeo, titolare di una delle più efficienti reti digitali del continente, dalla Francia alla Germania fino alla Gran Bretagna. Oggi Soru torna alla guida della sua creatura. Sarà di nuovo presidente e amministratore delegato. Ma il sogno europeo è ormai svanito. L'attuale amministratore delegato, Mario Rosso, resterà a occuparsi solo di Tiscali Spa, cui fanno capo quelle ultime attività inglesi che sono in corso di cessione. Per Soru, invece, la nuova sfida è quella di dimostrare come può vivere una Tiscali tutta concentrata sul mercato italiano.

Giancarlo Radice

Rai, prove tecniche di divorzio da Sky decoder d'emergenza per viale Mazzini

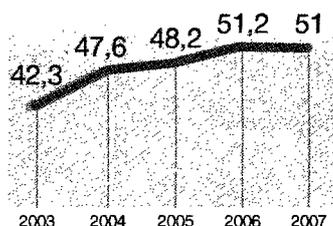
Gli ascolti Rai



Fonte: Piano industriale Rai 2008-2010

I soldi incassati da Sky

in milioni di euro

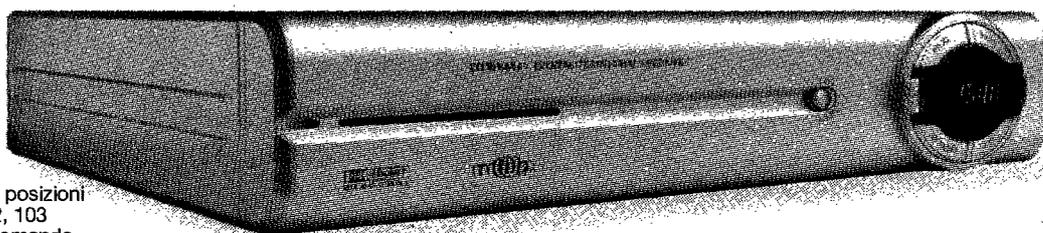


Fonte: Cgil, Piano industriale Rai 2008-2010

Come cambia la Tv dal 1° agosto

Dal primo agosto 2009, il decoder di Sky potrebbe non trasmettere:

- RaiUno
- RaiDue
- RaiTre



oggi alle posizioni 101, 102, 103 sul telecomando

Sky è pronta a spostare sul tasto 101 del telecomando il suo canale "generalista" Sky Uno (quello del Fiorello Show)

Non più visibili anche

- Rai Sat Extra
- Rai Sat Premium
- Rai Cinema
- Gambero Rosso
- Smash Girls
- Yoyo

RaiUno, RaiDue e RaiTre saranno visibili - come sempre - sui vecchi televisori analogici (fino all'arrivo del digitale terrestre)

Nelle regioni e nelle città già passate al digitale terrestre, RaiUno, RaiDue e RaiTre sono visibili - in genere - grazie ai decoder del digitale terrestre

In alcune zone d'Italia il segnale in digitale terrestre - a causa di zone d'ombra - non viene recepito sempre al meglio

In queste aree "oscurate" sarà necessario comprare un decoder satellitare Rai (denominato "Tivu") che permetta di vedere tutti i canali digitali della Rai, in attesa del perfezionamento del digitale terrestre

ALDO FONTANAROSA
LUCA PAGNI

ROMA — Sedersi in poltrona. Accendere il decoder di Sky. E non vedere più i canali della Rai. Niente Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. E niente Rai Extra, Rai Cinema o Gambero Rosso. Spariti, volati via. Può succedere in Italia, dal primo agosto. Molto dipenderà dal consiglio di amministrazione della Rai - il governo aziendale - che discuterà oggi ed anche la prossima settimana il possibile, probabile divorzio tra il servizio pubblico e Sky.

Raccordo con Mediaset. Sarà una riunione per cuori forti quella del consiglio di amministrazione di oggi. Perché il divorzio da Sky significa perdere, intanto, almeno 100 milioni l'anno. E perché - riconosce la Rai nelle sue carte ufficiali - quest'addio ha un minimo di senso «se anche Mediaset» divorziasse

da Sky. Insomma: nel dichiarare guerra a Sky, la tv di Stato prova a ricordarsi con il gruppo Berlusconi. Questa strana alleanza tra i colossi Rai e Mediaset - attacca ora Paolo Gentiloni del Pd - «merita un serio esame da parte dell'Autorità Antitrust».

Le munizioni. Ma perché la Rai vuole separarsi da Sky? E perché Mediaset può fare altrettanto? La tesi è semplice. Sky cresce negli ascolti e, a cascata, aumenta la sua raccolta di pubblicità. Quindi è lei il vero avversario sia della Rai sia di Mediaset. Se Sky è il nemico, la Rai ritiene plausibile ritirare i suoi canali dal decoder di Sky. Il rischio altrimenti è di fornire munizioni (cioè canali) al fucile del proprio avversario (Sky).

Il caso Sardegna. Ma il Pd pensa l'esatto contrario, come hanno spiegato Vincenzo Vita e lo stesso Gentiloni mercoledì in Parlamento. Sky - è la tesi - è certo un avversario di Mediaset (en-

trambi i soggetti hanno dei canali a pagamento). Ma non è un avversario della Rai che manca di un'offerta di *pay-tv*.

La Rai, peraltro, non riceve alcun danno dalla sua alleanza con Sky. Lo dimostra il caso Sardegna. In questa regione laboratorio, le famiglie vedono Sky con il decoder di quest'azienda e vedono Rai, Mediaset, La7 e gli altri canali tv (con il digitale terrestre; i vecchi ripetitori analogici sono ormai tutti spenti). Guardiamo gli ascolti. Tra il primo e il 12 maggio 2009, Sky registra un aumento impercettibile di *share* (più 0,07 punti rispetto all'anno scorso). La Rai guadagna 7,04 punti (e non subisce danni, dunque) mentre a soffrire è Mediaset (meno 3,74, secondo i dati dello Studio Frasi).

La perdita. Fin qui gli ascolti. Ma quale sarebbe l'impatto del divorzio sui conti della Rai? In un suo documento di aprile, la Rai ammette che la separazione

avrebbe «un impatto economico negativo» vicino ai 100 milioni annui. Recuperabile forse, ma comunque serio. Come si arriva a questa cifra? In cambio di tutti i canali Rai, Sky offre intanto 50 milioni l'anno. Soldi persi. I soli canali digitali della Rai (tipo Rai Extra) ricavano 7 milioni di spot grazie agli ascolti fatti su Sky. Soldi persi. Sempre Sky offre altri 25 milioni in cambio dei diritti sui film di Rai Cinema. Ci avviciniamo, così, ai 90 milioni smarriti.



Il secondo decoder. La separazione tra Rai e Sky può cadere, peraltro, mentre il digitale terrestre non è ancora una tecnica consolidata. In alcune zone d'Italia - difficili da raggiungere - il digitale terrestre arriverà con ulteriore ritardo. Alla luce di questa difficoltà, la tv di Stato immagina una soluzione d'emergenza: trasmettere Rai Uno, Rai Due e Rai Tre anche via satellite e vendere un proprio decoder satellitare. Una nuova sfida o una complicazione?

Le posizioni in campo. Il presidente Rai, Paolo Garimberti, pensa che Sky paghi davvero troppo poco per l'intero pacchetto dei canali della Rai. Garimberti, dunque, potrebbe proporre che il direttore generale Masi apra una trattativa con la Sky per reclamare entrate più forti. La posizione di Garimberti convince il consigliere Rizzo Nervo (di minoranza) e potrebbe fare breccia oggi nella Bianchi Clerici (consigliere di area leghista).

COME CAMBIA LA TV
SFIDE E STRATEGIE

Dall'abbandono della piattaforma Sky alla «pace» con Mediaset: le prossime decisioni sono un'occasione per ridisegnare la missione del servizio pubblico

Se la Rai volta le spalle a Murdoch

OBIETTIVO QUALITÀ

Necessario investire su un'offerta tematica e multicanale. Minori finanziamenti dalla pubblicità e più contributi dello Stato

di **Paolo Gentiloni**

Nelle prossime settimane la Rai deciderà se dire addio alla piattaforma satellitare Sky. Sarebbe una decisione "storica", destinata a influenzare il consumo di televisione di milioni d'italiani. Se poi questa decisione venisse presa in perfetta intesa con Mediaset verrebbe scritta la parola fine sull'alternanza di guerra e pace tra broadcaster pubblico e privato in nome di un'alleanza contro il nemico comune Rupert Murdoch. Insomma, in gioco c'è molto di più di una posta economica, di un calcolo di costi e benefici.

Da un ipotetico conflitto tra "Raiset" e Sky potrebbe perfino venire qualcosa di buono per il mercato tv. La guerra dei trent'anni tra Mediaset e Rai è stata infatti una *drôle de guerre*, più apparente che guerreggiata. Quella che si annuncia potrebbe essere invece una guerra vera, nella quale il monopolio pay di Sky verrebbe insidiato da Mediaset plus, che ormai vale circa il 10% dei ricavi del gruppo e compensa in parte il declino della pubblicità; mentre Sky, contrattaccando sul digitale terrestre, creerebbe più competizione su ascolti, pubblicità e produzione tv.

Ma quali sarebbero le convenienze per il servizio pubblico in questo nuovo scenario? Competere con Sky è un dovere per Rai, naturalmente. Farlo significa investire sui canali tematici di qualità o sui nuovi canali "minigeneralisti" (tipo Rai4), tutti canali che hanno dimostrato d'essere competitivi nelle nuove piattaforme digitali con quelli Sky, Fox e Mediaset. E significa trattare condizioni vantaggiose per la presenza dei propri canali sulla piattaforma Sky.

Qui però si discute d'altro, cioè dell'ipotesi di dire a tredici milioni di italiani che fanno parte delle "famiglie Sky": volete continuare a vedere i canali storici di Rai e Mediaset? Usate un altro decoder perché da 101 a 106 di Sky non li troverete più.

Non essendoci una pay-tv Rai da far crescere, l'azienda dovrà innanzitutto chiarire le motivazioni economiche di

un'eventuale scelta del genere. Anche perché mentre sarebbe certo il lucro cessante per Rai (66 milioni l'anno in meno), il resto appare piuttosto incerto. Uscendo da Sky, Rai guadagnerà o perderà ascolti? E che cosa comporta il passaggio al digitale terrestre? In Sardegna, la prima regione in cui si è spenta la vecchia tv analogica, il satellitare Sky nei mesi scorsi è cresciuto meno che nel resto d'Italia, e gli ascolti totali Rai sono passati in un anno dal 35,2 al 42,6 per cento. È infine assai difficile quantificare le ricadute economiche delle variazioni di ascolto in un momento in cui Mediaset perde quote di share ma guadagna quote di mercato pubblicitario (chi sa perché?), mentre alla Rai accade l'esatto contrario.

Lasciando ovviamente alla valutazione aziendale l'ultima parola sul rapporto costi-benefici, restano due profili eminentemente pubblici della decisione Rai. Primo. Il contratto di servizio tra ministero e Rai attualmente in vigore stabilisce all'articolo 26 che la Rai ha un obbligo di presenza in tutte le piattaforme, fatti salvi specifici accordi commerciali. Traduco: Rai può criptare alcuni programmi frutto di particolari accordi, ma dubito che possa andarsene del tutto dalla piattaforma e lasciare senza i suoi canali milioni di famiglie che pagano il canone.

Seconda questione di grande rilievo pubblico. È possibile un'intesa stabile e strategica tra due aziende che cumulano l'80% di share e il 93% di pubblicità nel loro mercato tv? La concentrazione che ne deriverebbe sarebbe a dir poco anomala e stupisce che Rai e Mediaset non abbiano fin qui comunicato ad Agcom, come prevede la legge, le intese già intercorse tra loro, ad esempio per la nascita della società Tivu.

Forse l'occasione di questa decisione può essere preziosa per delineare una nuova missione Rai, capace di competere tanto con Mediaset che con Sky. E soprattutto capace di giustificare e rendere riconoscibile la differenza del servizio pubblico nel nuovo mondo della tv che oggi è diventato multicanale e multiplatforma e che domani viaggerà con

internet. Sotto quali insegne si presenterà il servizio pubblico nella nuova tv? Le sue insegne di sempre sono più che mai attuali: pluralismo, qualità e gratuità. Ma vanno a dir poco restaurate. Questo vuol dire investire sul web. Sull'offerta tematica e multicanale. Puntare sulla qualità e ipotizzare un finanziamento basato meno sulla pubblicità e più sull'aumento del contributo pubblico. Scommettere su una presenza generalizzata in tutte le piattaforme e prevalentemente gratuita. È assai promettente, questa nuova missione. Ma non ammette false partenze.

L'autore, deputato Pd, è stato ministro delle Comunicazioni



Enel, libici pronti a entrare con l'aumento Pressing di Scaroni in Russia su Gazprom

Il fondo Lia vuole una minoranza nel gruppo di Conti. Che in jv con Total vince contratto offshore in Egitto. L'ad di Eni deve sbloccare le partite Severenergia e South Stream. Gas: no proroga al 2015 del tetto Antitrust

A PAG. 2

Eni ed Enel alleate dalla Russia all'Africa

Scaroni ieri a Mosca per sbloccare la partita Severenergia, che vale per le due società almeno un miliardo \$. Domani atteso l'annuncio. Intanto, per eventuali asset swap con Gazprom, si rafforza il legame di entrambe con Tripoli e il Cairo

LUCA TESTONI

I destini di Eni ed Enel si intrecciano sulla strada che da Mosca porta a Tripoli attraverso il Cairo. Ieri, l'amministratore delegato del Cane a sei zampe Paolo Scaroni era in Russia per sbloccare le partite ancora aperte con Gazprom. In ballo c'è il procedere della pipeline strategica per il sud Europa (il South Stream). È un affare cruciale nel lungo periodo. Ma sul tavolo c'è una questione molto più ravvicinata: l'esercizio della call in mano a Gazprom sul 51% di Severenergia, la società che rilevò gli asset della Yukos dall'asta fallimentare nell'aprile 2007, sborsando circa due miliardi. Severenergia è al 60% di Eni e al 40% di Enel. Significa che Gazprom potrebbe sborsare attorno ai 600 milioni per il Cane a sei zampe e 400 per il gruppo elettrico guidato da Fulvio Conti.

La call scadeva in coincidenza con quella per Gazpromneft, esercitata dai russi verso Eni a inizio aprile in occasione del vertice Italia-Russia. Però, da Mosca hanno rimandato, e si parlava di una chiusura entro lo scorso mese. Dunque, c'è un leggero ritardo. La prima ipotesi è che si attendesse il prossimo vertice intergovernativo per l'annuncio. Dunque, molto probabile che le firme arrivino in occasione dell'incontro previsto a Sochi domani.

La seconda ipotesi è più da rischio politico-internazionale. Nel vasto negoziato con Gazprom, infatti, si fonda anche la realizzazione del South Stream, nonché lo scambio di asset nel downstream, con Gazprom atteso nel giacimento libico di Elephant. E qui, appunto, entra in gioco l'Africa.

Le voci di ingresso libico nel capita-

le dell'Eni si susseguono da mesi. Ma anche quelle su un ingresso in Enel, ieri, hanno alzato il volume. È stato lo stesso Conti a rivelare al *Wsj* che la Libyan Investment Authority intende entrare nel capitale della società italiana con una quota di minoranza. Magari, proprio in occasione del prossimo aumento di capitale. Precisando, inoltre, che la mossa sarebbe «benvenuta».

Ma non c'è solo la Libia. Enel, sempre ieri, si è assicurata un asset importante in Egitto, dove ha ottenuto una licenza di esplorazione offshore in joint venture con Total. Total avrà il 90% della società e sarà operatore del progetto. Ma anche il 10% della jv rappresenta per Conti la conquista di posizioni chiave in un'area ricca di idrocarburi. Dove più di una major internazionale, e gli stessi russi, stanno cercando spazio. E dove la stessa Eni due giorni fa ha consolidato la propria presenza, prolungando gli accordi con il Cairo e inserendoci, guarda caso, anche strategie di sviluppo nel downstream, e anche lontano dalle sponde del Nilo.

A confermare la corsa al petrolio africano, le indiscrezioni su una gara tra Cina (con la Cnooc) e India (con le Adani Welspun e la Ioc) per conquistare la francese Maurel et Prom. Quest'ultima riguarda in qualche modo Eni. La compagnia italiana comprò nel 2007 da M&P alcuni asset in Congo, accordandosi con l'inglese Burren che aveva un diritto di prelazione. Le verifiche sui giacimenti, che si dice rivelino una sorta di tesoro sommerso, convinsero poi Eni a lanciare l'Opa addirittura su tutta la Burren. Anche in quel caso, sembra che in corsa ci fosse l'indiana Welspun.



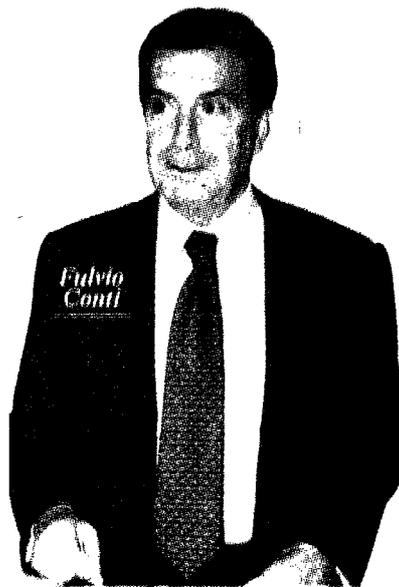
La Libia mette gli occhi anche sul 2% dell'Enel

(Massaro a pag. 10)

IL FONDO SOVRANO DI GHEDDAFI STUDIA LA PARTECIPAZIONE ALL'AUMENTO DI CAPITALE DA 8 MLD

Nel mirino di Tripoli il 2% di Enel

La Libia non ha ancora deciso, ma sarebbe il secondo grande investimento dopo Unicredit. Nasce una jv con Total in Egitto



DI FABRIZIO MASSARO

Sarà certamente una quota minoritaria, ma l'apporto della Libia all'aumento di capitale dell'Enel prende sempre più forma. Già anticipato due mesi fa dall'ambasciatore libico a Roma, Hafeed Gaddur, l'interesse della Libyan Investment Authority, il braccio finanziario della Jamahiriya guidata dal colonnello Muammar Gheddafi, è stato confermato dai vertici dell'Enel e dallo stesso ambasciatore in Italia alla fine tour di investitori compiuto dall'ad dell'Enel, Fulvio Conti, per presentare l'aumento di capitale da 8 miliardi post-acquisizione di Endesa. «Accoglieremo le loro idee», ha spiegato ieri al *Wall Street Journal* Conti, ma «è prematuro dire per quanto e se e quando potranno partecipare». L'ad di Enel è stato impegnato nelle ultime settimane in un tour con gli investitori per convincerli a sottoscrivere l'aumento di capitale. La scorsa settimana, secondo quanto riferito da Gaddur al *Wsj*,

Conti è volato in Libia dove ha incontrato il presidente della Lia, Abdulhafid Zlitni. «Stiamo valutando la questione. Non abbiamo preso ancora nessuna decisione», ha precisato Gaddur.

Che tipo di sostegno si sta valutando? I libici non dovrebbero avere interesse ad andare oltre il 3% del capitale, soglia oltre la quale per statuto vengono paralizzati i diritti di voto (a parte quelli dei soci controllati dallo Stato italiano, cioè il ministero del Tesoro con il 21,1% e la Cassa depositi e prestiti con il 10,4%). Peraltro la strategia ufficiale d'investimento seguita dalla Lia è finanziaria, non di ingerenza della gestione del gruppo. Per di più il 3% dell'Enel comporterebbe per il fondo sovrano un impegno notevole, considerato che il gruppo energetico capitalizza 26 miliardi di euro.

Con maggiore probabilità, alla fine dell'operazione la Lia potrebbe rivelarsi comunque come l'unico socio privato a superare la soglia del 2%, con un impegno di alcune centinaia di milioni (pari per importanza, dunque, solo a

quello in Unicredit). Fra le valutazioni che la Lia sta facendo c'è anche la possibile modalità di intervento: oltre alla sottoscrizione pura e semplice di nuove azioni, ci sarebbe la possibilità di entrare adesso nell'azionariato e utilizzare le opzioni per l'aumento di capitale. Molto dipenderà ovviamente dal prezzo al quale la ricapitalizza-

zione sarà effettuata: ieri il titolo Enel valeva 4,20 euro, -2,55%. Ubs, che ha confermato la raccomandazione neutral su Enel



con target price a 3,5 euro, resta cauta sul titolo in vista dell'aumento di capitale, a seguito del quale la valutazione relativa rispetto ai peer sarà

a premio. Dal canto suo Merrill Lynch indica come prezzo possibile della ricapitalizzazione 3 euro per azione. Molto dipenderà anche dal lavoro delle banche che stanno assistendo Conti nell'aumento di capitale, che dovrebbe partire il prossimo mese: JP Morgan, Banca Imi e soprattutto Mediobanca, i cui vertici sono molto vicini ai libici per quanto riguarda gli investimenti in Italia.

Intanto l'Enel si espande anche in Egitto, ottenendo l'assegnazione di una licenza di esplorazione nell'area offshore antistante il Delta del Nilo, in joint

vventure con Total (al 90%). La licenza riguarda il blocco El Burullus che copre una superficie di 2.516 chilometri quadrati, situata a circa 70 chilometri dalla costa. Il contratto prevede una fase iniziale di esplorazione di quattro anni. Firmati anche accordi sul gas e le energie rinnovabili. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/enel

A2A. Parla il numero uno Zuccoli:
«Ora vertici più stabili» **Pag. 45**

Il numero uno di A2A auspica che la prossima nomina del board di sorveglianza chiuda il riassetto della governance

Zuccoli: «Ora vertici più stabili»

Per il futuro investimenti mirati - Forte interesse per il dossier Montenegro



Al vertice. Giuliano Zuccoli

Laura Galvagni
MILANO

A2A licenzia i conti del primo trimestre, positivi sul fronte della marginalità, in discesa sul piano dei profitti principalmente per effetti fiscali, e si prepara a quello che il mercato si augura sia l'ultimo ribaltone al vertice per i prossimi tre anni. Venerdì 29 maggio l'assemblea eleggerà infatti il nuovo consiglio di sorveglianza dopo la revoca da parte dei Comuni di Milano e Brescia di quello attuale e lo stesso presidente del consiglio di gestione, Giuliano Zuccoli, auspica per il futuro maggio-

re stabilità: «Nell'ultimo periodo avevamo fatto grandi passi avanti, anche nel rapporto con Brescia, spero che questo sia l'ultimo scossone». Intanto, è stato depositato il primo ricorso al Tar contro la revoca del board di controllo. A presentarlo è stato il consigliere comunale bresciano del Pd, Claudio Braggaglio, che ha mosso due contestazioni. La prima riguarda la modifica dei patti parasociali, ritoccati nelle tempistiche sull'alternanza tra esponenti di Milano e Brescia alla presidenza del consiglio di sorveglianza. La seconda è inerente allo strumento della revoca. Ciò mentre sul mercato continuano a intensificarsi le voci che gli azionisti di minoranza possano coagularsi fino a raggiungere un 20% in modo da ottenere sei consiglieri di sorveglianza. Si tratta di un pericolo per gli equilibri della società? «Siamo un'azienda che sul mercato ha circa il 45% del proprio capitale, con una presenza molto importante di investitori istituzionali. Mi limito a dire che sotto certi aspetti il nostro è uno statuto bizzarro». La norma infatti doveva servire al Comune di Milano per assicurarsi una presenza importante al vertice dell'utility a prescindere dal rapporto con Brescia ma ora rischia di trasformarsi in un boomerang.

A2A, nel frattempo, prosegue con la strategia dei piccoli passi mirati: «Siamo molto attenti a come ci muoviamo abbiamo tutte le intenzioni di centellinare gli investimenti», ha spiegato Zuccoli. Salvo che non si tratti della partita Montenegro:

«Confermo che stiamo guardando il dossier e che siamo molto positivi. Sarebbe la seconda operazione che chiudiamo all'estero (dopo Cofathec, ndr) ma questa avrebbe importanti potenzialità industriali vista l'abbondanza di idroelettrico in Montenegro». L'offerta per una partecipazione di rilievo nella società elettrica del paese, la Elektroprivreda Crne Gore (Epcg), dovrà essere depositata entro fine mese.

Quanto ai risultati del primo trimestre, A2A ha chiuso il periodo con un fatturato in crescita a 1,89 miliardi (+13,9% rispetto al primo trimestre 2008). In aumento anche il margine operativo lordo che si è attestato a 351 milioni (+10,7%). L'utile netto è calato invece del 28% a 92 milioni per effetto della Robin Tax e del recupero dei presunti aiuti di stato connessi alla cosiddetta moratoria fiscale. I profitti, depurati degli effetti non ricorrenti, sarebbero altrimenti risultati in crescita del 15% a 148 milioni. L'indebitamento finanziario netto è sceso di 133 milioni a 3,351 miliardi mentre, sul fronte dei ricavi, il gruppo ha sottolineato «l'ottima performance del settore calore e della vendita di gas metano». Dal punto di vista del margine operativo lordo, invece, la filiera energia ha registrato un balzo a 173 milioni rispetto ai 121 milioni del primo trimestre 2008. La filiera ambiente, invece, ha evidenziato una contrazione di 24 milioni a 56 milioni «principalmente per la perdita, a decorrere dallo scorso novembre dell'incenti-



vo Cip6 relativo alle produzioni elettriche del termovalorizzatore di Brescia». Sugli oneri finanziari netti, cresciuti da 44 a 64 milioni, hanno pesato per 24 milioni gli interessi sulle cartelle erariali inerenti il recupero dei presunti aiuti di Stato (si tratta delle imposte relative agli anni della moratoria fiscale dal 1996 al 1999 per le ex Aem Milano e Asm Brescia). Quanto alle prospettive per l'intero anno Zuccoli ha spiegato che «la performance positiva dell'idrolettrico, il ritorno in funzione a pieno ritmo dell'impianto di Brescia e la scomparsa di alcuni effetti straordinari» fa ben sperare per l'anno in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ICONTE

Il gruppo ha archiviato i primi tre mesi con ricavi in crescita del 13,9% mentre l'utile è sceso a 92 milioni per effetto del fisco

Multinazionali. Il gruppo italiano prepara l'offerta - A Saipem contratto in Indonesia

Eni contro i cinesi su Maurel & Prom

GHEDDAFI IN MANOVRA

Il Ceo dell'Enel Fulvio Conti preannuncia un investimento del fondo libico «Lia» nel capitale dell'azienda con una quota di minoranza

TARGET

L'azienda

Maurel & Prom è una società petrolifera nata come start up nel 2000 ma consolidatasi in tempi piuttosto rapidi grazie a un'intensa attività di esplorazione che ha permesso al gruppo di scoprire il più importante giacimento africano degli ultimi dieci anni, asset poi finito nel portafoglio dell'Eni. Il gruppo ha archiviato il 2008 con ricavi per 385 milioni di euro e una media di 17 mila barili prodotti al giorno. La capitalizzazione della società, stando ai prezzi di ieri, ha raggiunto quota 1,47 miliardi di euro. Circa il 24% del capitale è nelle mani di Pacifico

Laura Galvagni
MILANO

Un rally che non poteva passare inosservato e che il mercato ha interpretato come da manuale: **Maurel & Prom** è evidentemente entrata nel mirino di qualche grosso colosso petrolifero. Come spiegare, altrimenti, il balzo del titolo del gruppo francese che da inizio anno ha guadagnato il 51,59% e negli ultimi tre mesi è salito del 40% se lo Stoxx Oil europeo dal primo gennaio è salito appena del 9 per cento. Di qui la scommessa che si sia aperta una sorta di sfida internazionale che ha come obiettivo ultimo il controllo della società petrolifera quotata alla Borsa di Parigi.

A contendersi il gruppo, secondo quanto riferito ieri da Radiocor, ci sarebbero i cinesi di **Cnooc oil** e le due società indiane **Adani Welspun Exploration** e **Indian Oil Corporation** (Ioc). Anche l'Eni non sarebbe estranea alla partita e secondo alcune voci sarebbe vicina all'offerta. Le indiscrezioni, allo stato, non hanno trovato conferma ufficiale, la stessa Eni, interpellata sul tema, si è trincerata dietro un secco «non commentiamo fonti di mercato». Ma la traccia lasciata dagli acquisti di borsa sembra suggerire, come ipotizzato da più investitori, che qualcosa si stia realmente muovendo attorno alla società parigina. Il potenziale scontro tra i big petroli-

feri per il controllo di Maurel & Prom replicherebbe, tra l'altro, quanto accaduto nel 2008 sull'inglese **Burren Energy**, che ha visto l'Eni avere la meglio su **Adani Welspun Exploration**.

L'operazione, da un punto di vista puramente finanziario, avrebbe tra l'altro una certa rilevanza economica. Ai prezzi di ieri, circa 12,2 euro ad azione, Maurel & Prom capitalizza attorno agli 1,47 miliardi di euro. Una somma decisamente elevata se si considera che il gruppo ha chiuso il primo trimestre del 2009 con 30 milioni di ricavi mentre ha archiviato l'intero 2008 con circa 17 mila barili prodotti al giorno, un fatturato in crescita del 33% a 385,2 milioni e profitti operativi in aumento di oltre il 310% a 95,5 milioni. Quanto all'azionariato, circa il 35% del capitale è in mano pubblica mentre il primo azionista è Pacifico con una quota del 24%, seguito a distanza da Macif che vanta un pacchetto del 7 per cento.

In merito alle ragioni industriali che avrebbero spinto diversi colossi petroliferi a valutare il dossier francese, Maurel & Prom sarebbe particolarmente ambita per le concessioni e la presenza radicata in zone cruciali quando si parla di petrolio e gas: al momento ha operazioni di ricerca aperte in 10 Paesi e quattro continenti. Può contare, inoltre, su una ricca liquidità derivante dalla vendita delle concessioni in Colombia

alla Ecopetrol. Maurel & Prom è nata come una start up petrolifera nel 2000 e in pochi anni si è consolidata fino a diventare un player internazionale nell'esplorazione e produzione tanto da aver scoperto il giacimento più grande degli ultimi dieci anni in Africa, poi passato nel portafoglio dell'Eni.

In attesa che si capisca l'eventuale ruolo che il cane a sei zampe intende giocare nella partita, va segnalato che la controllata **Saipem** ha acquisito un nuovo contratto in Indonesia del valore di 280 milioni di dollari. L'accordo prevede l'ingegneria, l'approvvigionamento, la fabbricazione e l'installazione di piattaforme e di un ponte tra queste e una condotta sottomarina nel Mar di Natuna Occidentale.

Sempre in tema di contratti, Enel ha annunciato di aver ottenuto l'assegnazione di una licenza di esplorazione nell'area offshore antistante il delta del Nilo in joint venture con **Total**. Le novità più importanti per il gruppo guidato da Fulvio Conti sono arrivate però dalla Libia. Il manager ha infatti dichiarato in un'intervista al **Wall Street Journal** che il fondo sovrano libico Lybian Investment Authority ha intenzione di acquistare una quota di minoranza del capitale di Enel, comprando azioni direttamente sul mercato piuttosto che partecipando all'aumento di capitale da 8 miliardi di euro.



**Rapporto Assonime. In vent'anni
quintuplicate le spa pubbliche** **Pag. 25****Rapporto Assonime.** Vent'anni fa erano mille e adesso sono più di cinquemila - Cassese: «È l'appel delle poltrone»

Quintuplicate le spa pubbliche

Micossi: «Le norme sono una giungla, servono obiettivi chiari e meno vincoli»

LA SCADENZA DI GIUGNO

Casero: «Vogliamo rispettare il termine della fine del mese prossimo per dismettere le partecipazioni non strategiche ma non è facile»

NON SOLO REGOLE

Cipolletta: «Il riordino giuridico è importante ma deve migliorare anche la qualità dell'erogazione dei servizi»

di **Franco Locatelli**

Sarà anche vero, e lo è, che le privatizzazioni hanno ridotto il peso dello Stato in economia ma in Italia il numero delle società pubbliche e delle poltrone pubbliche è in continua crescita ed è addirittura superiore di cinque volte di quello della fine degli anni '80. In tempi in cui perfino negli Usa la crisi spinge lo Stato ad entrare in forze nelle banche e nell'auto la presenza pubblica in sé non scandalizza come una volta, ma impressiona l'enorme moltiplicazione delle aziende pubbliche e la vera e propria giungla normativa in cui esse sono costrette ad operare.

Il convegno promosso ieri dalla Luiss a Roma per discutere il rapporto Assonime sulle società pubbliche è stato l'occasione per una riflessione sul ruolo di queste società e sulle infinite incongruenze della cornice normativa che le disciplina. «Il paradosso italiano - ha esordito Sabino Cassese, giudice costituzionale e maestro del diritto amministrativo - è quello di uno Stato che, quando ha avviato le privatizzazioni, ha privatizzato al centro e pubblicizzato in periferia, salvo poi riprendere le pubblicizzazioni anche al centro» quando il vento è cambiato. Subito dopo è toccato a una sua allieva, la giurista Luisa Torchia dell'Università Roma Tre, far parlare le cifre e il confronto tra le società pubbliche di oggi e quelle di vent'anni fa non ha bisogno di commenti. Il Rapporto Assonime aveva già contato più di 5 mila società a partecipazione pubblica, di cui 400 direttamente o indirettamente controllate dallo Stato (con mezzo milione di occupati e un valore della

produzione pari all'11% del Pil) e ben 4.874 società partecipate dagli enti locali. Ma ciò che colpisce è la loro crescita in progressione geometrica: vent'anni fa le società pubbliche erano solo mille, anche se i dipendenti erano il 16% degli occupati totali contro il 3% di oggi e la produzione era pari al 19% del Pil contro l'11% di oggi. Perché questa politica del gambero dell'azionista pubblico in economia? È stato ancora Cassese ad offrire un'interpretazione difficile da confutare: dietro il proliferare delle società pubbliche «non ci sono oscuri disegni, ma (l'appel) di posti in organico» e anche delle poltrone nei consigli d'amministrazione. Adesso c'è una scadenza dietro l'angolo: il 30 giugno prossimo scade il termine entro il quale la legge finanziaria per il 2008 ha disposto che le partecipazioni pubbliche non strategiche siano dismesse. Sarà rispettato? Ecco la risposta del sottosegretario all'Economia, Luigi Casero (Pdl): «Speriamo di non dover prorogare il termine delle dimissioni, anche se la data è vicina e non ne sono del tutto sicuro». La pleora di società pubbliche, spesso tutt'altro che essenziali, è però solo una faccia del problema: l'altro è la giungla delle norme che rende sempre più difficile per le società pubbliche conciliare il raggiungimento di obiettivi generali di interesse pubblico con l'efficienza di gestione. Come se ne esce? Assonime ha avanzato sei proposte specifiche, che suggeriscono anzitutto di distinguere il regime giuridico delle società pubbliche tra quelle che sono vere proprie società mercato (quotate o no) e quelle che sono semi-amministrazioni pubbliche. Ma il cuore

della questione per le spa pubbliche l'ha indicato lo stesso direttore di Assonime, Stefano Micossi: «Basterebbe che l'azionista pubblico indicasse gli obiettivi che le spa pubbliche devono raggiungere e ne verificasse l'attuazione, sulla base delle norme del codice civile, e rimuovesse tutti i vincoli impropri che ostacolano e penalizzano le imprese pubbliche, non escluso la responsabilità amministrativa che sottopone anche le società che operano sul mercato al giudizio della Corte dei Conti.

Naturalmente, come ha ricordato il presidente delle Fs Innocenzo Cipolletta, «il riordino giuridico delle società pubbliche è importante ma sarebbe monco se non si accompagnasse a un miglioramento della qualità dei servizi che offrono».



NOMINE. CON L'AVVICENDAMENTO IN ASSOLOMBARDA PARTE IL RISIKO CONFINDUSTRIALE

Cosa cambia con Meo al posto della Bracco

Il ruolo di Confalonieri

NUOVI EQUILIBRI. Il quadrilatero che ha sostenuto la candidatura dell'attuale presidente di Snam Rete Gas è composto da Pirelli, Eni, Mediaset e Saras dei Moratti. Interessante la posizione di Paolo Scaroni e quella di Giulio Tremonti.

DI GIANMARIA PICA

■ Assolombarda ha una nuova guida. Diana Bracco, l'ex presidente dell'associazione delle imprese lombarde, ha passato il testimone ad Alberto Meomartini. Che cosa ci dice la designazione di Meomartini? In che modo si modificano gli equilibri nella più potente associazione industriale d'Italia? Che cosa rappresenta nella Lombardia che cambia, che si confronta sui poteri locali, che si appresta a cambiare il presidente della provincia, che riflette sul sindaco di Milano Letizia Moratti (indipendente e non iscritto al Pdl, dunque ormai scomodo per un pezzo di centrodetsra proveniente da Forza Italia), e si prepara all'Expo - che cosa rappresenta, dunque, il nome di un personaggio singolare come Alberto Meomartini?

Emma Marcegaglia si è tenuta larga sulla disputa. Secondo quello che si dice a Milano la candidatura di Meomartini sarebbe emersa in un quadrilatero fatto dall'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni, dal presidente di Mediaset Fedele

Confalonieri (il grande elettore in Assolombarda, senza il quale non è possibile prendere alcuna decisione), da Marco Tronchetti Provera (numero uno della Pirelli) e da casa Moratti, petrolieri molto liquidi.

C'è chi dice che il forte sostegno di Scaroni a Meomartini sia dovuto al fatto che tra il numero uno dell'Eni e il neopresidente di Assolombarda il rapporto non sia mai decollato e che possa prefigurare un divorzio dal cane a sei zampe. Meomartini è il presidente di Snam Rete Gas - l'azienda controllata dall'Eni che si occupa della distribuzione del gas sul territorio nazionale - ma appartiene a un'altra stagione dell'Eni, prebernebeiana.

Alberto Meomartini ha cominciato con l'ex ministro delle Finanze e presidente dell'Eni, Franco Reviglio: è uno dei tre Reviglio boys insieme a Giulio Tremonti e a Domenico Siniscalco (ancora oggi il suo migliore amico), cui si aggiunse successivamente Franco Bernabè. Dopo la laurea in economia e commercio alla Bocconi, è entrato in Snam come ricercatore. Alla fine degli anni Ottanta, Reviglio - da

presidente dell'Eni - lo nomina direttore delle relazioni esterne dell'azienda. Da questa posizione, Meomartini inizia la sua ascesa dentro la grande azienda pubblica. Nel 1990 diventa ad di Snam, nel 2000 presidente di Italgas e nel 2005 presidente di Snam Rete Gas. Adesso va in Assolombarda anche per cercare di svolgere un lavoro di mediazione tra gli energivori imprenditori iscritti e i fornitori di energia (tema piuttosto delicato in Confindustria dopo l'ingresso delle utility). Dice un osservatore: «Meomartini ha una capacità più incidente della Bracco e gestirà l'associazione con la sua testa. La Bracco, per esempio, non ha mai fatto un discorso strategico di politica industriale, invece il nuovo presidente è in grado di sostenerlo sia per sua conoscenza sia per la formazione aziendale». D'altra parte c'è un altro aspetto interessante. C'è chi spiega che la grande battaglia interna ad Assolombarda tra gli imprenditori-elettori



sul nome di Meomartini, sia nata perché «per la prima volta viene eletto in un'associazione confindustriale un manager puro di una grande azienda partecipata dallo Stato».

Resta un aspetto, e cioè il ruolo di Giulio Tremonti in questa vicenda. Non c'è dubbio sul fatto che l'operazione che ha portato Massimo Ponzellini alla presidenza della banca popolare di Milano sia stata targata Tremonti dall'inizio alla fine, e che anzi essa corrisponda a un modello espansionistico sulle popolari che secondo qualcuno potrebbe essere addirittura replicato. Sul fronte Assolombarda è più difficile identificare i giochi di sponda. I due, Meomartini e Tremonti, per molti anni non si sono parlati. Si dice anche a causa della vicenda Siniscalco, quando l'ex direttore generale del Tesoro voluto da Tremonti ne prese il posto alla guida del ministero dell'economia nel 2004. Siniscalco e Tremonti si sono riavvicinati, e questo potrebbe avere ricreato una intesa tra Tremonti e Meomartini.



Scarsi i consensi alla bozza di regolamento

Municipalizzate, riforma in stallo

Giorgio Santilli

ROMA

È ferma a metà del guado la riforma dei servizi pubblici locali, che dovrebbe portare dal 1° gennaio 2011 una prima ventata di concorrenza nel settore del "capitalismo municipale", imponendo l'affidamento con gara di tutte le gestioni e l'azzeramento delle società pubbliche in house. Alla legge approvata nell'agosto 2008 dal Parlamento (all'interno della prima manovra Tremonti) non è infatti ancora seguito il regolamento attuativo che doveva essere varato entro il 16 febbraio scorso. La prima bozza messa a punto dal ministero competente, quello degli Affari regionali, non ha incontrato il sufficiente consenso presso gli altri ministeri e non è arrivata all'esame del Consiglio dei ministri né della Conferenza unificata con Regioni e Comuni. A frenare il regolamento sono le resistenze politiche diffuse che da anni tengono ferma una riforma destinata a tagliare drasticamente i posti occupati dal settore pubblico in ambito locale: nella maggioranza di centro-destra è la Lega Nord a schierarsi esplicitamente contro il cambiamento di regime.

Ma a tenere la situazione ancora più in stallo ci sono poi le difficoltà tecniche: la norma legislativa (articolo 23-bis del decreto legge 112/2008) è molto controversa su aspetti decisivi, come le regole della fase transitoria, il rapporto fra la disciplina generale e le singole discipline settoriali (trasporti, acqua, rifiuti, elettricità), la cessazione drastica di tutte le attività in house dopo il 31 dicembre 2010. La bocciatura del primo schema di regolamento nasce an-

che dalla difficoltà di tenere insieme principi e obiettivi di apertura dei mercati che nei punti-chiave della legge risultano controversi.

Per questo il ministro Fitto pensa a un percorso alternativo: rinunciare per il momento al regolamento e tornare a modificare anzitutto il quadro legislativo, rilanciando i principi di apertura concorrenziale dei mercati e rendendoli coerenti con le previsioni del regolamento. Anche questa strada è, però, tutt'altro che facile

LO SCENARIO

Il ministro Fitto sta valutando la possibilità di rimettere mano alla normativa per introdurre maggiore concorrenza

e richiederà più tempo di quanto avrebbe voluto Fitto. «Non è ancora il momento», dicono i suoi collaboratori, nella convinzione che il momento per uscire allo scoperto possa venire soltanto con la prossima Finanziaria. «Nulla accadrà prima dell'estate», prevedono anche molti operatori del settore che dalle nuove regole attendono soprattutto punti fermi per la definizione delle loro strategie.

Intanto il settore delle società pubbliche continua a crescere: le prime stime per il 2008 della loro organizzazione, Confservizi, parlano di una crescita del 7,2% del fatturato, che ha sfiorato i 40 miliardi. Anche i profitti sono in aumento (+4,2%) e così gli investimenti (+4,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un paracadute per il fallimento Gm

Il Tesoro garantirà la sopravvivenza. Opel, nuovo no dei sindacati a Fiat

Opel



FALLIMENTO GM

Per Gm si profila un fallimento con il paracadute del Tesoro Usa che coprirebbe le spese per la continuità



NUOVA OFFERTA

Per Opel dopo l'interesse manifestato da Fiat e da Magna è arrivata un'offerta dal fondo Rhj



SALVATORE TROPEA

TORINO — Un fallimento con il paracadute finanziario del Tesoro americano. Questo sbocco, che si va profilando per la Gm, se risolve in parte i problemi della casa madre di Detroit lascia aperti quelli della controllata Opel per la quale entro una settimana dovranno essere presentate al governo tedesco le offerte che al momento sono quelle della Fiat e della Magna, più una della società di private equity Rhj International che si sarebbe aggiunta negli ultimi giorni. Insomma, pur restando ferma la scadenza del 31 maggio, il governo americano lascia intravedere una soluzione diluita nel tempo per Gm, mentre al di qua dell'Atlantico sale la tensione del mondo sindacale che non sembra rassegnato al ruolo di spettatore. E il governo italiano, col ministro Sacconi, insiste col dire che la discussione con i sindacati sui siti italiani di Fiat si aprirà soltanto quando si conosceranno le ipotesi di piani industriali.

Il bis della soluzione Chrysler, al quale aspirano in questo momento i vertici della Gm, è dunque poco probabile e questo vuol dire che l'ex numero uno di Detroit, si avvia verso un processo di bancarotta piuttosto lungo - si parla di almeno due anni - con effetti pesanti per la rete dei concessionari, molti dei quali trattano anche autoveicoli Chrysler. Le tensioni finanziarie che una situazione del genere produrrà interessano anche i numerosi fornitori. Questo spiega la crescente agitazione di parecchi senatori americani che temono la ricaduta sul piano occupazionale in molti stati Usa dove più forte è la concentrazione di attività legate all'industria del-

l'auto. In risposta alla quale sarebbe pronto un piano che prevede un intervento del Tesoro per assicurare il pagamento dei fornitori nel periodo della bancarotta e garantire la continuità produttiva dell'azienda.

Anche nel caso della Gm, come già successo con Chrysler, gli ostacoli sono i bond holders e i sindacati. L'offerta dell'azienda è ancora lontanissima dalle richieste e non esiste al momento alcuna bozza di accordo: se sceglie di accedere minimamente alla posizione dei primi rimane ben poco cosa per i sindacati e ciò lascia prevedere uno scontro lungo e dal risultato imprevedibile. Insomma un percorso che complica i negoziati in corso in Germania dove, a quanto si è appreso, è in atto la due diligence per la valutazione degli asset di Opel, almeno da parte Fiat. Secondo quanto riferito dal *Wall Street Journal*, la società Rhj sarebbe interessata alle attività europee di Gm: naturalmente il governo tedesco dovrà tenere conto del fatto che per assicurare un futuro alla Opel è necessario anche saper fare il mestiere di costruttore di auto, poiché un semplice per quanto importante finanziamento può essere sempre dirottato altrove. Da sindacato tedesco - che ieri a Francoforte ha incontrato i colleghi italiani - arriva intanto un nuovo stop a Marchionne: il responsabile del consiglio di fabbrica Opel, Klaus Franz, ha detto che i dipendenti non sono «in linea di principio ostili» a Fiat, ma che il piano del Lingotto prefigurerebbe una perdita di 18 mila posti di lavoro in Europa. La Fim intanto rilancia i timori sulla sorte di Termini Imerese.

I SINDACATI

I sindacati tedeschi, che ieri hanno incontrato quelli italiani, sono dichiaratamente ostili a Fiat



IL GOVERNO

Il governo italiano aspetta un piano industriale per convocare un tavolo con Fiat e sindacati sui siti italiani



E il galateo industriale?**Il governo brontola
per Super Marchionne**Soddisfazioni, ma poche informazioni
sulle iniziative Fiat. Mossa di LCdM

Roma. C'è più di un brontolio nel governo sul modo in cui Sergio Marchionne ha avviato e sta proseguendo la campagna acquisti tra America ed Europa. Tutti nell'esecutivo, almeno nelle dichiarazioni pubbliche, rimarcano la soddisfazione per le capacità della Fiat di essere protagonista in un'aggregazione mondiale. Ma nei pour parler in assenza di taccuini e microfoni molti ministri non nascondono un "risentimento" per non essere stati messi al corrente, né prima né dopo, delle mosse dell'ad del gruppo Fiat con le amministrazioni americane e tedesche.

Anche per questo motivo, secondo la ricostruzione del Foglio, il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, ha inviato una lettera al presidente del Lingotto, Luca Cordero di Montezemolo, esprimendo timori per le potenziali ricadute occupazionali in Italia delle iniziative della casa torinese. Ieri comunque Scajola ha detto: "Opel? Se Fiat cresce all'estero, cresce anche in Italia". Ma i sindacati italiani, dopo un incontro con quelli tedeschi, hanno confermato che il piano di acquisizione di Opel prevede per Fiat "il ridimensionamento nel tempo di Pomigliano d'Arco e la chiusura di Termini Imerese". Montezemolo ha cercato di sopire le preoccupazioni dando la disponibilità a un tavolo a tre azienda-governo-sindacati.

Scajola - si nota in ambienti dell'esecutivo - è stato nel governo il ministro che più si è battuto per convincere i colleghi a rinnovare gli incentivi statali per la rottamazione; agevolazioni che hanno contribuito a risollevarle le sorti della Fiat in tempi di recessione. Da qui lo spiazzamento dell'esecutivo, raccontano fonti governative convergenti: "Apprendere dalla stampa che si sta trattando per Chrysler e Gm Europa con l'Amministrazione Obama non è stato un esempio di galateo nazionale". Una fonte manageriale

che ha partecipato alla cena organizzata da Silvio Berlusconi il 6 maggio a Villa Madama racconta al Foglio: "Il presidente del Consiglio ha fatto più volte riferimento, con una punta di stupito rincrescimento, alla mancanza di informazioni".

Le prossime richieste delle banche

Dalla maggioranza si fa anche notare come Fiat sia riuscita ad attutire finora i contraccolpi occupazionali grazie al ricorso massiccio alla cassa integrazione. Uno strumento al quale pensano adesso le banche. Infatti i big del credito stanno studiando seriamente di mettere mano al costo del lavoro. E una delle ipotesi al vaglio, secondo indiscrezioni raccolte dal Foglio, sarebbe quella di diminuire il personale. Come? Introducendo anche nel mondo bancario, in cui sono impiegate 340 mila persone, la cassa integrazione. I vertici delle banche vogliono rendere meno onerosa l'uscita anticipata dei colletti bianchi, cui finora si è fatto ricorso solo col fondo esuberi. Strumento autofinanziato quasi interamente dal sistema bancario, che non può utilizzare gli ammortizzatori sociali concessi e pagati dallo stato a tutti gli altri comparti, tra cui, appunto, la cassa integrazione. Un tabù che i più agguerriti esponenti del settore finanziario vorrebbero abbattere. Il dossier sarebbe in mano agli esperti dell'Abi. A palazzo Altieri coabitano due anime. La prima punta "solo" a qualche intervento di carattere tributario sui contributi necessari per mantenere in vita il fondo esuberi. Gli istituti più grandi, in sostanza, sperano di poter spalmarne su più bilanci i costi dei cosiddetti scivoli. L'altra anima invece, costituita dai gruppi medi e piccoli, vorrebbe portare a casa sin da subito l'apertura sulla cassa integrazione. La partita con il governo è soltanto ai preliminari.



Produrre meno auto Con Opel o senza

I sindacati italiani e quelli tedeschi si sono incontrati a Francoforte per discutere dell'operazione Fiat-Opel. I tedeschi hanno detto agli italiani che, a quanto risulta loro, in caso di accordo i due stabilimenti italiani di Pomigliano e Termini Imerese rischierebbero di chiudere. I metalmeccanici italiani hanno chiesto un incontro al Governo italiano, che saggiamente ha fatto sapere - con il sottosegretario allo Sviluppo economico, Stefano Saglia - che un incontro sarebbe prematuro, mentre le trattative tra le due case sono in corso.

Due cose bisogna dire su questa trattativa: la prima è che come tutte le trattative le notizie, gli allarmi, i timori seguono il giorno per giorno spesso alimentate dal tam tam giornalistico. Per esempio ieri dalla Germania sono arrivate due indiscrezioni da valutare. La *Faz* scrive che per Opel ci sarebbe in pista il fondo americano Ripplewood. E *Handelsblatt* scrive che il gruppo austro-canadese Magna e i suoi associati russi non demordono. Quindi fa bene il Governo italiano a tenersi fuori dalle operazioni.

La seconda questione di cui bisogna tenere conto è lo sfondo globale su cui Sergio Marchionne prova a disegnare la Grande Fiat. C'è nel mondo una capacità produttiva per 90 milioni di automobili l'anno e mercato per soli 60 milioni. La sovracapacità produttiva è pari a 30 milioni, un terzo. Questo terzo probabilmente sarà tagliato ovunque. Anche l'Italia è candidata al suo sacrificio indipendentemente dall'esito di Fiat-Opel.



Il caso
I missionari
contro il Vaticano
per il tesoretto
delle donazioni

Offerte, lasciti e donazioni le missioni si ribellano al Vaticano

Roma, un "conclave" per discutere di solidarietà e di vocazioni ma anche di soldi
I religiosi vogliono gestire direttamente i 200 milioni che ricevono dai fedeli

Dal 2005, per scelta di papa Wojtyła, è Roma che decide la destinazione dei fondi

I lavori a porte chiuse. Sabato la decisione. E potrebbero esserci sorprese

ORAZIO LA ROCCA

Missionari in «conclave» da lunedì scorso a Roma per discutere di solidarietà, vocazioni, spiritualità, ma soprattutto di soldi. Un incontro riservatissimo e delicato, durante il quale, tra i 150 delegati che intervengono ai lavori, un nutrito gruppo di religiosi tenterà di far approvare dall'assemblea una norma con cui svincolare dal diretto controllo del Vaticano gli aiuti (offerte, lasciti, donazioni) che i fedeli destinano alle missioni. I lavori si tengono a porte chiuse in una Casa di esercizi spirituali dei Salesiani alla periferia romana, oltre il Raccordo Anulare. E dureranno fino a sabato prossimo, giorno della votazione finale. All'ordine del giorno, il Rapporto 2007 sulle offerte ed i sussidi della Pontificia Opere Missionarie (Pom), l'organismo della Congregazione vaticana per l'Evangelizzazione dei Popoli (Propaganda Fide) che gestisce i proventi delle offerte della Giornata delle missioni che si celebra ogni anno a metà ottobre. Un fiume di soldi che — stando al Rapporto 2007 — ha superato oltre 200 milioni di dollari Usa. «A questa cifra vanno aggiunti anche i proventi non contabilizzati ufficialmente

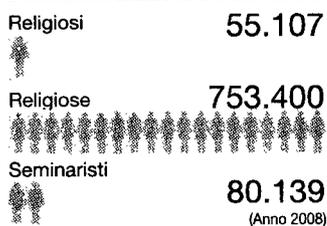
perché legati ai lasciti riservati e alle donazioni anonime», puntualizza un delegato missionario aderente al cartello dei religiosi riformisti. Quasi un «partito» anti Curia e anti lor — l'Istituto per le opere di Religione, la banca vaticana nelle cui casse transitano i 200 milioni di dollari Usa — che tenterà di «liberarsi» dalla supervisione della Santa Sede nella distribuzione delle offerte secondo quanto ha stabilito la riforma dello Statuto delle Pontificie Opere Missionarie varato nel 2005, pochi mesi prima della morte di Giovanni Paolo II.

Ma non sarà facile. Non a caso il vescovo Piergiuseppe Vachelli, presidente delle Pontificie Opere Missionarie, nella presentazione del Rapporto si limita a ricordare come gli aiuti dei fedeli servano a sostenere «quella vasta gamma delle attività di evangelizzazione legata alla predicazione del Vangelo, alla formazione di preti, seminaristi, religiosi, laici, e alla difesa e alla promozione umana dei più deboli». Una «cooperazione finanziaria fatta dalle Chiese locali di tutto il mondo, anche le più povere, in comunione tra loro» e in sintonia con la Santa Sede e le direttive papali. Sabato, però, potrebbero esserci delle sorprese. Nel mirino di una parte dei delegati la norma inserita nella riforma dello Statuto del 2005 che all'articolo 35 prevede che tutti i

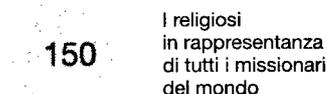


bilanci ed i programmi delle Pom siano sottoposti all'approvazione del cardinale prefetto di Propaganda Fide. Quello attuale è l'indiano Ivan Dias. Una norma che ha, di fatto, investito il prefetto di Propaganda di un potere finanziario enorme in grado di poter influenzare le attività di tutto il movimento missionario (753.400 religiose e 55.107 religiosi), ma anche degli 80 mila seminaristi distribuiti in circa 1000 seminari e migliaia di progetti di solidarietà per assistere circa 20 milioni di bambini (tra cui 6000 anche in Italia) dei Paesi più poveri curati dalla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria.

I missionari nel mondo



I missionari delegati all'Assemblea generale in Vaticano



Destinazione offerte e sussidi

Dati in milioni di dollari



Fonte: Rapporto delle Pontificie Opere Missionarie del 2007

Francia. Dal rapporto Cotis emerge il disagio dei percettori di retribuzioni medie - Forte aumento di precariato e part-time

Sarkozy: meno disparità salariali

L'Eliseo vuole una ripartizione più equa degli utili e minaccia interventi legislativi

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Si possono ridurre o attenuare le disparità salariali per legge? Nicolas Sarkozy, che quando è scoppiata la crisi è stato il primo leader europeo a dire di voler «moralizzare l'economia», ne è fortemente tentato. Ma per il momento, e dopo aver ricevuto ieri il rapporto elaborato da Jean-Philippe Cotis, direttore generale dell'Insee e per molti anni capoeconomista dell'Ocse, ha deciso di aspettare un accordo tra le parti sociali su una migliore ripartizione degli utili. Il tempo concesso non è molto. Sindacati e imprenditori dovranno trovare un accettabile compromesso entro il 15 luglio. Altrimenti, com'era già accaduto sulle possibilità di deroga alle 35 ore, l'Esecutivo farà, appunto, una legge.

Il desiderio del presidente francese risponde in realtà a una (per ora) mancata promessa elettorale, quella del rilancio del potere d'acquisto. In difetto nei confronti dell'opinione pubblica e nel mezzo della polemica sulle buonuscite milionarie e sulle stock option dei manager di banche aiutate e/o salvate dallo Stato, Sarkozy in febbraio aveva portato agli estremi la sua volontà di equità retributiva. È giusto che un terzo dei profitti vada agli azionisti, un terzo sia reinvestito e il terzo rimanente sia distribuito ai dipendenti, aveva detto, invitando le parti sociali a prendersi le loro responsabilità e aggiungendo che era venuto il tempo di remunerare meglio il lavoro dopo aver privilegiato per anni il capitale.

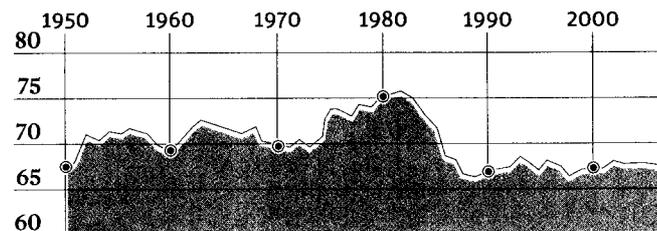
Da allora, la regola "dei tre terzi" si è persa per strada e si è capito che era una sorta di provocazione per ottenere il miglior accordo possibile tra le parti sociali. Il rapporto Cotis non fornisce raccomandazioni specifiche in materia, ma rappresenta una ba-

se statistica importante per distinguere il mito dalla realtà, la percezione dalla relativa incontestabilità dei numeri. Due i concetti importanti, ognuno dei quali porta acqua al mulino delle imprese e dei sindacati. Il primo è che la massa salariale in rapporto al valore aggiunto creato dalle aziende è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi vent'anni mentre in altri paesi europei, come la Germania, si è ridotta. Il secondo è che le disparità di reddito, in particolare tra quelli più elevati e quelli medio-bassi, si sono accentuate in maniera drammatica. «I percettori di salari medi - ha spiegato Cotis - hanno avuto la sgradevole sensazione di essere allo stesso tempo staccati e raggiunti. Staccati nettamente rispetto a una piccolissima minoranza per la quale la parte variabile, soprattutto con i dividendi, ha giocato un ruolo fondamentale. Raggiunti perché gli stipendi più bassi hanno avuto una dinamica migliore, come nel caso della rivalutazione automatica dello Smic, il salario minimo». Resta il fatto che nell'ultimo quarto di secolo la crescita media annua del reddito disponibile dei lavoratori dipendenti è stata solo dello 0,8 per cento. Le ragioni di questa dinamica stentata? L'economista cita la forte riduzione del surplus di produttività, tre volte inferiore a quello registrato negli anni 80, e il parallelo aumento del ricorso a forme contrattuali di precariato e part time.

Da questo studio partiranno i negoziati tra sindacato e imprese, con un primo incontro previsto il 27 maggio. La maggioranza è intanto già al lavoro e il portavoce dell'Ump Frédéric Lefebvre, grande amico di Sarkozy, fa circolare alcune idee governative in materia, come quella di nominare un rappresentante dei lavoratori nei comitati di remunerazione delle aziende.

Picco negli anni 80

Parte dei salari sul valore aggiunto delle società non finanziarie. In %



Fonte: rapporto Cotis



Berlino chiede fusioni tra le banche pubbliche

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il governo ha approvato ieri un progetto di legge che permetterà alle banche tedesche di creare bad banks individuali nelle quali riversare i titoli a rischio. Con l'occasione il ministro delle Finanze Peer Steinbrück ha detto che simili aiuti alle Landesbanken verranno concessi solo in cambio di ristrutturazioni e fusioni nel settore pubblico.

Il testo legislativo - che ora deve essere approvato dal Parlamento entro l'estate - prevede la creazione di unità indipendenti, addossate ai singoli istituti di credito e nelle quali le banche faranno affluire i titoli tossici. In cambio le società finanziarie potranno emettere obbligazioni garantite dallo Stato. L'obiettivo è di alleggerire i bilanci bancari e ridare fiato al credito.

Il progetto di legge, che si estende su un periodo di 20 anni, è aperto a qualsiasi istituto di credito, ma il governo si aspetta che venga usato in modo particolare dalle banche private. Nel frattempo, Steinbrück sta lavorando a un piano riservato alle banche pubbliche. L'obiettivo in questo caso non è solo di aiutare il settore creditizio ma di imporre una sua razionalizzazione.

Per molti versi le banche statali hanno sofferto più di quelle private. Quando la crisi scoppiò nel 2007 in difficoltà furono soprattutto le Landesbanken e in particolare SachsenLB e WestLB. A sorpresa la Germania scoprì in

quella circostanza che le istituzioni finanziarie regionali erano gestite in modo poco prudente, oberate di titoli di cattiva qualità.

Steinbrück ha spiegato ieri che le banche pubbliche riceveranno aiuto soltanto se il loro nuovo modello di business rispetterà le regole europee e se vi sarà «una ristrutturazione e un consolidamento del settore delle Landesbanken». Queste ultime hanno in portafoglio circa 500 miliardi di attività tossiche, su

IL GOVERNO

Via libera al progetto di legge sulle bad bank

Il ministro Steinbrück: gli aiuti verranno concessi in cambio di ristrutturazioni

un totale stimato dalla BaFin a 853 miliardi.

Le banche pubbliche tedesche sono sette: Hsh Nordbank, Landesbank Berlin, Helaba, BayernLB, WestLB, NordLB e Landesbank Baden-Württemberg. Insieme, hanno un bilancio complessivo di circa 2 mila miliardi di euro e rappresentano uno dei tre pilastri del settore creditizio; gli altri due minoritari sono quello privato e quello cooperativo.

Finora il processo di consolidamento è stato molto graduale, imposto dalle circostanze più che da una vera volontà politica. I Länder sono gelosi delle loro prerogative e considerano le Lande-

sbanken uno strumento della loro politica economica e spesso un paracadute per gli uomini politici decaduti.

L'establishment regionale è diviso sull'opportunità o meno di consolidare il sistema creditizio pubblico. È chiaro però che il governo sta facendo pressione perché ciò avvenga. In un'ottica berlinese non è soltanto un modo per migliorare l'efficienza, è anche un modo per indebolire le singole regioni e indirettamente trasferire i poteri a livello centrale.

Il progetto di legge prevede che vengano riversate nelle bad banks circa 200 miliardi di attività tossiche a un prezzo pari al 90% del valore contabile. Anno dopo anno, le banche saranno chiamate a rimborsare la differenza tra questo prezzo e il valore dei titoli attribuito da esperti indipendenti. Steinbrück ha assicurato che le banche rimarranno pienamente responsabili delle obbligazioni di cattiva qualità. Peraltro, la partecipazione delle singole banche al piano del governo è volontaria, non obbligatoria.

«È un compromesso - sosteneva ieri Christoph Schalast, professore all'Università di Francoforte -. Si vuole rilanciare il mercato del credito, ma facendo in modo che il contribuente non sia costretto a pagare il conto. Difficile conciliare questi due elementi». La paura di pesare finanziariamente sulle spalle dei cittadini tedeschi è stata forte in un anno di elezioni federali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'euro ha retto all'uragano. E adesso marcia alla volta di Mosca

DI EDOARDO NARDUZZI

Da qualche giorno il tasso di cambio tra euro e dollaro ha ripreso ad apprezzarsi. È ancora lontano dai valori record della scorsa estate, ma si mantiene ampiamente sopra la pari. La notizia rassicurante, per tutti noi, è che la moneta unica ha retto alla crisi. Qualche mese fa molti erano i dubbi e le preoccupazioni su cosa sarebbe potuto accadere al valore dell'euro nel corso della più complessa tempesta finanziaria del secolo. Possibili default di singoli stati membri e l'assenza di una coordinata politica di bilancio e fiscale a monte della moneta europea avevano fatto gridare al lupo: l'euro rischia di uscire di scena o di ridursi all'unità di conto dell'asse franco-tedesco e poco più. Invece la moneta governata dalla Bce ha navigato relativamente tranquilla tra le acque agitate dei mercati. Certo, durante la fase più acuta della tempesta il dollaro ha funzionato meglio come bene rifugio valutario, approfittando del fatto che dispone di una unità decisionale politica che l'euro non ha e non avrà a breve. Certo, gli spread sui titoli a lungo termine dei vari stati membri si sono ampliati come mai nel passato segnalando un'imperfetta integrazione tra le aree economiche della moneta unica. Certo, la rapidità con la quale la Bce ha potuto attuare la sua strategia monetaria, una lenta e incrementale discesa del tasso di sconto, è stata necessariamente inferiore rispetto a quella della doccia fredda, cioè un brusco e rapido taglio del costo del denaro all'inizio della crisi, seguita dalla Fed, perché

la frammentazione dell'area dell'euro suggerisce di seguire dei percorsi di aggiustamento di portafoglio meno accelerati. Ma alla fine della crisi l'euro arriva da moneta di riserva internazionale a tutto tondo. Le valute europee rimaste fuori dall'euro, come la sterlina, si sono deprezzate a doppia cifra offrendo sì, una svalutazione competitiva ai singoli paesi, ma segnalando anche la fragilità delle valute sottili e poco liquide nei momenti difficili. E poi l'euro è diventata l'ancora di salvezza per le varie economie europee travolte dalla crisi: l'Islanda vuole

aderire, così come vorrebbero molti paesi dell'est e perfino Danimarca e Svezia, che in più occasioni si sono pronunciate in referendum contro l'adesione alla moneta europea, oggi stanno rivedendo le proprie posizioni.

A questo punto, però, è lecito domandarsi: dove andrà ora l'euro? Quale percorso evolutivo deve seguire la moneta unica? Può restare l'unica valuta globale di riserva senza una vera autorità politica che ne governa la rotta? Anzitutto l'euro ha dimostrato un fatto economico nuovo: che può esistere una valuta non supportata da un governo federale. Le funzioni svolte dalla moneta, come

unità di conto, strumento di pagamento o riserva di valore, sono praticabili a prescindere dalla presenza di uno stato-nazione che l'ha emessa e ne garantisce la circolazione. Serve molto meno dell'autorità di uno stato per legittimare l'uso di una moneta, perché è sufficiente una struttura istituzionale tecnocratica legittimata da una legge. Questo aspetto, testato sul campo compiutamente per la prima volta dall'euro, ha una valenza

straordinaria perché permette l'estensione dell'area della circolazione della moneta a prescindere da un'integrazione politica o istituzionale. È sufficiente che il nuovo membro accetti le regole

di funzionamento macro e si faccia cooptare nei meccanismi tecnocratici di gestione della valuta. Ciò significa che l'euro è un formidabile strumento da esportazione, un bene che soltanto l'Europa possiede e che può offrire a chi preferisce far parte di un'area monetaria ampia per avere a disposizione un valuta di riserva internazionale. L'euro è, insomma, un formidabile strumento di politica estera, ben più duttile e potenzialmente efficace del dollaro. Non ha bisogno di «dollarizzare» da cima a fondo intere economie, come è stato ad esempio per l'Argentina negli anni novanta, o di essere imposto come moneta



di conto imperiale per favorire gli interessi del paese leader emittente. L'euro può essere uno strumento per creare spazi di azione politica internazionale. Come? Per esempio «eurizzando» la Russia, così da sottrarre Mosca ai rigori del ciclo economico e forzandola a fare scelte moderne nella gestione dei contratti e degli investimenti. Se la Russia, delle cui materie prime l'Europa ha ed avrà comunque bisogno, entrasse a far parte della moneta unica non dovrebbe rinunciare a nessuna vera autonomia nazionale nelle decisioni più sensibili per Mosca, difesa e politica estera, e avrebbe tutti i vantaggi di poter contare su una valuta stabile e rispettata internazionalmente.

La crisi ha provato che l'euro è stata una formidabile invenzione di ingegneria economica e monetaria, un unicum nel mondo contemporaneo. Adesso l'Europa non dovrebbe essere timorosa o lenta nello sfruttare questo vantaggio competitivo. Eurizzare lo spazio economico significa attuare una politica estera efficace ed originale. Per ottenere pace e stabilità non serviranno più le armi, perché mai due Stati con la stessa moneta si faranno guerra. Entrambi avrebbero più da rimetterci che da guadagnarci. L'euro rappresenta la vera carta esclusiva e vincente che l'Europa può giocare per competere ad armi pari in un mondo che la crisi connota sempre di più con i colori americani e cinesi. (riproduzione riservata)

**La moneta unica dimostra
che dietro una valuta leader
non c'è per forza uno Stato**

Clima. Taglio del 17% entro il 2020

Usa, sui gas serra primo accordo

Marco Magrini

Il Congresso americano potrebbe approvare la prima legge sui cambiamenti climatici della sua storia. Ieri, il presidente della Commissione energia della Camera, Henry Waxman, ha annunciato un'intesa di massima su una riduzione delle emissioni serra del 17% al 2020, rispetto ai livelli del 2005. Il presidente Barack Obama - che continua a promettere al mondo un'inedita leadership americana su questo

EMERGENZA AMBIENTE

Obama spera che il disegno di legge venga approvato in commissione entro il 25 maggio, ma sembra fragile l'intesa tra i democratici

fronte - si è complimentato «per lo straordinario passo avanti». Ma sarà una bella battaglia. Proprio mentre il tempo stringe.

Il fragile accordo raggiunto ieri però, riguarda solo la maggioranza della House of Congress, dove siedono 256 democratici e 178 oppositori repubblicani. Pare che fra le file democratiche restino dei dubbi: sia fra i parlamentari degli Stati che producono combustibili fossili (Texas, Pennsylvania, Virginia), che di quelli in più difficili condizioni economiche (Ohio, Indiana). I repubblicani invece, sono avversi in blocco:

del *cap and trade*, ovvero il sistema per limitare le emissioni con meccanismi di mercato come quelli adottati dal Protocollo di Kyoto e già operativi in Europa, non vogliono neppure sentir parlare.

Obama continua a dire che l'obiettivo di lungo termine resta quello indicato dagli scienziati: -80% di emissioni nel 2050. Questo ipotetico -17% al 2020 sarebbe solo il primo, significativo passo. Ma è difficile che piaccia a Bruxelles. Pochi giorni fa, il commissario europeo Stavros Dimas, quando si vociferava di un -20% al 2020 (rispetto al 2005) ha ricordato che questo obiettivo è ben diverso dal 20% promesso dall'Unione Europea, il quale è riferito al 1990. Nel 1990, le emissioni Usa di CO₂ erano 4,9 miliardi di tonnellate, oggi sfiorano già quota 6. L'attuale impegno americano, per quanto inedito, resta una frazione di quello europeo.

Waxman punta ad approvare il disegno di legge in Commissione entro il Memorial Day, il 25 maggio. I tempi stringono: Obama ha promesso al mondo che l'America assumerà la leadership nella lotta al cambiamento climatico: al vertice di Copenhagen di dicembre, ma anche al più vicino G-8 di luglio, all'Aquila. Però sa benissimo che, senza una legge già approvata dal Congresso, non gli crederà nessuno.

marco.magrini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crack Madoff. È caccia ai 12 miliardi ritirati dai fondi nel 2008 **Pag. 47**

Scandali. Il liquidatore chiede la restituzione dei guadagni ritirati l'ultimo anno

Crack Madoff, caccia a 12 miliardi di riscatti

Dubbi sul ruolo dei fondi feeder nella class action contro Fairfield

Antonella Olivieri

Mentre il buco scavato da Bernard Madoff nei portafogli di tutto il mondo si allarga a 65 miliardi di dollari, il liquidatore Usa Irving Picard sta cercando di recuperare il recuperabile dalla catena di Sant'Antonio che si è interrotta bruscamente a inizio dicembre. L'analisi della contabilità segreta del broker di Wall Street ha permesso di evidenziare che solo nel corso dell'ultimo anno sono stati ritirati dallo schema 12 miliardi di dollari da parte di clienti di lunga data.

Martedì scorso Picard ha depositato presso il Tribunale fallimentare di New York l'istanza per recuperare alla procedura la metà dei riscatti dell'anno, per la precisione 6,1 miliardi di dollari che sono stati incassati da due investitori.

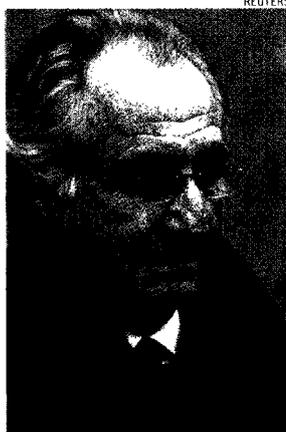
La cifra più consistente, 5,1 miliardi di dollari, è stata ritirata da un gruppo di società che fanno capo a Jeffrey Picower, un notaio di Palm Beach la cui fondazione caritatevole era consi-

derata tra le vittime eccellenti della frode. Nell'atto depositato dal liquidatore si accusa addirittura Picower di essere stato "complice" di Madoff - accuse che ovviamente i legali del filantropo respingono - per aver di fatto approfittato della catena di Sant'Antonio ai danni degli altri ignari partecipanti. Si è scoperto, infatti, che nel '99 a uno dei conti intestati a Picower era stato attribuito un profitto del 950%. Non un caso sporadico, perché negli anni precedenti, a partire dal '96, quel conto aveva sempre miracolosamente maturato guadagni compresi tra il 120% e il 550%.

L'altra istanza depositata dal liquidatore riguarda Harley International, un hedge fund con base nelle isole Cayman, al quale è stata chiesta la restituzione di un miliardo di dollari. Il fondo, oltretutto, aveva ritirato 425 milioni di dollari negli ultimi tre mesi prima che scoppiasse lo scandalo. E anche per Harley l'accusa è di aver incassato rendimenti «irrealistici», mediamente il 13,5% all'anno almeno dal '96, senza apparentemente porsi domande su come venissero realizzati.

Ma i sospetti sul ruolo giocato nello schema da alcuni grandi investitori non si fermano qui. Sospetti di complicità da parte dei feeder fund, i fondi che alimentavano le gestioni di

LA VICENDA



Maxi-truffa. Bernard Madoff

65 miliardi \$

Il «buco»

La truffa organizzata da Bernard Madoff attraverso lo «schema Ponzi» ha portato alla creazione di una voragine da 65 miliardi di dollari attraverso un raggio che ha coinvolto migliaia di risparmiatori in tutto il mondo.

12 miliardi \$

I fondi ritirati

Nel corso dell'ultimo anno alcuni clienti di lungo corso di Madoff hanno ritirato in totale 12 miliardi di dollari dai loro investimenti.

Madoff, si ritrovano per esempio nella class action intentata da tre studi legali americani - Lovell-Stewart-Halebian, Wolf-Popper e Boies-Schiller-Flexner - che hanno depositato a fine aprile al Tribunale di New York, Southern district, un atto riunito contro il fondo Fairfield, rimasto impigliato nel crack per 7,5 miliardi di dollari. Nell'atto si riferisce ad esempio di una telefonata intercorsa tra lo stesso Madoff e due dirigenti del gruppo Fairfield per concordare cosa dire e cosa nascondere alla Sec che aveva avviato un'indagine sull'operatività del broker oggi in galera. La telefonata, che risale ancora al 2005, era iniziata con l'avvertenza da parte di Madoff ai suoi interlocutori: «Questa conversazione non c'è mai stata».

Intanto è stata ufficializzata in Lussemburgo la liquidazione di tre fondi del Gran Ducato che investivano con Madoff. Si tratta del Luxembourg Investment Fund, del Luxalpha Sicav American Selection e dell'Herald Us Absolute return fund, i primi due gestiti da Ubs e il terzo da Bank Medici. La società di tutela delle minoranze Deminor, ha ottenuto da una Corte lussemburghese, la consegna dei contratti che legavano questi fondi alle banche depositarie, ai custodian e ai revisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Banche Usa, nessuna fretta di restituire i soldi al governo

Le banche dovrebbero avere così fretta di rimborsare le iniezioni di capitale del governo statunitense tramite il programma Tarp (Troubled Asset Relief Program)? Questa potrebbe sembrare una strana domanda, ma l'affrancamento dagli aiuti statali ha aspetti negativi.

Tanto per cominciare, si tratta di capitale a buon mercato. Attualmente, le banche che si sforzano di restituirlo stanno pagando soltanto un interesse del 5% all'anno, un tasso migliore di quello che potrebbero ottenere indebitandosi altrove. Investire questo denaro, inoltre, dovrebbe aggiungere un guadagno extra agli utili, il che, soprattutto durante una recessione, non è affatto disprezzabile.

Inoltre, rimborsare il capitale fornito dal Dipartimento del Ministero del Tesoro degli Stati Uniti con il suo Troubled Asset Relief Program può significare una diluizione degli azionisti. Le banche si stanno accapigliando per raccogliere nuovo capitale: Bank of New York Mellon, BB&T, Capital One e US Bancorp hanno venduto una nuova azione combinata di 7,7 miliardi di dollari. Soltanto il direttore di Jp Morgan, Jamie Dimon, ha affermato chiaramente che la sua banca non ha bisogno di maggiori mezzi propri per rimborsare il TARP.

Prendiamo BB&T. La banca con sede nel North Carolina è redditizia e ha superato brillantemente il test di stress del governo sul capitale bancario e, quindi, non ha bisogno di raccogliere altro denaro. Eppure la sua vendita di azioni di 1,5 miliardi di dollari, diluirà gli azionisti del 12% circa. E ha soltanto ridotto drasticamente il suo dividendo, come molti pendant negli ultimi mesi. Guarda caso, BB&T potrebbe avere avuto difficoltà a guadagnare abbastanza per pagare i suoi compensi. In ogni caso, questo porta gli azionisti a cedere - soltanto per liberare le banche dall'interferenza del governo che significa, al momento, limitare i pagamenti delle gratifiche per i loro cinque maggiori direttori e ridurre di un terzo il salario dei 20 dipendenti meglio pagati, che non viene ridotto automaticamente.

[ANTONY CURRIE]

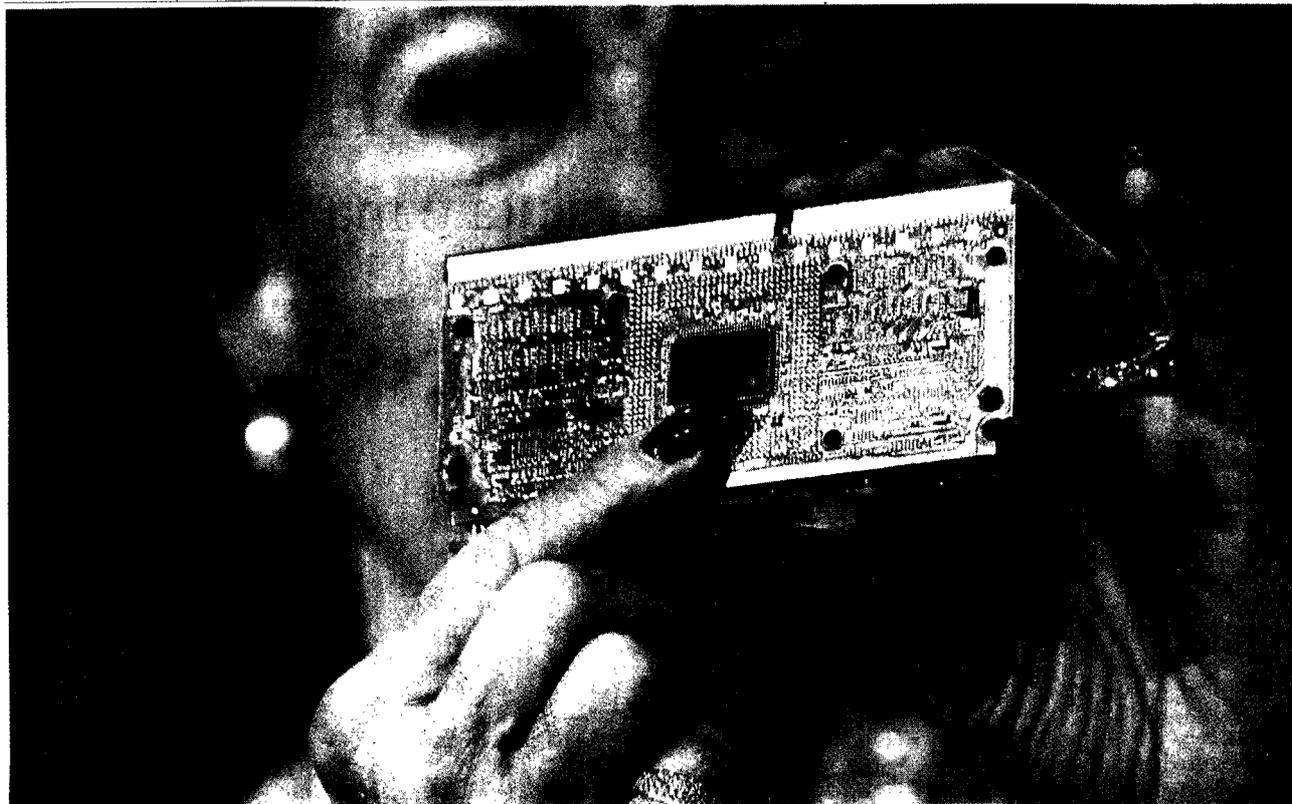
Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



Multa record dalla Ue a Intel: «Illeciti contro il mercato»

EPA



Primato. È di un miliardo la multa inflitta dall' Antitrust Ue (nella foto il commissario Neelie Kroes) a Intel per illeciti sul mercato. **Brivio** ▶ pagina 45

Hi-tech. Ammenda da 1,06 miliardi

Intel ricorre contro la maxi-multa Ue

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Intel promette battaglia e contesta in toto la voluminosa condanna di 542 pagine e la multa record di 1,06 miliardi per abuso di posizione dominante, inflitta ieri dall'Antitrust europeo. Il gigante americano dei microchip ha già preannunciato il ricorso di fronte al Tribunale Ue di primo grado e si riserva di valutare se chiedere anche un provvedimento d'urgenza sospensivo della decisione di Bruxelles, per la presenza di danni irreparabili.

«Non pensiamo di aver violato le leggi europee, non abbiamo mai venduto prodotti sottocosto - ha affermato Paul Otellini, presidente e ad di Intel - in ogni caso, mentre procederemo con il nostro ricorso, lavoreremo con la Commissione per assi-

curarci di essere ora in regola». Pesanti e circostanziate, però, le motivazioni della condanna presentate dal commissario europeo alla concorrenza, Neelie Kroes, al termine di un'inchiesta durata quasi dieci anni e basata anche su elementi acquisiti con perquisizioni nelle sedi dell'azienda californiana. L'entità record dell'ammenda viene spiegata dalla Kroes dalla combinazione del lungo periodo delle infrazioni contestate a Intel (dall'ottobre 2002 al dicembre 2007) e della loro gravità. Due le pratiche che, secondo Bruxelles, dimostrerebbero lo sfruttamento illecito da parte di Intel del controllo di oltre il 70% del mercato dei chip X86 Cpu (central processing units), a danno dell'unica vera concorrente l'Amd, principale ricorrente all'Antitrust Ue.

Intel è accusata dalla Kroes: 1) di aver concesso sconti speciali ai produttori di computer che non si rifornissero - o limitassero al minimo l'acquisto - di chip della concorrente Amd e di aver effettuato addirittura un pagamento diretto alla catena commerciale MediaMarkt affinché tenesse in magazzino solo computer con microchip Intel; 2) di aver pagato direttamente case produttrici di computer affinché cancellassero o ritardassero l'immissione sul mercato di prodotti dotati dei chip di Amd.

«Intel ha danneggiato milioni di consumatori europei, agendo in modo deliberato per tenere i concorrenti fuori dal mercato dei chip per molti anni. Lo slogan dell'impresa è «sponsor del futuro», noi l'abbiamo fatta diventare «sponsor dei contribuenti europei» ha ironizzato la

Kroes, riferendosi al fatto che la maxi-multa finirà nelle casse del bilancio comunitario. La first lady dell'Antitrust europeo ha anche sostenuto che Intel ha cercato di occultare prove, dimostrando così di essere consapevole dell'illegalità di alcune pratiche commerciali.

Addebiti negati recisamente da Bruce Sewell, vicepresidente e capo del team legale di Intel, il quale ha sostenuto che l'azienda «non ha mai nascosto alcuna prova», «non ha mai ri-



chiesto a un cliente di non rifornirsi da Amd per ottenere uno sconto» e «non ha mai effettuato pagamenti per ritardare l'uscita di prodotti con chip di concorrenti». Soddisfazione, invece, in casa della rivale Amd. «La decisione della Ue - ha commentato Giuliano Meroni, presidente di Amd Emea - sposta il potere da un monopolista abusivo a produttori di computer, dettaglianti e, soprattutto, consumatori di pc».

COLOSSO USA IN DIFESA

Il Ceo, Paul Otellini:

«Non abbiamo venduto prodotti sottocosto, lavoriamo con Bruxelles per essere subito in regola»

LA MULTA A INTEL. E LA NUOVA POLITICA ANTITRUST DEL PRESIDENTE AMERICANO

Ue, Usa e la fine dell'amnesia collettiva

L'Unione Europea che infligge a Intel la multa più alta della sua storia (oltre un miliardo di euro) per aver ostacolato, diversi anni fa, la concorrenza nel mercato dei microchip, verrà certamente criticata per la sua durezza e per i tempi lunghi del giudizio che ha l'inevitabile conseguenza di aumentare l'incertezza del contesto nel quale operano le imprese.

E la nuova presidenza americana che chiede alle sue autorità antitrust di tirare fuori gli artigli, dopo gli anni del *laissez faire* imposto da George Bush, indubbiamente si espone all'accusa di voler imporre una cappa di regole in tutti i campi — dalla finanza all'ambiente, dal fisco all'energia — col rischio di ingessare il sistema proprio quando la necessità di riemergere dalla recessione potrebbe consigliare ancora un po' di «briglia sciolta».

Ma il bilancio della politica antitrust di George Bush — otto anni nei quali il ministero della Giustizia non ha sollevato nemmeno un caso di violazione delle leggi anti-monopolio nei confronti di un grande gruppo industriale — spinge verso conclusioni assai diverse: più che una «toppa» tardiva o la manifestazione di un impulso dirigista, le decisioni prese negli ultimi tre giorni a Bruxelles e a Washington vanno lette come il tentativo di porre fine a un'amnesia collettiva durata troppi anni.

Negli anni del «mercatismo» senza argini, la figura del cittadino-consumatore è diventata addirittura più rilevante di quella del cittadino-soggetto politico. Ma poi è proprio la tutela del consumatore che è stata trascurata rinunciando ad applicare con severità le norme a difesa della concorrenza. Come nel caso della Sec, l'authority che sorveglia Wall Street, della Fda (farmaci, sicurezza alimentare) e della Fdic (l'agenzia federale che assiste le banche commerciali), per rivitalizzare il sistema dei controlli Barack Obama si è affidato a una donna: Christine Varney, un'esperta di antitrust nominata viceministro della Giustizia proprio per sovrintendere a queste politiche.

Non deve essere stata per lui una decisione facile. Un'applicazione rigida delle norme sulla concorrenza è sicuramente una cattiva notizia per i «pesi massimi» della tecnologia come Microsoft e Google: aziende già più volte accusate di aver abusato della loro posizione dominante. Imprese che, nella maggior parte dei casi, hanno sostenuto il leader democratico nella sua corsa alla Casa Bianca, come del resto la stessa Intel.

Fin dove si spingerà Obama? Usa e Ue adotteranno finalmente una linea comune sull'antitrust?

È presto per dirlo. Ma, intanto, perfino Eric Schmidt, il capo operativo di Google che è stato vicino ad Obama durante la campagna e anche nel *transition team* dopo l'elezione, è finito nel mirino della Ftc, un'agenzia federale, perché siede anche nel consiglio della Apple, un concorrente di Google in vari settori, dai browser al software per i telefonini.

Massimo Gaggi



EDITORIALI

Tra i due chip il consumatore gode

Questa volta, multando Intel, Bruxelles protegge la concorrenza

La Commissione europea ha comminato alla Intel una multa di 1,06 miliardi di euro, pari al 4,5 per cento del fatturato del gigante americano nel 2008. Inoltre ha ordinato alla società di Santa Clara la cessazione di alcune pratiche ritenute illegali: da una parte la concessione di rimborsi segreti ai produttori di computer che acquistassero i propri chip, dall'altra i pagamenti diretti ai maggiori venditori al dettaglio a patto che comprino soltanto computer con chip Intel, inducendoli così a cancellare gli ordini di macchine che utilizzino tecnologia della rivale Amd. Intel occupa una quota dell'80 per cento del fatturato mondiale di chip per computer, eppure la normativa comunitaria non punisce le posizioni dominanti, ma l'abuso che se ne fa. Le prove raccolte in circa cinque anni sugli abusi di mercato sembrano incontrovertibili.

La decisione della Commissione non si presta quindi alle critiche di principio che furono sollevate nel 2004, quando Microsoft fu multata per 497 milioni di euro per non aver condiviso con i concorrenti le proprie informazioni sugli accessori operativi. A ciò si aggiunse nel

2008 un'altra multa, di 899 milioni di euro, per avere persistito in tale pratica, impedendo ai concorrenti di rendere compatibili i loro componenti con il software di Microsoft. Quest'ultima poteva sostenere di non avere motivo di consentire ad altri di conoscere il proprio know how, visto che costoro ne avrebbero potuto approfittare per compiere innovazioni grazie a tecnologie altrui, ottenute per di più a costo zero.

La controversia della Commissione europea con Microsoft procede ancora con strascichi giudiziari. Quella con Intel, nonostante la società di Santa Clara abbia annunciato un ricorso, non sembra destinata ad alimentare un analogo contenzioso. La rivale Amd, anch'essa californiana, ne trarrà un modesto vantaggio. Non abbastanza per impedire a Intel di fruire dei risultati dell'attuale successo dei chip Atom, quelli destinati ai piccoli computer. Ma quanto basta per garantire ad Amd il mantenimento di una quota pur minoritaria del mercato, assicurando così che i clienti europei traggano beneficio da una certa concorrenza in quanto a innovazione, prezzi e qualità.



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Per Dubai è ancora lunga la strada del recupero dalla crisi e dal mega-debito

Dubai è stata il simbolo degli eccessi della fase di crescita economica. Eppure, in un momento in cui le persone in Occidente stanno parlando di primi segnali di recupero, la situazione, una volta brillante, degli Emirati Arabi Uniti rimane priva di chiari segnali di ripresa.

L'umiliata Dubai sta ancora provando a risolvere i problemi del suo debito gigantesco. Secondo diverse agenzie di rating, l'emirato quasi privo di risorse ha iniziato ad affrontare pubblicamente i suoi problemi finanziari soltanto lo scorso novembre, quando ha rivelato che il debito sovrano e quello delle società legate al governo ammontavano a 80 miliardi di dollari - dei quali grosso modo 19 miliardi di dollari devono essere rifinanziati entro il 2010.

Sono stati fatti notevoli progressi. A febbraio, Dubai ha lanciato un programma di obbligazioni di 20 miliardi di dollari, la metà dei quali era stata interamente sottoscritta dalla banca centrale degli Emirati Arabi Uniti. Le preoccupazioni per il rifinanziamento delle istituzioni più prestigiose di Dubai, come Borse Dubai e la società di sviluppo immobiliare, Nakheel, si sono attenuate. Ma Nakheel, che detiene un'obbligazione islamica di 3,5 miliardi di dollari che scade a dicembre, potrebbe aver ancora bisogno di altro denaro. Secondo alcune voci, Dubai World, il parente di Nakheel, potrebbe fornire alla società di sviluppo immobiliare la liquidità generata dalla vendita di parte dell'operatore portuale, Dp World.

Il crollo immobiliare sta peggiorando. I prezzi dell'edilizia residenziale sono scesi del 25% circa dal loro massimo - ma secondo Ubs potrebbero scendere fino al 70%.

È difficile valutare cosa stia effettivamente accadendo sul posto, soprattutto in una località nota per la scarsa chiarezza. Le autorità affermano che l'economia di Dubai è cresciuta «dell'1-2% circa» durante il primo trimestre, ma il mercato azionario di Dubai non si è quasi mosso durante lo stesso periodo.

[UNA GALANI]



La circolare della guardia di finanza invita alla doppia analisi con indici di evasione

Le verifiche sono dietro l'angolo

Con l'accesso per la riscossione alta la probabilità di controlli

Normativa di riferimento

NORMA	EFFETTI
Art. 3 comma 5 di 203/2005	Ai fini dell'esercizio dell'attività di riscossione il Corpo della guardia di finanza, con i poteri e le facoltà previsti dall'articolo 2, comma 4, del decreto legislativo 19 marzo 2001, n. 68, attua forme di collaborazione con la Riscossione Spa, secondo le modalità stabilite con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, sentiti il comandante generale dello stesso Corpo della guardia di finanza e il direttore dell'Agenzia delle entrate.
Art. 35 comma 25-bis di 223/2006	In caso di morosità nel pagamento di importi da riscuotere mediante ruolo complessivamente superiori a 25 mila euro, gli agenti della riscossione, previa autorizzazione del direttore generale ed al fine di acquisire copia di tutta la documentazione utile all'individuazione dell'importo dei crediti di cui i debitori morosi sono titolari nei confronti di soggetti terzi, possono esercitare le facoltà e i poteri previsti dagli articoli 33 del dpr n. 600/73, e 52 del dpr n. 633/1972.

DI ANDREA SEPERSO

Oltre al pignoramento la verifica. Rischiano grosso i 900 imprenditori e professionisti selezionati dagli agenti della riscossione tra quelli che hanno una pendenza con l'Erario, pari almeno a 25 mila euro. Nei confronti di questi soggetti è, infatti, prevista l'esecuzione di una visita congiunta da parte della guardia di finanza e degli agenti della riscossione diretta a ricostruire le attività patrimoniali e le disponibilità liquide da sottoporre a pignoramento. In quella sede verranno utilizzati tutti i poteri riconosciuti ai due soggetti sia in qualità di forza pubblica sia di ufficiali giudiziari. Ma non è tutto poiché il rischio maggiore in capo ai contribuenti è quello di incorrere in una vera e propria verifica fiscale nel momento in cui vengano riscontrati elementi sintomatici di evasione fiscale. Addirittura le indagini conoscitive sulla posizione del contribuente verranno svolte autonomamente dagli stessi agenti della riscossione che oramai dispongono di ampi poteri di accesso alle informazioni contenute nell'anagrafe tributaria. Sono queste le indicazioni operative della gdf per la collaborazione all'attività di riscossione mediante ruolo per il 2009 contenute in una circolare esplicativa (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Accessi, ispezioni e verifiche. Le attività dirette alla raccolta delle informazioni patrimoniali sono orientate dagli articoli 33 del dpr 600/73 e 52 del dpr 633/72 ovvero le norme ordinare che delimitano ambiti e attribuzioni di polizia tributaria.

La finalità di questa particolare attività è quella di raccogliere le scritture contabili tenute dal contribuente relativamente all'ultimo periodo di imposta chiuso e a quello in corso. Proprio per questo motivo le attività dureranno una settimana all'incirca. In questo stesso periodo verrà redatto un apposito verbale che ricalca quasi pedissequamente quello normalmente utilizzato in sede di verifica fiscale. Il motivo è ovvio. Da una parte verranno rintracciati beni strumentali e attività patrimoniali, anche liquide, direttamente pignorabili e dall'altro i dati così registrati potranno fondare una ulteriore verifica fiscale a carico del contribuente.

Il pignoramento. I militari chiamati a dare ausilio agli agenti della riscossione in questo ambito assolvono una funzione di forza pubblica ai sensi dell'art. 513 del codice penale. Naturalmente queste incisive operazioni verranno intraprese solo quando si rendano necessarie particolari misure dirette alla sicurezza della misura cautelare. In sede di verifica verranno individuati in parti-

colare:

- denaro, assegni e titoli di credito,
- giacenze di magazzino,
- beni strumentali.

Tra l'altro proprio con riferimento a questi ultimi è ammessa una pignorabilità totale a patto che non si tratti di lavoratori autonomi e che il presumibile realizzo non valga a soddisfare il debito. In questo ultimo caso il limite di pignorabilità è ridotto ad un quinto. In ogni caso gli agenti della riscossione potranno immediatamente utilizzare i poteri loro riconosciuti in base alla qualifica di ufficiale giudiziario ai sensi dell'art. 49 comma 3 del dpr 602/1973. Grazie a ciò lo stesso agente potrà adottare i provvedimenti di recupero coattivo da far valere sulle disponibilità individuate nel corso dei controlli evitando possibili rischi di manovre distrattivi o di occultamento di beni.

Il quadro normativo. L'art. 35 comma 25 bis di 223/2006 dispone che in caso di morosità nel pagamento di importi da riscuotere mediante ruolo complessivamente superiori a 25 mila euro, gli agenti della riscossione, previa autorizzazione del direttore generale e al fine di acquisire copia di tutta la documentazione utile all'individuazione dell'importo dei crediti di cui i debitori morosi sono titolari nei confronti di soggetti terzi, possono esercitare le facoltà e i poteri di polizia tributaria. A ciò si aggiunga che ai fini dell'esercizio dell'attività di riscossione la gdf, è tenuta ad attuare forme di collaborazione con Equitalia spa.



Equitalia, 44 mln di quietanze

Quarantaquattro milioni di quietanze di pagamento nel 2008 sono arrivate a Equitalia dai tre canali accessibili ai contribuenti: banche, poste e uffici di Equitalia distribuiti sul territorio.

L'agente della riscossione, in particolare, ha staccato 10 milioni di quietanze, sia per quei ruoli che non derivano da un inadempimento (i pagamenti di tributi e tariffe locali, ordini professionali, consorzi ecc.) sia per quella a mezzo ruolo coattiva, ovvero di chi non ha pagato per tempo (cartelle di pagamento). I cittadini e le imprese hanno utilizzato i circa 350 sportelli di Equitalia, i siti internet degli agenti e i call center. Sono invece più del doppio (26 milioni, in aumento rispetto al 2007) i contribuenti che hanno preferito pagare alle poste, che offre il servizio su 12 mila sportelli; 9 milioni chi, infine, ha deciso rivolgersi ai 32 mila sportelli delle banche.

Il dato, secondo gli esperti di Equitalia, deve essere interpretato in maniera soddisfacente per lo sviluppo della multicanalità.

L'accesso al canale Poste è la cartina di tornasole del fatto che i contribuenti anche meno esperti in fatto di tasse & co. sanno chi sia Equitalia e i canali di pagamento alternativi. Sull'identikit di chi sceglie le banche o di chi sceglie Equitalia, in linea generale gli importi più onerosi vengono versati agli sportelli delle banche e di Equitalia, mentre quelli più piccoli arrivano dalle Poste. Una sorta di maggiore affidamento psicologico da parte del contribuente che deve pagare di più e che quindi vuole essere maggiormente rassicurato dal visto Equitalia.

Infine, un contribuente consapevole è quello che bussa agli sportelli Equitalia. Se i pagamenti fatti nel 2008 agli sportelli di Equitalia sono stati 10 milioni, quasi altrettanti sono stati i contribuenti che hanno chiesto informazioni (8 milioni) e circa il 25% ha preferito farlo per telefono e web, anche se l'utilizzo dello sportello fisico resta di gran lunga più alto (6 milioni).

Domenico Morosini



ENTRATE

Irregolarità gli avvisi sono tracciabili

DI GIOVANNI GALLI

Comunicazioni di irregolarità sempre tracciabili. Poste italiane ha illustrato al Forum Pa 2009 il nuovo servizio di gestione delle comunicazioni di irregolarità relative al controllo delle dichiarazioni fiscali tramite raccomandata Sin (Servizio integrato notifiche) con avviso di ricevimento. Il servizio è frutto di una intesa siglata tra Poste italiane e l'Agenzia delle Entrate. Una sezione, accessibile da un portale web, consente agli utenti abilitati di visualizzare le immagini delle cartoline AR. Il processo di conservazione sostitutiva alle immagini delle cartoline permette di utilizzare il documento elettronico per tutte le esigenze legali. Gli asset logistici e tecnologici del Gruppo Poste italiane effettuano la stampa e il recapito delle comunicazioni di irregolarità, la successiva rendicontazione elettronica al cliente dell'esito della consegna, e la gestione documentale e conservazione sostitutiva a norma Cnipa. Ogni ufficio dell'Agenzia delle entrate, può accedere alle informazioni necessarie per gestire e risolvere direttamente eventuali criticità emerse nel rapporto con il cittadino contribuente.



Riscossione. Entro fine anno 900 controlli della GdF sui fondi degli evasori **Pag.34**

Riscossione. Circolare sulle modalità delle verifiche

La GdF va alla ricerca dei fondi degli evasori

Antonio Iorio

☛ Sono 900 i controlli che svolgerà la Guardia di finanza, fino alla fine di quest'anno, a tutela della riscossione tributaria. Di questi il 20% riguarderà l'assistenza al personale di Equitalia in interventi di pignoramento e gli altri (720) accertamenti patrimoniali finalizzati a individuare beni e valori in possesso dell'imprenditore e/o del professionista debitore verso l'Erario di somme superiori a 25mila euro. A stabilirlo è la circolare 15554/2009 dell'8 maggio 2009 del Comando generale della Gdf che detta le istruzioni sulle modalità di effettuazione di questi controlli nell'ambito della collaborazione tra le Fiamme gialle e la società Equitalia.

L'attività da svolgere

L'attività che i reparti della Gdf dovranno svolgere sul territorio riguarderà due tipologie di interventi: assistenza agli ufficiali della riscossione nei pignoramenti assolvendo quindi le funzioni di forza pubblica (articolo 513 del Codice di procedura penale) al fine di garantire regolarità e sicurezza alle operazioni; accertamenti patrimoniali.

Gli accertamenti patrimoniali

Mentre l'assistenza nei pignoramenti ha un chiaro fine di sicurezza, e non a caso la circolare suggerisce ai reparti di valutare «la natura e le caratteristiche del contesto ambientale» e il «rischio di possibili resistenze o reazioni», gli accertamenti patrimoniali verranno eseguiti sfruttando le facoltà e competenze tipiche della polizia tributaria. Da qui la circolare fornisce indicazioni su come svolgere questi controlli che si presentano, sotto il profilo procedurale, molto simili a una qualunque ispezione fiscale (accessi, verificazioni, esame contabilità, eccetera) ma con uno scopo differente: non si ricercano (almeno in prima battuta) violazioni fi-

scali, ma beni e valori su cui i funzionari di Equitalia potranno far valere la propria pretesa creditoria.

Ciascun accertamento durerà in media una settimana lavorativa. I destinatari sono i titolari di redditi di impresa (a prescindere dalla forma giuridica) e di lavoro autonomo.

L'esame della contabilità (registri fiscali, ultimo bilancio e conti di mastro) dovrà portare all'individuazione e alla ricostruzione di crediti vantati e non ancora riscossi con l'identificazione dei debitori, immobilizzazioni immateriali, materiali e finanziarie, rimanenze di materie prime, prodotti finiti, merci, attività finanziarie non immobilizzazioni, disponibilità liquide (depositi bancari, postali, cassa).

Nel contempo, la polizia tributaria effettuerà anche verificazioni e rilevazioni materiali dei beni e dei valori assoggettabili a pignoramento (conteggio valori in cassa, ricostruzione giacenze di magazzino, beni strumentali, eccetera)

L'iter

L'individuazione dei contribuenti da sottoporre a questi interventi viene svolto evidentemente da Equitalia che li selezionerà dalla platea dei debitori erariali (per somme superiori a 25mila euro) che presentano profili di rischio elevato ai fini del recupero degli importi più consistenti. Sempre l'agente della riscossione procederà, tramite consultazione dell'Anagrafe tributaria, al rilevamento di eventuali beni mobili registrati e immobili in capo ai debitori. La Gdf, ricevuta la richiesta, provvederà eventualmente a integrarla con proprie informazioni (intelligence sul territorio, notizie da schedario, eccetera). Nei successivi 40 giorni verrà quindi eseguito l'intervento unitamente al personale di Equitalia.

A questo proposito, in base

alle modifiche apportate dal Dl 223/2006, gli agenti della riscossione esercitano i poteri e le facoltà attribuite all'amministrazione finanziaria (articolo 33 del Dpr 600/73 e 52 del Dpr 633/72) quali accessi, ispezioni, verifiche, nei confronti dei debitori di somme iscritte a ruolo superiori 25mila euro e previa autorizzazione del direttore generale.

Utilizzo a fini fiscali

Se nel corso di questi accertamenti dovessero emergere indizi di possibili violazioni fiscali, la Gdf valuterà, di volta in volta, se avviare, o meno, separata (e autonoma) attività di verifica fiscale nei confronti dell'impresa o del professionista.

I numeri

900

I controlli entro l'anno
Saranno 900 i controlli che svolgerà la Guardia di finanza, fino alla fine di quest'anno, a tutela della riscossione

720

L'assistenza a Equitalia
L'80% dei controlli, pari a 720, riguarderà accertamenti patrimoniali per individuare beni e valori in possesso dell'imprenditore e/o del professionista debitore di somme superiori a 25mila euro. Gli altri saranno di assistenza al personale di Equitalia nei pignoramenti



Semplificazioni. Gli operatori cominciano a fare i conti con la gestione del percorso di prelievo

Iva di cassa, avvio lento

Soglia di fatturato troppo bassa - Oneri contabili aggiuntivi

Antonio Criscione
Valentina Melis
MILANO

Forse non è il "paziente zero" dell'Iva per cassa. Ma A.T., piccolo imprenditore dell'abbigliamento della provincia di Siracusa, è stato sicuramente uno dei primi contribuenti a essersi avventurato nel nuovo regime. A.T. fornisce camicie a diversi negozi e nel 2008 ha avuto un volume d'affari di 165mila euro: la prima fattura con il nuovo regime Iva l'ha emessa a inizio maggio per 8.650 euro. Verserà quindi l'imposta, 1.730 euro, quando avrà ricevuto il corrispettivo dal committente. Tutto bene, dunque? Eppure ... «Se il pagamento avverrà al 50% - spiega la commercialista di A.T. - il mio cliente dovrà versare la metà dell'Iva. Entro un anno dall'emissione della fattura dovrà comunque versare tutta l'imposta, e poi dobbiamo vigilare bene, a ogni fattura emessa, sul superamento - o meno - della soglia di 200mila euro. Per le fatture successive a quel limite, infatti, la cosiddetta Iva per cassa non è più applicabile. Seguire una fattura con Iva a esigibilità differita è un vero e proprio percorso a ostacoli».

L'Iva per cassa, insomma, aiuta ma non risolve, come dicono alcuni. La misura è accolta con favore soprattutto dagli artigiani, ma gli esperti rilevano una serie di criticità. Prima fra tutte, il tetto troppo basso di ricavi o volume d'affari fissato per fruire del regime. Di per sé il limite non è basso in relazione al numero dei soggetti potenzialmente coinvolti. Considerando, infatti, il numero delle imprese (senza contare professionisti e agricoltori) che sono sotto la soglia dei 200mila euro (in base ai dati delle dichiarazioni 2006) si tratta di 3.243.000 soggetti su un totale di 4.252.000 partite Iva. Se il limite però si coniuga con il fatto che occorre che l'interessato operi con altri soggetti Iva, il numero è destinato a calare decisamente.

Artigiani

Il rischio che il tetto si riveli troppo basso è segnalato da Andrea Trevisani (Confartigianato): «È una condizione che potrebbe rivelarsi particolarmente penalizzante per le imprese che lavorano in subfornitura - spiega - e che in un periodo di crisi avrebbero un importante beneficio dall'aiuto finanziario che la misura comporta». Confartigianato ha recentemente commissionato un sondaggio alla Ispo-Ricerche dal quale è emerso che l'85% degli imprenditori gradisce il sistema dell'Iva per cassa, collocandola al primo posto per valutazioni positive. Un gradimento che arriva all'89% tra le imprese edili e tra quelle nel Nord Italia e al 92% tra gli artigiani più giovani. Secondo Claudio Carpentieri (Cna) «è necessario estendere da subito il nuovo regime Iva alle operazioni effettuate nell'ambito di contratti di subfornitura, prescindendo dal volume d'affari». E Beniamino Pisano (Casartigiani) spiega come il "ritorno" dalla base di questa misura sia largamente positivo.

Commercianti

I destinatari della misura sono più gli imprenditori che i commercianti e i professionisti. Marino Gabellini (Confesercenti) spiega: «Non ci sono arrivate richieste di chiarimenti dalla base, questo vuol dire che non c'è interesse a utilizzare la norma». Dato confermato da Antonio Vento (Confcommercio) per il quale «i nostri associati normalmente lavorano con operatori finali; quelli che fatturano ad altri soggetti Iva in genere superano il limite dei 200mila euro che si rivela molto penalizzante. In realtà, il ricevimento di una fattura con l'Iva differita crea più che altro apprensione, visti gli oneri di gestione che comporterà».

Professionisti

I professionisti insistono sulle difficoltà procedurali. «L'Iva a esigibilità differita - sintetizza Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti - è una nor-



ma opzionale da vedere con favore, ma non un'agevolazione miracolistica per le piccole imprese». Per Riccardo Alemano, presidente dei tributaristi Int, il nuovo regime «pone troppi oneri amministrativi a carico di contribuenti che hanno contabilità semplificata».

Il test di convenienza

Le ragioni da valutare nella scelta del regime

I PRO

Evita il prefinanziamento dell'imposta

L'obbligo di versamento dell'Iva è procrastinato sino all'effettivo pagamento da parte del cessionario: l'adempimento ha luogo a provvista finanziaria acquisita

Accelera la riscossione

Il cessionario può detrarre l'imposta subito in rivalsa solo previo pagamento della fattura: questo fa sì che abbia interesse ad adempiere alla propria obbligazione per esercitare il diritto a detrazione

Tutela i creditori del fallito

Se il cessionario è assoggettato a procedure concorsuali o esecutive, il versamento dell'Iva è sospeso fino all'effettivo incasso del corrispettivo e limitatamente all'ammontare di quest'ultimo

Flessibilità dello strumento

È possibile optare per l'esigibilità differita con riferimento a ciascuna operazione: il cedente può liberamente scegliere quali transazioni assoggettare al regime

Fruibile senza formalità

La scelta di avvalersi dell'Iva per cassa non richiede comunicazioni all'amministrazione

I CONTRO

Inefficace su alcune categorie di soggetti

Se il cessionario incontra limiti alla detrazione (contribuente "minimo" o in prorata), perde lo stimolo ad adempiere tempestivamente alla propria obbligazione

Complicazioni contabili

La contabilità si troverà a gestire fatture (emesse e ricevute) ordinarie e a esigibilità differita, con la necessità di monitorare e riconciliare periodicamente i saldi

Distorsione della concorrenza

Il carattere facoltativo del regime fa sì che operatori dotati di rilevante potere contrattuale, possano imporre ai propri cedenti di non avvalersene

Conflitto di interessi fra operatori

Nei pagamenti per contanti il cedente può essere indotto a sostenere di non aver ricevuto il pagamento, così da evitare il versamento dell'Iva; il cessionario, può essere propenso a sostenere l'adempimento della propria obbligazione onde esercitare la detrazione

Utilizzo ristretto

L'esiguità della soglia di 200mila euro di fatturato prevista per la fruizione del regime lascia fuori molte Pmi

Gli effetti del nuovo regime. La scadenza di lunedì

Nella liquidazione solo l'imposta assoluta

Benedetto Santacroce

******* In arrivo i primi adempimenti connessi all'Iva per cassa. Nella liquidazione del 18 maggio (il 16 cade di sabato e la scadenza slitta a lunedì) i contribuenti dovranno infatti tener conto, per la prima volta, degli effetti del nuovo regime. Tuttavia, considerato che la facoltà di fatturare con Iva differita sussiste dal 28 aprile (giorno successivo alla data di pubblicazione in «Gazzetta» del decreto attuativo del regime), l'impatto sulla scadenza di lunedì dovrebbe essere contenuto, poiché interessate sono le operazioni effettuate negli ultimi tre giorni del mese.

A ogni modo i soggetti coinvolti dovranno tener conto della peculiarità di questo regime, che - spostando l'obbligo di versamento dell'Iva al pagamento della fattura - nella determinazione della posizione verso l'Erario impone una riconciliazione dei saldi sia da parte del cedente che del cessionario.

Per ciò che concerne le fatture emesse manifestando l'opzione per il differimento, vanno computate nella liqui-

dazione periodica relativa al mese (o trimestre) nel corso del quale è incassato il corrispettivo. Nella liquidazione di lunedì 18 dovrà pertanto confluire solo l'Iva relativa a fatture pagate, e dunque effettivamente riscossa, rinviando all'incasso il versamento di quella esposta in fatture differite non ancora regolate.

Sebbene sia un'ipotesi non rilevante nell'immediato, si segnala che lo slittamento del versamento non è illimitato, dal momento che incontra un limite fissato in un anno dall'effettuazione dell'operazione (salvo il caso di assoggettamento del cedente a procedure concorsuali o esecutive). Trascorso un anno, l'imposta va computata, per competenza, nella liquidazione del periodo in cui è spirato il termine. L'anno decorre dalla data di effettuazione delle singole operazioni ripilogate nel documento.

Discorso analogo vale nell'ipotesi di sfioramento della soglia dei 200mila euro in corso d'anno: l'imposta illegittimamente differita va considerata nella liquidazione del mese o trimestre di

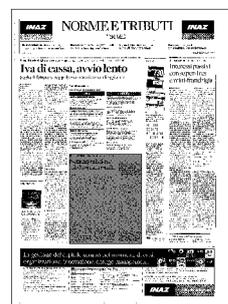
splafonamento.

La medesima esigenza di riconciliazione si ha anche con riferimento alle fatture a esigibilità differita ricevute, la cui imposta è detraibile solo previo pagamento. Occorrerà allora eliminare dall'Iva a credito quella relativa a fatture non regolate, che potrà essere impiegata in compensazione verticale dopo l'effettiva corresponsione, ovvero, trascorso un anno dall'effettuazione dell'operazione, anche nel caso in cui non si sia provveduto all'estinzione del proprio debito commerciale (in questo senso la circolare 20/E/2009).

Resta fermo che, se nel corso di questo periodo si viene assoggettati a procedura concorsuale od esecutiva, permanendo il differimento, non è esercitabile neppure la detrazione per decorso del termine.

Una regola a parte è prevista per i pagamenti frazionati. In queste ipotesi, infatti, fermo restando il limite annuale quale scadenza per l'adempimento tributario, l'imposta diventa esigibile nella proporzione fra la somma incassata (la rata) e il corrispettivo totale dell'operazione, concorrendo pertanto alla liquidazione di periodo solo nella misura corrispondente alla quota relativa alla parte di corrispettivo pagato dal cessionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dichiarazioni. Germania lontana

Interessi passivi con super-Ires e mini-franchigia

IL PROBLEMA

La «salvaguardia» ridotta prevista nel nostro Paese non consente di incidere in modo significativo sul meccanismo

Raffaele Rizzardi

Germania batte Italia 100 a 1. Ma la prossima partita rischia di essere persa per 600 a 1. Non sono i risultati di una competizione sportiva, ma i rapporti relativi all'entità degli oneri finanziari al di sotto della quale non si applica la regola del 30% del risultato operativo lordo. Una regola che esiste anche in Germania, che è stata trasposta nel nostro ordinamento dalla Finanziaria 2008 ma le cui conseguenze vengono solo ora misurate con la compilazione di Unico e l'accantonamento delle imposte a conto economico.

In via transitoria, infatti, per il primo periodo di applicazione della nuova regola è prevista una soglia di irrilevanza di soli 10.000 euro, che scenderà il prossimo anno a 5.000, per poi annullarsi. A dire il vero non è nemmeno un limite di applicabilità della norma, ma la contropartita temporanea del mancato riparto in avanti delle eccedenze di Rol non utilizzato nel calcolo degli interessi deducibili. In Germania la soglia attuale è di un milione di euro di interessi passivi (cento volte i nostri 10.000 euro) e in base a un disegno di legge, già approvato da un ramo del Parlamento, passerà a 3 milioni, cioè 600 volte i 5.000 euro previsti per il 2009. Al superamento di queste soglie, il conteggio proporzionale al risultato operativo si applica per intero e non solo sulla parte eccedente la soglia.

Questa regola è applicabile ai soli soggetti Ires, anche se avessero optato per la trasparenza "minore" delle Srl e delle coop nei limiti degli studi di settore, con soli soci persone fisiche, ri-

spettivamente sino al numero di dieci e venti. Questi soggetti imputano i redditi ai soci, come se si trattasse di una società di persone, ma tali non sono nelle regole di determinazione dell'imponibile del reddito di impresa, la cui differenziazione esiste di fatto solo dal 2008. Sino all'anno precedente, sia i soggetti Ires che quelli Irpef avevano regole comuni per la deduzione degli interessi passivi, mentre ora vi sono due universi differenti: articolo 61 per i soggetti Irpef, che deducono tutti gli interessi passivi, purché inerenti, e articolo 96 per i soggetti Ires, con il 30% del Rol.

Per l'articolo 61 è frequente la domanda su come si possa "misurare" l'inerenza: il solo riscontro in sede di verifica può riguardare l'eventuale contrapposizione nell'attivo di somme che la società ha erogato ai soci prima della determinazione del risultato di esercizio o, peggio ancora, che ha messo a loro disposizione per finalità personali. Al di fuori di queste ipotesi nessuna limitazione può essere opposta a imprese individuali (che non abbiano confuso la cassa dell'azienda con quella della famiglia) e società di persone. Da qui la forte tentazione per molte Srl, e forse qualche Spa, di trasformarsi in società in accomandita, la cui convenienza risiede anche nel non assoggettamento alle regole di governance e pubblicazione dei bilanci. E proprio facendo riferimento alla Germania e ad altri Paesi nord-europei, la struttura dell'accomandita è quella maggiormente utilizzata dai gruppi familiari, a salvaguardia della riservatezza.

L'articolo 96 del Tuir, esami-

nato dalla circolare n. 19/E, è una formula semplificata rispetto al contorto articolo 98 sulla *thin cap*, ma nella cui struttura non entra direttamente il rapporto debiti/mezzi propri, così che una società con elevato margine operativo potrà continuare a essere sottocapitalizzata, se il 30% del Rol basta e avanza per coprire gli oneri finanziari netti.

In realtà la misura legislativa per la deduzione degli interessi era stata pensata nel 2007, quando gli oneri finanziari erano ben inferiori come aliquota a quelli del 2008, così come sia per il 2008 che per il 2009 la crisi economica ha portato alla riduzione dei margini, pur di non dover sospendere l'attività. E minor margine significa minor 30% di deduzione degli interessi, la cui entità - oltre che per il costo del denaro - è aumentata per la necessità di finanziare i clienti, che altrimenti si rischia di perdere.

La Germania era già partita con l'esclusione dei soggetti meno rilevanti e ha perfezionato la deroga aumentandola notevolmente dal 2009. Sarebbe opportuno che l'esempio risvegliasse il nostro legislatore: altrimenti c'è il rischio che proprio i soggetti minori paghino un'Ires ben più elevata rispetto all'aliquota nominale.



Ricerca dell'Osservatorio della School of management del Politecnico presentata a Milano

Fatturazione elettronica toccasana

Dall'adozione diffusa del sistema un risparmio di 10 mld

Fatturazione elettronica: i possibili risparmi in Italia

Numero fatture annue business to business (b2b)	1,3 miliardi
Numero fatture annue business to consumer (b2c)	1 miliardo
Benefici potenziali per ciascuna fattura	Variabile tra 2 e 80 euro
Benefici potenziali per la p.a.	Da 300 milioni a 2 miliardi di euro
Benefici potenziali per il sistema-paese	Da 10 a 60 miliardi di euro

Fonte: Osservatorio fatturazione elettronica e de materializzazione della School of management del Politecnico di Milano

DI VALERIO STROPPA

L'adozione diffusa della fatturazione elettronica potrebbe consentire alle imprese italiane un risparmio di 10 miliardi di euro all'anno. Se la logica di dematerializzazione fosse ulteriormente allargata all'intero ciclo ordine-pagamento, invece, il risparmio per il sistema paese potrebbe toccare addirittura i 60 miliardi. Una cifra pari a una percentuale rilevante (dall'1 al 4%) del pil nazionale. Sono questi i risultati principali del rapporto 2009 dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione della School of management del Politecnico di Milano, presentata ieri nell'ambito del convegno «Fare sistema: il vero motore della fatturazione elettronica». La ricerca, attraverso l'analisi di diversi casi aziendali e il confronto con quanto sta avvenendo in altri paesi europei, si proponeva di verificare lo stato dell'arte dei progetti di fatturazione elettronica e di integrazione del ciclo ordine-pagamento, evidenziandone i possibili risparmi e la redditività.

I benefici. «Secondo le nostre stime, le fatture b2b scambiate ogni anno in Italia sono 1,3 miliardi e quelle b2c sono 1 miliardo, concentrate soprattutto nei settori dell'energia, della telefonia e dei servizi professionali», spiega Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio. «In rapporto al settore e al grado di copertura della soluzione implementata, per ciascuna fattura è possibile applicare benefici potenziali variabili tra i 2 euro, nel caso di sola conservazione sostitutiva, e gli 80 euro, nel caso dei modelli

di integrazione e dematerializzazione più completa». Una metodologia che porta a risultati economici molto rilevanti. «L'adozione diffusa della fatturazione elettronica», prosegue Perego, «consentirebbe all'Italia un beneficio potenziale di 10 miliardi di euro annui. Qualora, invece, l'adozione del processo si allargasse all'intero ciclo ordine-pagamento, i risparmi complessivi potrebbero arrivare a 60 miliardi di euro all'anno». Nelle stime dell'Osservatorio sono consistenti pure i benefici potenziali che riguardano la p.a. (tra 300 milioni e 2 miliardi di euro). Ma i vantaggi non si esauriscono qui: dalla ricerca emerge infatti che, sulla base delle aziende campione esaminate, i progetti di fatturazione elettronica hanno evidenziato tempi di payback generalmente inferiori a un anno, denotando «benefici che risultano ampiamente superiori ai costi correnti e agli investimenti necessari per conseguirli».

La situazione. L'adozione da parte delle imprese dei progetti riconducibili alla fatturazione elettronica, fin qui limitata, sta attraversando una fase di espansione. Al momento, secondo i dati del rapporto, sono circa 7 mila le imprese che hanno sviluppato formati elettronici strutturati standard e quasi 35 mila quelle che utilizzano formati proprietari. A queste si aggiungono una cinquantina di «ecosistemi virtuali» che si sono creati attorno ai siti web di alcuni leader di filiera, coinvolgendo ulteriori 15 mila aziende. «In totale», conclude Perego, «sono circa 20 mila le imprese che scambiano con i partner commerciali la fattura in formato elettronico strutturato, risultando quindi già molto vicino alla realizzazione del paradigma della fatturazione elettronica a norma di legge».



GLI ADEMPIMENTI DEGLI INTERMEDIARI

Imposta sostitutiva sui dividendi, chiarimenti retroattivi

Nel corso del mese di aprile sono apparsi numerosi interventi sugli adempimenti degli intermediari (sia in qualità di casse incaricate del pagamento degli utili sia in qualità di depositari aderenti al sistema di deposito accentrato gestito dalla Monte Titoli spa) per l'applicazione dell'imposta sostitutiva sui dividendi distribuiti alle società ed enti residenti nell'Unione europea e nello Spazio economico europeo (Norvegia), inclusi nella cosiddetta «white list», in relazione alle partecipazioni non relative a stabili organizzazioni nel territorio dello stato. Come è noto, il prelievo alla fonte sui dividendi «in uscita» (27%) è stato a lungo criticato, dato che rappresenta un onere molto gravoso, attenuato soltanto nel caso in cui il socio percipiente possa beneficiare di un Trattato contro le doppie imposizioni e particolarmente discriminatorio nell'ambito dei rapporti comunitari, giacché, si ricorda, i dividendi percepiti da soggetti residenti fruiscono invece di una parziale detassazione (del 95 o del 50,28%, a seconda dello status del socio) oppure sono assoggettati a un prelievo sostitutivo nella misura del 12,5%.

Lo scenario è mutato a seguito della sentenza della Corte di giustizia nel caso Denkvit (C-170/05 del 14 dicembre 2006) in cui la Corte, a prescindere dall'applicazione della Direttiva madre-figlia, ha statuito che gli artt. 43 e 48 del Trattato Ce ostano a una disciplina fiscale nazionale che, mentre esenta in tutto o in parte da imposizione i dividendi percepiti da società residenti, assoggetta invece a un prelievo più oneroso quelli corrisposti a società residenti in altri stati membri: tale disciplina si risolve infatti in una restrizione discriminatoria alla libertà di stabilimento (v. anche, nello stesso senso, in riferimento però alla libertà di circolazione dei capitali di cui all'art. 56 del Trattato, la sentenza Amurta, C-379/05 dell'8 novembre 2007). Successivamente a tale sentenza, infatti, la Commissione europea il 22 gennaio 2007 aveva deferito alcuni stati membri, fra cui

l'Italia, davanti alla Corte di giustizia, in relazione al regime di imposizione dei dividendi «in uscita» distribuiti a società ed enti non residenti. La legge finanziaria per il 2008, pertanto, ha modificato l'art. 27 del dpr 600/1973, inserendo il comma 3-ter. Ai sensi della nuova disciplina i dividendi pagati a società ed enti soggetti a un'imposta sul reddito delle società residenti negli stati membri dell'Unione europea e negli stati aderenti all'Accordo sullo spazio economico europeo, inclusi nella white list, scontano una ritenuta pari all'1,375% (aliquota pari all'applicazione dell'aliquota Ires del 27,5% sull'ammontare imponibile dei dividendi del 5%). Ciò non toglie che un socio comunitario cui risulti applicabile la Direttiva Ce madre-figlia abbia diritto all'esenzione da tale ritenuta.

Tuttavia la legge finanziaria per il 2008 limita l'applicazione dell'aliquota ridotta della ritenuta alla fonte dell'1,375% «agli utili formati a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007». Pertanto, per gli utili formati negli esercizi antecedenti continua ad applicarsi la più gravosa ritenuta alla fonte del 27%, riducibile per effetto dell'applicazione dei Trattati bilaterali contro le doppie imposizioni.

Peraltro, il decreto ministeriale del 2 aprile 2008 ha modificato la soglia di imponibilità dei dividendi distribuiti alle persone fisiche in possesso di partecipazioni qualificate, agli imprenditori individuali e alle società di persone residenti, per i quali gli utili concorrono alla formazione del reddito complessivo nella misura del 49,72%, se formati negli esercizi successivi a quello in corso al 31 dicembre 2007, ovvero nella misura del 40% per gli utili formati fino all'esercizio in corso a tale data. Per tali categorie di soci il citato decreto ha introdotto la presunzione di distribuzione, secondo la quale «a partire dalle delibere di distribuzione successive a quella avente a oggetto l'utile dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2007, agli effetti della tassazione



del soggetto partecipante, i dividendi distribuiti si considerano prioritariamente formati con utili prodotti dalla società o ente partecipato fino a tale esercizio».

Dal tenore letterale della disposizione citata si evince che la presunzione fiscale di distribuzione si applica esclusivamente ai soci residenti, con la conseguenza che la società emittente è tenuta a comunicare all'intermediario depositario dei titoli azionari dematerializzati l'operatività della presunzione fiscale di distribuzione e il periodo di formazione del dividendo distribuito se derivante, interamente o parzialmente, dall'utile formatosi nell'esercizio 2008 ovvero da riserve di utili pregresse. Tale presunzione di distribuzione non sembra applicabile alle società e agli enti residenti nell'Unione europea e nello Spazio economico europeo e pertanto l'emittente dovrà comunicare agli intermediari tenuti all'applicazione dell'imposta sostitutiva se i dividendi distribuiti derivano dall'utile formatosi nell'esercizio 2008, al fine di applicare l'imposta sostitutiva dell'1,375%. L'emittente deve quindi tenere separata evidenza della modalità di formazione dei dividendi distribuiti ai fini della comunicazione all'intermediario. In caso in omessa comunicazione o mancata collaborazione degli emittenti è opportuno che gli intermediari reperiscano direttamente tali informazioni consultando i bilanci approvati e i comunicati stampa relativi alla distribuzione degli utili, così come risultanti anche nelle relazioni degli amministratori che specificano i periodi di formazione dei predetti dividendi. Tali informazioni sono generalmente reperibili nei siti web delle società quotate. Diversamente non potrebbe trovare applicazione la disciplina di derivazione comunitaria e dovrebbe essere il soggetto non residente a chiedere il rimborso delle imposte sostitutive applicate in eccesso da parte dell'intermediario. L'incombenza in tal modo posta a carico dell'intermediario pare l'unico rimedio all'impasse che si verrebbe altrimenti

a creare, salva appunto la più tortuosa strada dell'istanza di rimborso da parte del socio non residente. Fermo restando quanto sopra, permangono comunque serie perplessità circa la compatibilità della nuova normativa con il diritto comunitario, dato che tale nuovo regime non si applica agli utili formati ante 2008. Un consolidato orientamento giurisprudenziale della Corte di giustizia dell'Ue, infatti, sancisce che l'interpretazione fornita ex art. 234 del diritto comunitario chiarisce e precisa il significato e la portata della norma quale avrebbe dovuto essere intesa e applicata dal momento della sua entrata in vigore. Così la norma interpretata può e deve essere applicata dal giudice anche a rapporti giuridici sorti e costituiti prima della sentenza interpretativa (così ex multis par. 16 Denkavit Italiana causa 61/79, par. 27 Blaizot causa 24/86, Bosman causa C-415/93, par. 141, Skov, C-402/03, par. 50). Solo in casi eccezionali la Corte di giustizia ha limitato l'efficacia nel tempo delle proprie sentenze interpretative in base a esigenze di certezza del diritto. Tale limitazione, tuttavia, si è sempre basata su specifiche circostanze le quali non si possono basare unicamente sulle conseguenze finanziarie che potrebbero derivare per uno stato membro da tale sentenza (cfr. ex multis, Defrenne causa 43/75, par. 71/75, Blaizot causa 24/86, par. 32-34, Richards C-423/04, par. 42). È ipotizzabile, pertanto, per la distribuzione dei dividendi ante 2008, chiedere il rimborso della ritenuta o imposta sostitutiva operata in eccesso (la quale correttamente avrebbe dovuto essere per le annualità precedenti al 2008 dell'1,65% ovvero il 33% del 5%). L'unico limite per il rimborso è quello previsto dall'art. 38 del dpr n. 602 del 1973, il quale prevede il termine decadenziale di 48 mesi per la presentazione dell'istanza di rimborso delle ritenute o imposte sostitutive operate in eccesso da parte del sostituto d'imposta.

**Victor Uckmar
e Giuseppe Corasaniti**

Giustizia tributaria. Sentenza della commissione regionale di Firenze

L'abuso del diritto non fa scattare sanzioni

Gli uffici possono chiedere solo il pagamento delle imposte

Sergio Trovato

Se il contribuente fa un uso distorto di negozi giuridici per ottenere indebiti vantaggi fiscali, il Fisco può disconoscere gli effetti giuridici delle operazioni poste in essere richiedendo il pagamento delle imposte dovute, ma non può irrogare le sanzioni se esistono obiettive condizioni di incertezza sulla qualificazione degli atti che comportano l'abuso del diritto. Lo ha stabilito la Commissione tributaria regionale di Firenze con la sentenza 26 del 1° aprile 2009.

L'amministrazione finanziaria aveva contestato un contratto di locazione finanziaria relati-

vo a un complesso immobiliare, sede della società accertata, che era stato ritenuto simulato per scopi elusivi. Per le Entrate la scelta della locazione finanziaria di tipo traslativo del complesso immobiliare, anziché il suo acquisto immediato, faceva presumere che l'operazione non avesse altra motivazione economica se non quella di lucrare il risparmio fiscale derivante dalla deduzione dei canoni di locazione per i 9 anni della sua durata. Questa scelta è stata giudicata più conveniente rispetto ad altre forme di imposizione cui sarebbe stata soggetta l'operazione in caso di compravendita. Quindi, il Fisco aveva contestato l'abuso del diritto, allineandosi ai principi affermati sia dalla Cassazione sia dalla Corte di giustizia Ue. Il contratto di locazione, infatti, veniva considerato simulato, con l'unico obiettivo di conseguire un risparmio fiscale.

In effetti, secondo l'articolo 37

bis del Dpr 600/1973 sono inopponibili all'amministrazione finanziaria atti, fatti e negozi, anche collegati tra loro, privi di valide ragioni economiche, la cui unica finalità sia quella di aggirare obblighi o divieti previsti dall'ordinamento tributario per ottenere riduzioni di imposte o rimborsi. In base a un principio generale antielusione possono essere poste in essere operazioni lecite che, però, contengono una valenza elusiva se utilizzate per fini diversi da quello per il quale sono state previste, che danno luogo a un abuso di diritto.

Per la Commissione regionale, sebbene l'amministrazione sia tenuta a provare l'utilizzo a scopi elusivi di strumenti giuridici di per sé leciti, anche facendo ricorso a presunzioni gravi, precise e concordanti, spetta al contribuente fornire la prova liberatoria indicando quali siano le valide ragioni, diverse dal vantaggio economico rappresentato dal solo risparmio fisca-

le, «che hanno determinato la scelta dello strumento o degli strumenti giuridici ritenuti abusati». E non ci si può limitare, come ha fatto la società accertata, a eccepire l'insindacabilità delle scelte economiche nell'attività d'impresa.

Il giudice tributario, dunque, ha ritenuto legittimo l'accertamento, ma ha annullato le sanzioni per incertezza della giurisprudenza sull'ambito e la portata del divieto dell'abuso di diritto. L'incertezza oggettiva che induce in errore il contribuente, che può essere determinata anche da contrastanti decisioni giurisprudenziali in ordine a determinate questioni, rileva nei casi in cui nulla può essere rimproverato al cittadino per non aver osservato la legge. Deve trattarsi, quindi, di ignoranza inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della sentenza



Notifiche. Intesa tra l'agenzia delle Entrate e le Poste

Avvisi del Fisco, diario web

Andrea Tempesitni

Un portale web realizzato da Poste italiane consentirà, sia ai funzionari dell'agenzia delle Entrate sia ai destinatari delle comunicazioni, di verificare che sia avvenuto il recapito delle raccomandate che segnalano irregolarità fiscali. Ma non solo.

Ogni ufficio delle Entrate potrà, tramite il portale, accedere agevolmente alle informazioni necessarie per risolvere i problemi che emergono

nel rapporto con i contribuenti. Le Poste si occuperanno della gestione dei documenti e della conservazione sostitutiva a norma Cnipa per tutte le comunicazioni inserite su internet.

La conservazione sostitutiva in formato elettronico dei documenti consentirà, inoltre, ai destinatari di utilizzarli come documenti elettronici per tutte le esigenze legali.

Il gruppo Poste, mettendo a disposizione il suo asset logisti-

co e tecnologico, si occuperà anche della stampa e del recapito con raccomandata Sin (Servizio integrato notifiche) delle comunicazioni telematiche, ricevute dalle Entrate, relative a irregolarità fiscali.

Il servizio è stato presentato alla Fiera di Roma, durante la terza giornata del Forum della pubblica amministrazione, che termina oggi, ed è il frutto di un accordo siglato fra Poste Italiane e agenzia delle Entrate.

Il sistema di avviso, che riguarda sia persone fisiche sia società, si occupa delle comunicazioni su irregolarità (comprese quelle relative ai minori rimborsi) riportate nei modelli di dichiarazione a partire da quello 2006-2007. Le raccomandate arriveranno anche per irregolarità sulla tassazione separata (Tfr e fondi, con decorrenza dall'anno d'imposta 2005) e per arretrati e simili (dall'anno d'imposta 2006).

Per l'agenzia delle Entrate l'obiettivo del progetto è ottenere una maggiore efficacia nel controllo delle dichiarazioni fiscali e avere un rapporto più trasparente con i contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

